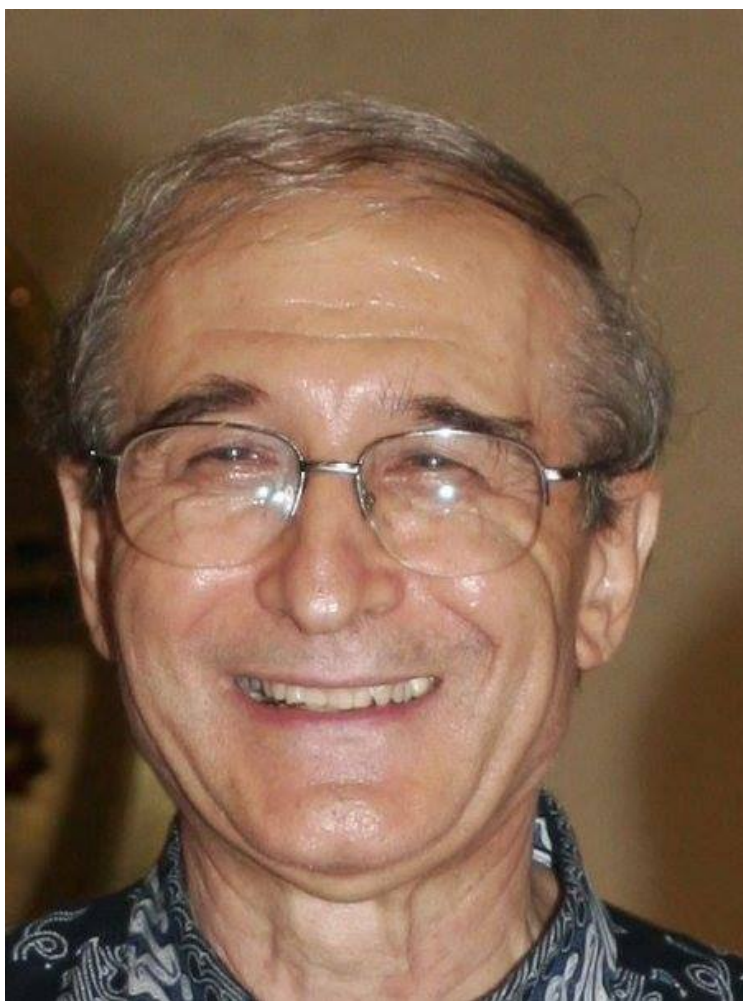


IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

**alcuni amici raccontano
PADRE FRANCESCO MARINI**



Premessa

Ho cominciato a scrivere i miei ricordi su padre Francesco forse... perché sono vecchio e ai vecchi piace riandare ai tempi passati; o forse perché, ricordandolo, mi sembrava di continuare quella comunione spirituale, culturale e affettiva che tanto ci ha legato; magari mi sembrava anche, così, di prolungarne la vita, come se con la morte essa fosse finita e non avesse invece trovato la pienezza in quel Regno che era sempre stato in cima ai suoi pensieri.

Fatto sta che ho cominciato a scrivere i miei ricordi su di lui. Ho visto però che la mia memoria poteva riandare solo a brevi periodi della sua esistenza: i suoi studi a Roma, alcuni anni del suo insegnamento a Parma, qualche visita a casa dei suoi, ad Ascoli o a Venagrande, nei periodi del suo “riposo dalla missione” e gli ultimi anni consumati dalla malattia tra Venagrande e Parma. Ricordi sparsi, quindi: mi mancava molto della sua vita. Per esempio, ero quasi del tutto all’oscuro di ciò che aveva vissuto in Indonesia, la missione che aveva conquistato la sua intelligenza e il suo cuore. Mi mancava anche il lungo periodo in cui era ritornato a Roma, suo malgrado, con alte responsabilità verso il suo Istituto.

Mi sono detto allora: perché non chiedere anche ad altri di stendere i loro ricordi e di unirli con il filo sottile dell’amicizia, non per farne una biografia, tanto meno una narrazione agiografica – lui vi si sarebbe opposto fieramente –, ma per scambiarsi l’un l’altro testimonianze che ci avrebbero senz’altro fatto bene?

Se poi queste testimonianze fossero arrivate ad altri – non so come e non ho progetti in proposito –, per esempio ai giovani saveriani o aspiranti tali, ma anche a persone d’ogni fede e impegno, penso che sarebbero state un arricchimento anche per loro!

Si è aggiunta un’altra idea. Avendo in mano diversi scritti di p. Francesco (“pensieri sciolti”,¹ articoli, lettere, considerazioni occasionali – ricchi tutti di due amori, che in fondo sono un unico grande amore: l’umanità e la Chiesa), perché, mi sono detto, non illustrare le varie testimonianze con alcuni stralci di quegli scritti che meglio esprimono il suo pensiero e il contributo da lui dato all’Istituto, alla missione della Chiesa nel mondo, a tutti noi?² Quali risultati abbia dato questa operazione dovranno giudicarlo i pochi... privilegiati lettori di queste pagine.

Francesco Grasselli

¹ *Pensieri sciolti* è il titolo che p. Francesco ha messo in capo a una raccolta di riflessioni consegnate al nipote Annibale Marini e che questi mi ha inviato dopo la morte dello zio. Oltre che “pensieri sciolti”, essi sono anche “pensieri arditi”, sviluppati con lucidità soprattutto negli ultimi anni della sua vita (1912-1916). Lo stesso Annibale nel suo ricordo dello zio dirà che egli “era molto discreto e aveva paura di urtare la sensibilità soprattutto delle persone semplici”; quindi “parlava di queste cose solo quando era sicuro che non causassero turbamento nei suoi interlocutori”. Le considerava provocazioni utili per la fede dei credenti, quando essi sono disposti a farla maturare alla luce del Vangelo.

² Per cogliere più a pieno il pensiero di p. Marini – soprattutto la sua “spiritualità della vita missionaria” – invito a rileggere i due volumetti dal titolo “Cordialmente vostro”, che raccolgono le lettere scritte ai suoi confratelli quando era superiore generale dei Saveriani, dal 1990 al 2002, e pubblicate sul bollettino interno dell’Istituto.

Nota redazionale

I vari “ricordi” sono qui disposti senza un preciso ordine cronologico. Quasi tutti si riferiscono all’intera vita “saveriana” di p. Francesco e tutti hanno al centro la sua figura, il suo spirito, il suo sogno, anche se sottolineano aspetti e momenti diversi della sua vicenda umana e missionaria. Dovendo pur dare una sequenza agli scritti, ho scelto quella che mi ha suggerito... il cuore.

Fra i vari scritti si noteranno intrecci, sovrapposizioni, ripetizioni. Non ho toccato nulla. Serviranno ai lettori per avere conferme. Ho solo fatto piccole modifiche per uniformare i testi sotto l’aspetto grafico.

Il problema più serio che ho avuto è stato l’inserimento di scritti – riflessioni, analisi, contestazioni, approfondimenti – dovuti allo stesso “Macinino”. Il mio intento era di mettere i più “significativi”. Ma significativi di che cosa? Sotto quale aspetto? Anche qui la scelta è stata solo mia.

Questa raccolta non ha un contenuto definitivo. A questi ricordi si potranno sempre aggiungere nuovi ricordi; il libro rimane aperto. Forse questo contribuirà a mantenere viva la memoria di un amico a molti carissimo e di un testimone prezioso per tutti.

Le notizie e le testimonianze qui riportate si aggiungono a quelle raccolte nel profilo biografico curato subito dopo la sua morte da p. Domenico Calarco e ad altre pubblicate su “Missionari Saveriani” e su altre testate, in Italia o in Indonesia, che io non ho ripreso. Ho fatto un’unica eccezione riportando in appendice la testimonianza su p. Francesco di RA Gayatri WM. L’eccezione mi appare giustificata per due motivi: il primo è nel titolo di quello scritto (“Coloro che soffrono per la loro fede”): p. Marini ha sofferto per il Vangelo, avendo sempre conservato, in tutta mitezza, il coraggio della Verità. Il secondo motivo sta nell’affermazione della signora Gayatri, che, nella sua fede molto... ecumenica, accomuna p. Francesco ad altri leader di varie fedi religiose, i quali, andando controcorrente “cercano la verità e la giustizia, anche se diversi di essi incontrano l’opposizione e la condanna da parte dei loro stessi compagni di fede”. In linguaggio biblico diremmo “ad altri profeti”.

Ho voluto anche riportare, in una seconda appendice, brani della memoria che p. Francesco fece del suo confratello, concittadino e compagno di missione, p. Silvano Laurenzi. L’ho fatto perché questa “memoria” dice molto di p. Laurenzi, ma dice molto anche di p. Marini.

RICORDI IN FAMIGLIA

Per rendere più chiari gli accenni che si faranno in seguito ai diversi parenti di p. Francesco e anche per “dare un volto” agli autori dei “ricordi in famiglia”, presentiamo il seguente schema sulla Famiglia Marini di Venagrande e Ascoli Piceno.

I NONNI: Annibale Marini (1898-1946) e Isolina Nardi (1905-1995).

In casa con Annibale e Isolina c'erano anche il fratello di Annibale, Emidio e sua moglie Quirina, che non hanno avuto figli e hanno speso vita ed energie a servizio dei nipoti. Saranno per sempre “gli zii”. Nei primi anni c'erano anche i genitori di Annibale, Francesco e Caterina. Caterina, finché visse fu la “matriarca”, che in famiglia comandava e dava le disposizioni a tutti. Annibale di mestiere faceva il calzolaio. Poi acquistarono uno dei bar del paese. Lui continuò a fare il calzolaio lavorando spesso anche di notte (a volte andava nelle famiglie delle frazioni limitrofe e restava via per qualche giorno, aggiustando le scarpe della famiglia e del vicinato), e dava anche una mano a Isolina nella gestione del bar. Emidio e Quirina si occupavano invece soprattutto della terra di famiglia. Nel 1946 morì prematuramente Annibale. In quegli anni morirono anche Francesco e Caterina. A tirare avanti la famiglia restarono Isolina, Emidio e Quirina.

I FIGLI: Velia (1930-2017); Luigi (detto Gino) (1932- vivente), don Italo (1936-1975); p. Francesco (1940-2016); Caterina (1946-vivente).

VELIA sposa Vincenzo Nepi, che dopo pochi anni si ammala gravemente e resta paralizzato. Muore dopo pochi anni. Velia si trova a “crescere” praticamente da sola i due figli adolescenti, Emilio e Remo.

LUIGI sposa Domenica Mari. Hanno tre figli: Annibale, Giorgio e Mauro. Sono gli unici che restano nella casa di famiglia, a Venagrande.

ITALO si fa prete e diventa il primo parroco di S. Marcello, ad Ascoli. Muore non ancora quarantenne di emorragia cerebrale. Con lui era andata a vivere la mamma Isolina e l'intera famiglia della sorella Caterina.

FRANCESCO entra nel seminario di Ascoli e vi rimane fino alla quinta ginnasio (16 anni). Poi entra nel noviziato dei missionari saveriani.

CATERINA sposa Luigi Forcina. Vivono per qualche anno a Milano, dove lui lavora alle Poste. Poi si trasferiscono ad Ascoli e vanno a vivere nella parrocchia di don Italo, insieme a lui e a nonna Isolina. Hanno due figli, Valerio e Giordano.

I NIPOTI

Figli di Velia e Vincenzo:

Emilio si sposa con Assunta. Hanno due figlie, Francesca e Rachele (oggi sopra i vent'anni).

Remo convive con Angela. Non hanno figli.

Figli di Luigi e Domenica:

Annibale: segue le orme dello zio Francesco e si fa saveriano. Dopo dieci anni esce dall'Istituto. Più tardi si sposa con Silvia, che ha due figli da una precedente unione.

Giorgio: si sposa con Clara, indonesiana. I due non hanno figli.

Mauro: convive con Zoriana (Ucraina) e hanno da poco avuto Alessandro, l'unico “erede” della famiglia che porta il cognome Marini.

Figli di Caterina e Luigi:

Valerio: convive con Sabrina e non hanno figli.

Giordano: è sposato con Federica e hanno due figli, Emma e Lorenzo.

ANNIBALE SU «ZIO FRANCESCO»

Per una fede davvero umanizzante

Cos'è stato per me p. Francesco Marini? Non è facile raccontarlo in poche righe. Mio zio, direi anzitutto. "Zio Francesco" era il modo abituale con cui ci riferivamo a lui nella nostra famiglia, ma in realtà lui per me è stato molto di più che uno zio.

Lui ha dato ispirazione ai miei sogni ed è senz'altro alla radice della mia vocazione missionaria.³ Tra i miei ricordi di bambino ci sono quelli che ai miei orecchi dovevano suonare come "racconti avventurosi" in questo paese lontano e misterioso, quando lui era a Sumatra nei primi anni di missione.⁴ Oppure, qualche anno più tardi, le lunghe chiacchierate notturne, con lui che cercava di districarsi nell'assedio inesorabile dei miei infiniti perché.

Ma i ricordi a me più cari sono forse quelli relativi all'ultima fase della sua vita, quando, terminato il mandato come Superiore Generale a Roma, decise di rimettersi in gioco e di tornare in missione. Quando tornava in vacanza dall'Indonesia, ogni tre anni, ci capitava sempre più spesso di impegnarci in lunghe e appassionate discussioni teologiche, sulla Chiesa, su Gesù di Nazareth, sulla missione... Ho capito allora che aveva ripreso i contatti con la teologia e si era rimesso a studiare, anche se in realtà non aveva mai smesso di "aggiornarsi", anche quando era molto impegnato a Roma. Ed è proprio questa una delle sue caratteristiche che ho apprezzato di più, il suo atteggiamento di continua ricerca della verità, con rigore e onestà, con una sorta di "inquietudine", che tuttavia non gli faceva perdere la serenità.⁵

Penso che soprattutto negli ultimi suoi anni "zio Francesco" sia passato attraverso un lungo processo di rivisitazione e ripensamento della fede, che lo ha portato su posizioni sempre più radicali.⁶ Mi piace il suo coraggio di interrogare la fede fino in fondo, di metterla al vaglio della ragione critica ("con onestà", come lui stesso scrive). E questo non per sminuirla, ma per trovarne il più solido fondamento. Il suo desiderio era quello di liberare la fede dalle "incrostazioni" lasciate nei secoli, che la offuscano e le impediscono di svolgere il suo compito fondamentale: quello di "umanizzare" gli uomini del nostro tempo (o "salvarli" come si dice nel gergo teologico). Sì, perché occorre avere il coraggio, l'onestà e il senso critico di riconoscere che o la fede ci rende più umani, oppure è meglio farne a meno. Non può esserci un impegno o una fedeltà più importante di questo.

³ Dal 1988 al 1998 anch'io sono stato parte della famiglia dei Missionari Saveriani. Ho completato tutto il percorso di formazione, trascorrendo gli ultimi cinque anni nelle Filippine. È stato sicuramente il periodo più intenso e fecondo della mia vita, anche se poi ho deciso di uscire. Ma questa è un'altra storia da raccontare.

⁴ Ho ancora davanti ai miei occhi alcune delle scene più vivide, come la sera in cui la tigre portò via il cane del capo del villaggio in cui zio si trovava a passare; oppure quando passando con la moto su uno stretto asse che faceva da ponte cadde dentro al fiume insieme con la moto, rischiando di annegare.

⁵ "Che la tensione verso l'ideale non ti impedisca di vivere bene il reale", mi scrisse una volta quando io ero ancora un ragazzo.

⁶ La traccia più tangibile di questa "rivisitazione" è forse proprio il testo dei "Pensieri sciolti", su cui ha lavorato fino a pochi mesi prima di morire. Siccome era molto discreto e aveva paura di urtare la sensibilità soprattutto delle persone semplici, parlava di queste cose solo quando era sicuro che non causassero turbamento nei suoi interlocutori.

“Macinino” viveva tutto ciò come un’esigenza improrogabile del nostro tempo.⁷ L’urgenza di purificare il nostro modo di intendere la fede, la nostra immagine di Dio, perché sia più fedele al messaggio del Vangelo e più chiaro alle persone di oggi. E il messaggio del Vangelo per Macinino è senza dubbio in linea con quanto proclamato da papa Francesco, quando rimette al centro di tutte le preoccupazioni della Chiesa quel Volto del Padre misericordioso, da offrire come annuncio di gioia e liberazione a tutto il mondo.

Un momento particolare che ricordo di questo periodo è quello legato alla malattia e alla morte del suo confratello e amico p. Silvano Laurenzi, il 25 dicembre 2013. Si trovavano in Indonesia, p. Silvano si ammalava gravemente di polmonite e p. Francesco lo assiste visitandolo ogni giorno all’ospedale. Sono sette settimane intensissime, di accudimento, di cura e di grande sofferenza. Francesco parlerà poi di queste settimane, scrivendo una bellissima testimonianza su p. Silvano, dalla quale traspare la grande sensibilità e profonda umanità di Macinino.⁸ Nonostante la sua preparazione e la sua intelligenza, Francesco ha sempre cercato di essere disponibile, “alla mano”. Sapeva meravigliarsi e indignarsi con la semplicità (e anche a volte con l’ingenuità) di un bambino.

Ricordo anche che una delle estati in cui zio Francesco era tornato a casa in vacanza, i mesi erano passati così velocemente che mi sono ritrovato alla fine con la sensazione di avergli dedicato davvero poco tempo. Quando poi è ripartito, sono rimasto con l’amarezza di chi ha perso un’occasione unica e preziosa. Pian piano da quella mia sensazione è nata una poesia, che ho scritto per lui e gli ho spedito. Lui si è mostrato sorpreso che gli avessi dedicato una poesia e io mi sono ripromesso che la prossima volta l’avrei portato con me a fare una camminata in montagna.

Così quando è tornato nell’estate del 2012 gli ho proposto di andare a vedere le Gole dell’Infernaccio, nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Lui era un po’ perplesso, perché era già malato e sapeva che non poteva fare grandi sforzi, ma alla fine si è affidato. È stato un momento di grande intimità, fatto di lente salite e lunghi silenzi. È rimasto così affascinato che ripartendo per l’Indonesia, ha voluto portare con sé le riprese che abbiamo fatto, quasi per non dimenticare la bellezza della sua Terra nativa. Sapeva che la sua malattia era grave e che poteva peggiorare da un momento all’altro. Così negli ultimi anni mi aveva parlato più volte di quanto andava scrivendo nel suo portatile. “Quando sarà il momento – diceva –, ho lasciato detto che questo materiale è per te”. Mi sentivo commosso, sentendolo parlare apertamente di “quel momento” e pensando che volesse lasciare proprio a me le cose a lui più care, i suoi pensieri, la sua eredità... Mi parlava anche della sua intensa relazione con Andrés Torres Queiruga, che lui considerava uno dei più grandi teologi viventi. Queiruga gli aveva mandato

⁷ Compito fondamentale della teologia di ogni tempo, ma oggi più urgente che mai di fronte alla “rottura epistemologica” causata dalla modernità, con la quale siamo ancora alle prese, nonostante ormai si parli sempre più spesso di “post-moderno”.

⁸ Si tratta di cinque pagine molto intense: P. Francesco descrive con acutezza e sensibilità gli ultimi giorni di p. Silvano, come se in qualche modo si sentisse di accompagnarlo fino in fondo al suo cammino, fino alla tomba. In una mail ricevuta qualche tempo dopo, mi racconta del suo stupore e della sua gioia di tornare a respirare e a camminare all’aria aperta dopo tanto tormento, di riprendere contatto con la vita. La sorte ha voluto che solo poco più di due anni dopo, Francesco ripetesse in qualche modo lo stesso viaggio, questa volta, però, vissuto da lui stesso in prima persona e davvero fino in fondo.

diverse bozze dei suoi scritti e gli chiedeva cosa ne pensasse. Dovevano essere molto amici.

Si vedeva che prendeva molto sul serio quello che stava scrivendo, lo sentiva forse come un “lavoro incompiuto” e urgente allo stesso tempo. Io non ero sicuro di capire bene cosa voleva che facessi. Una volta ho accennato timidamente a una specie di domanda. “Vedi tu”, mi ha risposto sereno e fiducioso. Abbiamo parlato di questo diverse volte, fino quasi agli ultimi giorni della sua malattia. Mi ha affidato una pennetta chiedendomi di salvare le ultime cose dal suo portatile. Penso che si riferisse soprattutto al testo “Pensieri sciolti”, su cui ha continuato a lavorare fino a pochi mesi prima di morire. L’ultima frase riportata è al n. 66, è un titolo in sospeso, un annuncio e forse anche il suo saluto: “Dio riempie tutto e non invade nessuno”.

ANNIBALE MARINI

I RICORDI DI GIORGIO **La sua grande umanità e umiltà**

Anch’io voglio scrivere due parole in memoria di zio Francesco. Da bambino ero affascinato dai suoi racconti. In particolare mi interessavano gli aspetti della natura indonesiana, che lui descriveva sempre con entusiasmo, suscitando in me ancora maggiore interesse (probabilmente già all’epoca operava in me una deformazione professionale in erba!)⁹. I suoi racconti di animali e piante, completamente diversi da quelli cui ero abituato, erano quelli che più mi affascinarono. Ma anche lo stile di vita delle persone con cui lui viveva, soprattutto nel periodo in cui si trovava alle isole Mentawai, tanto che alla fine lo zio riuscì perfino a esaudire il mio ripetuto desiderio di portarmi un arco (anzi due), con tanto di frecce! A ben pensarci, adesso una cosa del genere in aereo sarebbe impossibile!

Da grande, la cosa che più ho ammirato di lui è stata la sua capacità di instaurare rapporti con ogni tipo di persone... Ricordo che era apprezzato da tutti quelli che lo conoscevano, proprio per questa sua grande umanità. Certamente una capacità fuori dal comune, che implica grande apertura mentale e capacità di accogliere chi è diverso o la pensa diversamente.

Era un grande esempio anche di umiltà poiché, nonostante ricoprì incarichi importanti, mi colpiva la sua capacità di parlare in dialetto con i vecchi amici e con gli anziani quando tornava in vacanza, instaurando con loro un rapporto immediato, come se non si fossero mai allontanati.

Questo suo modo di porsi con grande semplicità con tutte le persone è stato per me un esempio che ancora oggi mi porto dietro... Penso, infatti, che nella vita saper trattare con i propri simili sia una delle cose più importanti, ma anche più difficili, e può essere la chiave del successo, sia personale che professionale.

Il periodo che ho passato con lui in modo più intenso è stato quello in cui lo zio venne a trovarmi a Roma, durante gli anni in cui studiavo all’università. Certamente il fatto di

⁹ Giorgio da adulto ha sempre operato professionalmente in campo ecologico.

stare insieme solo noi due, anche se per pochi giorni, permise l'instaurarsi di un rapporto profondo e intimo, pur non facendo altro che andare semplicemente in giro per la città e condividere con me le sue giornate. La cosa di quei giorni che mi è rimasta più impressa fu un incontro con alcuni suoi amici della Comunità di S. Egidio, con cui collaborava. Dall'incontro con quelle persone capii quanto vasto fosse il suo mondo e ampi i suoi orizzonti....

Un altro periodo che ricordo bene fu quando decisi di andare a trovarlo in Indonesia, la terra lontana e diversa che fin da bambino mi aveva affascinato... Un sogno che diventava realtà! Ricordo che diceva: "Almeno un nipote deve venire a trovarmi"; e io non mi feci pregare troppo.

Era il 2009 e avevamo programmato di partire ad agosto, insieme, dopo le sue vacanze estive. Crudeltà della sorte, lui dovette trattenersi in Italia per un intervento al polmone, così io andai da solo. Ricordo che mi fece da guida egregiamente padre Silvano.¹⁰ Ebbi così l'occasione di conoscere più a fondo anche lui, che dal minuscolo borgo di Castel di Croce (AP) era arrivato in Indonesia 50 anni prima! Di padre Silvano ricordo in particolare l'ironia e la vitalità.... Diceva che se qualche indonesiano avesse voluto fregarlo perché si vedeva che era straniero, lo avrebbe contestato: "Guarda che io sono più indonesiano di te!"! Erano molto amici lui e mio zio e anche molto simili.

La cosa che più mi colpì nelle attività dei Missionari Saveriani in Indonesia e che era portata avanti in prima persona da zio Francesco, fu la collaborazione con le comunità musulmane, testimonianza ulteriore della sua apertura verso il prossimo.

Ma certamente il regalo più grande e bello che lo zio mi ha fatto è stato nel 2011, quando mi ha fatto conoscere Clara, una ragazza indonesiana amica della missione, che poi è diventata mia moglie.

L'ultimo ricordo che ho di lui è di quando andammo a trovarlo pochi giorni prima del suo grande Viaggio... Vedere il suo corpo così consunto dalla malattia mi fece paura, anche se la sua mente era lucidissima, come sempre. Abbracciandoci ci chiese se eravamo ancora innamorati l'uno dell'altro, quasi temendo che il contatto che lui aveva stabilito tra me e mia moglie fosse stato un fallimento. Quando lo rassicurammo, si sentì un po' sollevato.

Così ci salutammo, per l'ultima volta.

GIORGIO MARINI

REMO: IO LO RICORDO COSÌ **«Sul suo volto non mancava mai il sorriso»**

È difficile raccontare una vita intera in poche righe, anche perché lo zio non è stato tanto tempo con noi. Era sempre in giro per il mondo, preso dalla sua missione.

Di lui conservo diverse foto e molti ricordi. Alcuni di quando ero piccolo, ai tempi del terremoto del '72 e poi via via fino a... ieri. Allora abitavamo nella parrocchia di San Marcello, ad Ascoli, da zio Italo (suo fratello sacerdote, che era ancora in vita), perché la nostra casa a San Pietro Martire era inagibile, proprio a causa del terremoto.

¹⁰ Si tratta del missionario saveriano padre Silvano Laurenzi.

Ricordo le volte che veniva a casa nostra di passaggio, a pranzo o a cena, quando, ogni tanti anni, tornava dall'Indonesia. Ricordo le tante mail inviatemi, e l'ultima pochi giorni prima di morire. Ma anche quando stava a Venagrande, nella casa della famiglia di origine.

Ricordo anche un periodo, circa 25-30 anni fa, quando lui scendeva giornalmente da Venagrande ad Ascoli. Io avevo uno scooter 50 buxy e lo portavo in giro per la città. Facevamo lunghe chiacchierate e lui decifrava tutte le scritte in latino che si trovano sopra le antiche porte delle case del centro storico.

Dal suo volto non mancava mai il sorriso. Quell'aria di serenità e sincerità allo stesso tempo. Non aveva niente ma portava sempre qualcosa. Non veniva mai a mani vuote, ma a noi interessava la sua presenza, non certo i piccoli doni che portava.

Ricordo mamma, che ogni volta che tornava lui, le si accendevano gli occhi ed era contentissima di averlo tra noi. E quando poi ripartiva, i suoi occhi si bagnavano. Mamma mi raccontava che quando morì il loro padre Annibale, a soli 48 anni, sua madre Isolina rimase scioccata e passò anni come se fosse assente. Mamma, essendo la più grande, ha dovuto pensare ai suoi fratelli più piccoli e credo che praticamente, in qualche modo li abbia un po' cresciuti lei. Mi diceva che per un periodo lavoravano sia al bar di famiglia sia in campagna per poter pagare le spese del seminario per zio Italo e per zio Francesco.

Ogni volta che tornava dalle missioni e ci veniva a trovare era una festa. Spesso veniva durante la festa patronale di Sant'Emidio (patrono di Ascoli Piceno). Una volta siamo entrati in duomo e mi ha detto di aspettarlo. Entrò in chiesa e si mise a confessare. Io tornai a prenderlo... dopo un paio d'ore. Lo conoscevano tutti i preti delle parrocchie. Quanti ricordi! Le sue risate, le messe, le passeggiate, i pranzi, le nostre chiacchierate, e sempre quel suo viso disteso, sereno e contento.

Poi l'ultima volta l'ho visto all'ospedale a Parma, un po' di tempo prima di andarsene... Ho parlato col dottore della sua malattia, delle cure... Mi voleva far capire che non c'era molto da fare per lui. Era l'ultima volta che lo vedevo. In viso sempre sereno, ma ho avuto l'impressione che sapeva di sé. Stavamo lì e ci diceva: andate, si è fatto tardi, che fate qui ancora? Avete tanta strada da fare... Ho le lacrime agli occhi.

E poi il giorno del funerale all'Istituto che ha tanto amato, dai suoi amici e fratelli missionari.

Spero che tutto quanto lui ha fatto in vita per gli altri gli sia ora riconosciuto, se esiste qualcosa. Che sia nella luce, fra i suoi cari, i suoi genitori, che abbracci ora le sue sorelle Velia e Caterina, morta da bambina, e suo fratello don Italo.

REMO NEPI

Da Caterina, sorella di P. Francesco

Sono Caterina, detta Ninetta, l'ultima dei cinque fratelli. Desidero anch'io lasciare un ricordo di mio fratello Francesco. A Francesco sono particolarmente legata, perché per me è stato oltre che un fratello, un amico e un padre.

Da bambino era particolarmente vivace. Ricordo che fin da piccolo e poi su su, crescendo, già diceva che sarebbe diventato missionario. Realizzò il suo sogno nel 1965 quando fu ordinato sacerdote. Come tutti i Saveriani, anche lui amò la sua missione per tutta la vita. Aveva sempre l'Indonesia nel cuore.

Quando tornava in Italia per noi familiari era sempre una gioia immensa. Attendevamo con trepidazione il suo ritorno e lui era sempre desideroso di stare con sua madre Isolina, con la mia

Famiglia e con quella della sorella Velia, qui ad Ascoli Piceno, e con quella di suo fratello Gino a Venagrande.

Nel 1990 festeggiò il suo 25° anno di sacerdozio nella parrocchia di San Marcello, ad Ascoli, e ho ancora in mente la felicità di nostra madre Isolina. Nel 1995 Francesco si trovava a Roma e quindi poté assistere amorevolmente nostra madre negli ultimi giorni della sua vita.

Ricordo ancora con grande emozione le due grandi gioie che mi ha regalato quando ha battezzato i miei due nipotini, Emma e Lorenzo, figli di Giordano e Federica.

Purtroppo in un giorno tristissimo, qui ad Ascoli, mentre celebrava Messa fu colto da male e scoprimmo la sua malattia.

Non dimenticherò mai i suoi fratelli missionari che gli sono stati accanto specialmente nei momenti più duri..., come il dottor Gildo [*Gildo Coperchio, di origini marchigiane, già missionario in Bangladesh* n.d.c.] che l'ha seguito fino agli ultimi istanti della sua vita.

Da Valerio, nipote di P. Francesco

Di zio Francesco conservo molti ricordi e immagini... Ogni qualvolta tornava dalla sua missione in Indonesia era sempre felice ed entusiasta di poter rivedere i suoi cari e stare un po' insieme a loro; di poter tornare a Venagrande e girare un po' per Ascoli, posti che lui amava e portava nel cuore.

Era sempre interessato a tutto quello che ci riguardava e amava stare in compagnia dei suoi compaesani a farsi raccontare novità o a ricordare vecchi episodi della giovinezza.

Ricordo i pranzi festosi di bentornato, cui partecipavano spesso anche i suoi confratelli missionari cui era più legato.

Il suo sorriso, la sua cordialità e la sua umiltà mettevano sempre tutti a loro agio. Aveva in sé una grande serenità, che l'ha accompagnato anche negli ultimi tempi, i più difficili, quelli della malattia. Il suo coraggio e la sua forza sia nella vita missionaria sia nell'affrontare la malattia rimarranno per sempre con noi.



Una bella veduta di Venagrande (AP). In primo piano la casa della famiglia Marini (a sinistra della casa marrone).

Fides quaerens intellectum; intellectus interrogans fidem
Francesco Marini, *Pensieri sciolti*, 2012-2016

0. Il punto di partenza per fare bene teologia (così pure filosofia, o politica o arte, o qualunque altra attività umana..., come dice Camus) è di “essere onesti”.

Questo principio è indimostrabile e tuttavia non può essere contraddetto. Contro di esso non c'è santo che tenga. Neanche Dio lo può contraddire (un Dio che lo contraddicesse sarebbe logicamente contraddittorio e dovrebbe moralmente essere rifiutato). Qualche esempio:

1. Deve essere possibile oggi vivere la fede nel pieno rispetto della ragione critica e della dignità dell'uomo. Una fede che richiedesse un assenso al di sotto di queste esigenze, sarebbe creduloneria, qualcosa di infantile, rinuncia alla propria umanità invece che sua promozione. Come dice Camus: “La grandezza di una fede si misura dai suoi dubbi” e dalla grandezza delle obiezioni che essa sopporta...

2. Gli Atti raccontano degli accompagnatori di Paolo nel suo viaggio a Damasco, quando parlò con Gesù. Secondo 9,7 essi sentivano la voce che parlava, ma non vedevano niente, mentre secondo 22,9 vedevano la luce, ma non udivano niente. Un piccolo esempio che illumina tutta la questione. Le due affermazioni possono essere ambedue erranee, o una erronea e l'altra vera, ma non possono essere ambedue vere e, certo, ambedue sono egualmente ispirate. Vuol dire che non c'è connessione necessaria tra ispirazione e verità di un'affermazione. Quello che dice la Bibbia sarà anche vero, ma non “perché è ispirato”, “perché sta scritto nella Bibbia”; deve essere altra la motivazione. Mentre la teologia attualmente fa finta di ignorare ciò e continua a domandarsi: cosa dice la Bibbia su...? E quello diventa decisivo per tirare le conclusioni (attualmente soprattutto in campo morale). Quando i biblisti cominceranno a ragionare, non è ancora prevedibile.

3. L'ispirazione: siamo passati dalla concezione della dettatura dei libri da parte dello Spirito (e quindi all'interpretazione letterale) all'ispirazione come azione speciale sull'autore che ha scritto tutto e solo ciò che Dio voleva. Sicché avremmo qui ancora interventi puntuali di Dio sulla psicologia e volontà dell'uomo! Queste spiegazioni erano funzionali: per riconoscere l'autorità speciale di alcuni libri. E in passato non si poteva fare ciò se non con la teoria dell'ispirazione. Ma questa oggi, con il riconoscimento della piena autonomia dello scrittore e con

l'interpretazione non più letterale, non è più necessaria e non è più difendibile. Il posto speciale di questi libri si salva meglio riconoscendo una cosa che è ovvia, ossia che non i libri hanno generato la fede della comunità (sono stati i predicatori a generarla), ma la fede della comunità è stata espressa nei libri. Da questo fatto deriva la loro autorevolezza; tanto che appunto è stata la comunità a dire quali libri avevano un'autorità speciale e quali no (come avrebbero potuto sapere dell'intervento incontrollabile di Dio su un autore?).

4. Una persona si può occupare o distrarre con molte cose, però la cosa più importante alla quale non può sottrarsi (e alla quale di fatto non si sottrae mai) è “come vivere?” Ognuno risponde, consapevolmente o inconsapevolmente, a questa domanda. E siccome si vive una volta sola, aiutare a rispondere bene a questa domanda (per sé e per gli altri) è la cosa più preziosa. Il senso della cultura è da una parte accrescere, ampliare il conoscibile (naturale, storico...: scienza) ma dall'altra è ritornare con sempre maggiore acutezza e profondità all'essenzialità del vivere umano (sapienza). In questo hanno un compito importantissimo le religioni, le tradizioni, le ideologie... Qualunque sia il tema che si sceglie di considerare, non si può mai prescindere dal principio fondamentale dell'*essere onesti*.

RICORDI DI FRANCESCO GRASELLI

Gli anni di formazione a Roma durante il Concilio Vaticano II

Ho conosciuto p. Marini a Roma, nel Collegio internazionale Guido Maria Conforti, solenne denominazione dietro cui si nascondeva negli anni '60 del secolo scorso un piccolo convitto per gli studenti della Pia Società San Francesco Saverio per le Missioni Estere (i "missionari saveriani", la cui Casa Madre è a Parma e il cui fondatore, Guido Maria Conforti, oggi veneriamo come santo). Nel Collegio erano mandate le "belle promesse" che avrebbero dovuto conseguire la licenza e, magari, il dottorato nelle università pontificie della città eterna: la Gregoriana, l'Urbaniana, la Lateranense, l'Antoniano, l'Angelicum, il Pontificio Ateneo Salesiano (PAS allora, ora UPS) e altre.

Quando io vi arrivai, a fine estate 1965, la comunità era composta da due gruppi: il gruppo di p. Francesco, formato da sei giovani appena ordinati preti, ma che erano lì da parecchio tempo, perché avevano fatto tutti gli studi teologici a Roma, presso l'Angelicum (Pontificia Università di San Tommaso, dei Padri Domenicani) e adesso erano dislocati in diverse Facoltà per una loro specializzazione. P. Marini continuava gli studi presso l'Istituto superiore di teologia morale (*l'Alfonsiana*, dei Padri Redentoristi), famoso nel mondo cattolico per la presenza fra i docenti di p. Bernhard Häring.¹¹

¹¹ La figura e l'opera di p. Häring hanno ancora molto da dire alla Chiesa e a chiunque abbia a cuore la formazione di una coscienza morale responsabile. Nato in Germania nel 1912 ed entrato giovanissimo nella famiglia religiosa dei Redentoristi, egli prese parte alla Seconda guerra mondiale tra le fila del corpo sanitario dell'esercito tedesco. L'esperienza bellica lo segnò in modo indelebile anche sotto il profilo intellettuale. P. Häring maturò la convinzione che di fronte all'obbedienza ottusa e criminale manifestata nei confronti della tirannide nazista anche da parte di molti cristiani, il carattere di un discepolo di Cristo vada formato anzitutto sul principio della responsabilità e del discernimento, più che su quello dell'obbedienza. Una volta conclusa l'immane tragedia del secondo conflitto mondiale, accoglie la proposta dei suoi superiori e si dedica corpo e anima allo studio, all'insegnamento e alla divulgazione della teologia morale: una disciplina, o meglio una forma di intelligenza della fede e della vita che egli interpreta in una chiave essenzialmente personalista, persuaso che la risposta all'interrogativo etico fondamentale, ossia «quale persona devo divenire secondo il disegno di Dio?», sia sintetizzabile in questi termini: «Noi possiamo, vogliamo e perciò dobbiamo divenire persone responsabili, libere, fedeli e creative nella sequela di Cristo». Faccio questa lunga nota su p. Häring perché la sua figura e il suo insegnamento hanno certamente avuto grande parte nella formazione della personalità di Francesco Marini e nell'esercizio di tutte le forme del suo successivo ministero.

Il secondo gruppo era formato da altri sette giovani, che facevano gli studi teologici presso la pontificia Università Urbaniana.¹² Eravamo 15 in tutto, perché, oltre me, era appena arrivato Fratel Vidale,¹³ come cuoco e come “saggio nonno” dei giovani.

Io avevo completato i miei studi seminaristici a Parma, presso lo studentato teologico dei Saveriani, poi ero stato destinato alla Casa di Desio, in Brianza, in una comunità per vocazioni adulte, come insegnante e formatore. E ora, due anni dopo, il salto a Roma, dove si stava concludendo il Concilio Vaticano II. Il Collegio Conforti era vicino a san Pietro, con ingresso proprio davanti ai Musei Vaticani. Arrivavo lì come vicerettore ed ero il responsabile più diretto di quella comunità. Nel frattempo dovevo frequentare il PAS per lo studio di Scienze dell'Educazione.

Come superiore del Collegio sarebbe arrivato poco dopo p. Vittorino Callisto Vanzin, che subentrava a p. Giovanni Bonardi.¹⁴

P. Vanzin veniva quasi ogni sera a cena con gli studenti e prima di cena si intratteneva con loro per una riflessione di tipo spirituale e missionologico. Nel resto della giornata aveva impegni gravosi presso quella che era allora “Propaganda Fide” (sarebbe diventata di lì a poco pontificia Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli), con la quale aveva collaborato lungamente anche anni prima.¹⁵

P. Marini nella conversazione con p. Vanzin interveniva spesso, con domande e osservazioni acute, che movimentavano il dialogo e incoraggiavano a parlare i più taciturni.

La piccola comunità di Viale Vaticano 90 era molto vivace e ricca di entusiasmi, perché immersa nel clima del Concilio. Di essa mi colpirono soprattutto due cose, che solo più tardi ho visto connesse tra loro: l'estrema sobrietà della vita e lo spirito di fraternità. Quei giovani vivevano veramente da poveri e da fratelli. Il Collegio si manteneva con un sussidio che veniva mandato a Roma dalla Direzione Generale dell'Istituto e che si

¹² Si veda la foto della comunità del Collegio “Conforti” a p. 15.

¹³ La figura del “Fratello” un tempo era prevista in quasi tutti gli Ordini, le Congregazioni e gli Istituti religiosi maschili, la cui maggioranza era costituita da preti. Erano però contemplati anche religiosi che per diverse ragioni non volevano accedere al presbiterato. Fino al Concilio Vaticano II i Fratelli erano quasi sempre destinati a umili servizi: il cuoco, il portinaio, l'infermiere..., ma godevano lo stesso di grande stima per la loro umiltà, la loro saggezza e il loro generoso servizio. Dopo il Concilio si diede loro una maggiore formazione professionale e oggi ci sono Fratelli medici, ingegneri, manager, economisti di Comunità... Fratel Vidale, ormai anziano, sarebbe rimasto nel Collegio Conforti solo per due anni e sarebbe poi stato sostituito dal giovane Fratel Manfredini.

¹⁴ P. Bonardi, missionario in Cina dal 1904 al 1911, fu richiamato in Italia da Mons. Conforti e per vent'anni, fino alla morte del Fondatore, diventò il suo principale collaboratore. Eletto poi Vicario Generale ed Economo Generale, si trattenne a Parma fino al 1935, quando gli fu affidata la carica di Procuratore Generale presso la Santa Sede, carica che tenne ininterrottamente per trent'anni. Nel 1965 aveva ancora questo incarico ed era Superiore sia della Comunità della Procura sia del Collegio Conforti in Viale Vaticano 90.

¹⁵ Fra i saveriani della prima ora P. Vanzin (1900-1976) fu senza dubbio il più “intellettuale” e indirizzò la sua costante riflessione sui temi della missione, con acuto spirito critico e creativo. Fu anche il più fecondo scrittore fra i figli del Conforti. Quando lo incontrai a Roma, all'inizio del 1966, era stato appena nominato nuovo Postulatore della Causa di Beatificazione del Fondatore. Tre anni dopo, all'età di 69 anni, gli fu consentito di partire per la missione dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), perché voleva studiare personalmente in Africa la possibilità dell'inculturazione, tema che gli era stato sempre caro. Fu costretto a rientrare in Italia per malattia quattro anni dopo e diventò di nuovo direttore del Collegio Conforti. La morte lo raggiunse nel 1976.

dimostrava appena sufficiente per il cibo e il vestire, ma non permetteva abbonamenti a riviste, acquisti di libri, iscrizioni a corsi che sarebbero stati utili per lo studio e per l'aggiornamento sugli eventi ecclesiali e sullo sviluppo delle discipline teologiche che stavano studiando. E... neppure per qualche sporadico biglietto per il cinema o per lo stadio. Tutto questo causava nella comunità un certo clima di "depressione": i sacrifici erano accettati, ma ci si sentiva un po' compressi. Con il consenso della Direzione Generale, pensai di chiedere ai giovani studenti, e specialmente a quelli già ordinati presbiteri, di "darsi da fare" per reperire noi stessi altri fondi, senza ricorrere ancora e sempre al sussidio dell'Istituto. E qui p. Marini mi fu di molto aiuto, sollecitando dagli altri una risposta positiva e generosa. Cominciammo a cercare "giornate missionarie" in varie diocesi e parrocchie del Lazio; tutti gli studenti mi accompagnarono a turno a celebrarle. Dicevamo alla gente, con franchezza, che le loro offerte non andavano direttamente ai "poveri delle missioni", ma servivano alla formazione di futuri missionari.

Se dovessi dire quali caratteristiche di p. Francesco cementarono subito la nostra amicizia, farei questo elenco: intelligenza e semplicità, mitezza e puntigliosità, fraternità e rigore. Era di origini contadine, veniva da un piccolo paese della provincia di Ascoli Piceno – l'amata e... celebrata Venagrande, alle pendici del Monte dell'Ascensione – e non rinnegò mai le sue radici, anzi le custodì e le esaltò. Parlava semplice, diceva le cose così come le vedeva, anche a rischio di apparire ingenuo. Come quando affermai, in una riunione comunitaria, che se c'era contraddizione fra la logica e il Vangelo, bisognava correggere il Vangelo e non la logica, che è una dote intrinseca del pensiero. L'espressione "correggere il Vangelo" suscitò nei presenti una certa ilarità, ma il ragionamento di p. Marini non faceva una grinza!

La sua puntigliosità si rivelava nelle conversazioni teologiche fra studenti, ma anche in argomenti apparentemente banali, per esempio nell'acquisto di cancelleria e di libri per la piccola biblioteca che si cominciò a costituire. Andando nei negozi o nelle librerie, egli pretendeva "lo sconto" e non si arrendeva fin tanto che non l'avesse ottenuto. Noi lo prendevamo in giro per questo vezzo "provinciale", ma egli insisteva che bisognava dare valore ai soldi che si spendevano. Quando gli facevamo notare che il prezzo da lui strappato con lunga fatica in qualche negozio era superiore a quello che si pagava in qualunque supermercato, dichiarava la sua preferenza per i piccoli esercizi commerciali e per i contatti personali con i venditori: rapporti... dialettici, ma sempre amichevoli!

Non so – non ricordo – se p. Marini diventò "Macinino" a Roma o se l'appellativo gli fosse già stato dato in precedenza (durante il liceo a Desio). Quel che so è che l'appellativo era dovuto all'entusiasmo con cui si cantava allora lo spiritual: "Oh, when the Saints Go Marching in" (il passo da *Marching in* a *Macinino* era ardito, ma si addiceva perfettamente allo spirito goliardico dei giovani saveriani). Era impossibile non volere bene a Macinino!

Nel secondo anno della mia permanenza al Collegio Conforti ottenni che venisse a Roma mia madre. Molti degli studenti la conoscevano già, perché l'avevano avuta vicino nella Casa saveriana di Tavernerio (Como), dove dava una mano nel guardaroba, rammentando calze e riparando abiti per i liceali aspiranti alla missione. A Tavernerio la mamma era andata, in verità, anche per stare più vicina a me, quando ero a Desio, e

a mio fratello, che abitava con la famiglia a San Donato Milanese. Trasferito io a Roma, fu facile far scendere anche lei, sebbene le dispiacesse lasciare le amicizie trovate in quella comunità, numerosa e “spensierata” più di quanto avrebbe mai potuto esserlo quella di Viale Vaticano. Ma a Roma c’era suo figlio...!

Mia madre prese in affitto una camera non distante dal Collegio e di giorno teneva dietro al nostro guardaroba, mandandoci in giro un po’ più ordinati e... con minore spesa.

P. Francesco strinse un legame di confidenza con mia madre. Durante le prime vacanze estive ebbe il pensiero di venire a farle visita a Pian di Pieca (frazione Colle), dove anche lei era “in vacanza” presso sua madre (mia nonna materna) e una sorella nubile.¹⁶ Quella visita inaspettata fece molto piacere alla mamma e, naturalmente, a me. Ci sentimmo ancor più “fratelli”!

¹⁶ P. Francesco era in vacanza ad Ascoli Piceno, dove abitavano sua madre e don Italo (suo fratello prete) o, forse, a Venagrande, dove era nato e dove restava la famiglia di Luigi, il fratello maggiore. Il paese dista circa sei chilometri da Ascoli Piceno e una sessantina da Piandipieca – comune di San Ginesio, provincia di Macerata – che è un piccolo altipiano attorniato da diverse colline, su cui sorgono le frazioni di Colle, Coldellaio, Morichella, Pieca, Ficcardo... La strada che congiunge Piandipieca a Venagrande è molto tortuosa e corre proprio alle pendici del Monte dell’Ascensione. Molti anni dopo l’ho percorsa più volte per andare a far visita a p. Francesco e ai suoi familiari. Sono sempre state visite brevi ma intense, con un’accoglienza tanto cordiale e... generosa (basti pensare alle olive ascolane preparate da sua cognata o ai bei pomodori dell’orto che il fratello più grande ci regalava, se si era nella stagione buona).



Il gruppo del “Collegio Guido Maria Conforti” nel 1965, appena prima che io ne facessi parte (prendevo il posto di p. Umberto Domine, che qui appare a fianco di P. Bonardi).

Da sinistra a destra, in alto: Gesuino Piredda, Vincenzo Munari, Carlo Uccelli, Francesco Marini, Giuseppe Marras, Achille Pozzer, Flavio Veronesi, Fratel Spinaci, Mauro Fenili.

Al centro: Agostino Carlesso, P. Giovanni Bonardi, superiore, Umberto Domine, vicerettore.

Fila in basso: Antonio Trettel, Vincenzo Baravalle, Rodolfo Ciroi, Tullio Garau, Giacomo Rigali.

P. Carlesso compare nella foto, ma non faceva parte della comunità del Collegio Conforti. Era membro della comunità della “Procura”, in una villetta vicina, ma stava spesso con i giovani, con i quali si sentiva più a suo agio. Aveva uno studio fotografico e cinematografico, a servizio dell’Istituto e della Missione.

CON P. FRANCESCO A PARMA NELLA COMUNITÀ DELLO STUDENTATO TEOLOGICO SAVERIANO

Nel giugno del 1969 terminavo il... grosso dei miei studi a Roma (avevo dato tutti gli esami, ma non difeso la tesi di laurea) e, come previsto, mi trasferii a Parma, nello Studentato teologico, che occupava allora gran parte della Casa madre dei saveriani. Nel successivo mese di ottobre cominciai a insegnare i primi elementi di psicologia, di sociologia e di catechesi agli studenti di Propedeutica.¹⁷ Non la pedagogia,

¹⁷ Lo studentato teologico comprendeva due anni di studio “propedeutico” alla teologia e quattro anni di studi teologici veri e propri. In Propedeutica si studiava principalmente filosofia, ma anche elementi di materie complementari come quelli di cui io ero incaricato.

appannaggio dello stimatissimo mons. Andrea Maggiali, prete diocesano di Parma, laureatosi anni prima nello stesso PAS che io avevo appena frequentato.

A Parma tornai a incontrare p. Marini. Eravamo proprio vicini di camera, nel corridoio al primo piano, dov'erano conservati lo studio di Mons. Conforti e la prima cappella della Casa Madre.

P. Francesco insegnava teologia dogmatica già da due anni e, benché fosse severo agli esami, era benvenuto dagli studenti perché sempre cordiale, amichevole, fraterno!

Qui sono obbligato a fare due digressioni per inquadrare i miei rapporti con p. Francesco nei brevi e intensissimi cinque anni che rimasi a Parma. La prima digressione è sullo Studentato teologico e sulle altre comunità saveriane che si trovavano allora in viale San Martino. Lo Studentato occupava la parte centrale e l'ala destra dell'edificio, ristrutturato e ampliato da pochi anni. Ospitava, allora, circa 120 studenti, suddivisi nelle due classi di Propedeutica e nelle quattro di teologia vera e propria, più gli insegnanti e i superiori. Un'altra ala dell'edificio era occupata a pian terreno e primo piano dalla cappella, al secondo piano dalla Direzione regionale dei Saveriani in Italia, al terzo e quarto piano da infermeria e stanze per Padri e Fratelli anziani o momentaneamente in cura. Punto di unione fra lo Studentato e questa seconda comunità era proprio la cappella, dove tutti (o quasi) si ritrovavano per la liturgia eucaristica e per altre pratiche di pietà. In alcune solenni occasioni ci si ritrovava anche nell'ampio refettorio dello Studentato, che era nel piano sotterraneo fra le due ali dell'edificio. C'era una terza comunità ed era quella dello CSAM (Centro Saveriano di Azione Missionaria), che occupava una villetta a fianco del grande edificio sopra descritto. Ne facevano parte quanti si occupavano della Rivista dell'Istituto (allora "Fede e Civiltà", diventata poi "Missione Oggi") e di altre pubblicazioni, nonché dell'animazione vocazionale nel territorio di Parma e in tutta Italia. Questa piccola comunità aveva una certa autonomia, ma non aveva allora un refettorio proprio e per i pasti si univa alla comunità della Direzione provinciale e degli Anziani.

Dopo i primi due anni della mia permanenza a Parma, fui invitato a trasferirmi in questa comunità, per l'incarico che avevo assunto nella rivista "Fede e Civiltà". Però, per i pasti andavo sempre nello Studentato teologico, in modo da mantenermi meglio in contatto con i colleghi insegnanti e con gli studenti. Allo CSAM incontrai un altro amico, mio e di p. Marini, che era stato con noi a Roma, il p. Carlo Uccelli, chiamato a coordinare l'animazione missionaria e vocazionale in Italia.

La seconda digressione riguarda lo stile di vita e di formazione dello Studentato teologico. Ne era superiore, in quegli anni, p. Amato Dagnino, noto educatore e maestro di vita spirituale.¹⁸ Nella piccola statura, nei tratti marcati del volto, nella

¹⁸ Nel 1964 p. Amato era rientrato dallo Zaire, dove era rimasto meno di un anno, perché i missionari furono fatti rimpatriare a causa della rivolta mulelista. Tornato a Parma, gli fu chiesto ancora un servizio nello Studentato teologico di Parma: Magister spiritus (64-67), Rettore e Superiore (67-77 e 81-84). Non si può non ricordare il compito di maestro, padre spirituale e confessore che p. Dagnino svolse nella Società Missionaria di Maria (le "missionarie saveriane"). E non si può non ricordare che per più di vent'anni egli fu predicatore di esercizi spirituali (in particolare a seminaristi e a presbiteri) in ogni parte d'Italia, ricercato direttore spirituale, anche per corrispondenza, in ogni parte del mondo, apprezzato autore di testi di teologia spirituale. Ricordiamo solo la sua opera principale, che nella 4ª Edizione del 1968 portava questo titolo: *La vita cristiana o Il mistero pasquale del Cristo mistico: secondo la rivelazione, studiata dalle teologia e insegnata dalla Chiesa*. Titolo un po' alla... Wertmüller, ma che

mitezza di una voce flebile e spezzata nascondeva una personalità forte. Si era formato alla “scienza dello Spirito” in autonomia, con studi personali ed esperienze educative varie all’interno del mondo saveriano. Punti forti del suo “sistema educativo” erano lo studio della Parola di Dio e delle discipline che la approfondivano, l’apertura al processo di secolarizzazione che stava avvenendo nella Chiesa e, nello stesso tempo, la valorizzazione di grandi maestri della tradizione cattolica: da Tommaso d’Aquino a Giovanni della Croce e Teresa d’Avila, da Dante a Manzoni, dal “migliore Pio XII” (*Mystici Corporis* e *Divino afflante Spiritu*) a p. Sertillanges e ad altri autori neotomisti. Guidava lo Studentato teologico chiedendo la massima collaborazione al “corpo insegnante”, nel quale coesistevano temperamenti e caratteri molto diversi. C’era però in tutti una forte volontà di coesione e un grande impegno educativo. Mi è difficile separare i rapporti di amicizia con p. Francesco da quelli che stabilii in quegli anni con altri membri del gruppo. Penso a p. Sottocornola, p. Mongardi, p. Turrise, p. Masi, p. Carminati, p. Costella, p. Bettati...

Tornando al p. Dagnino, egli favoriva lo spirito di libertà e responsabilità degli studenti. Chiedeva loro il massimo impegno nello studio, ma consentiva piccole “evasioni” (giocare a carte, fumare qualche sigaretta, appassionarsi alla musica e allo sport...), purché tutto fosse fatto con lealtà e senza sotterfugi. Spingeva anche perché i giovani frequentassero parrocchie o altri ambienti (collegi, scuole cattoliche, associazioni...) impegnandosi in spirito di servizio nella catechesi e in altre attività formative e ricreative. Voleva che lo spirito missionario fosse già operante in loro. Per le mie... qualifiche professionali ero incaricato di seguire tutto questo movimento esterno, aiutando l’inserimento nei diversi ambienti, il dialogo e una buona “revisione” di quanto si faceva in questo settore della formazione.

P. Marini aveva costituito, prima ancora che io arrivassi, un piccolo gruppo – non ricordo il nome che si era dato – per accompagnare pastoralmente una periferia oltre l’Ospedale Maggiore di Parma, detta “la Navetta”. Vi andava per celebrare la Messa e per altri frequenti incontri, quasi a costituire una piccola “comunità di base” (ma non pronunciò mai questo nome). Se la memoria non mi tradisce, nel suo gruppetto per la Navetta fece entrare alcuni studenti più refrattari a un intenso studio teologico, non per dare loro una giustificazione, ma per indurli allo studio tramite il rapporto di amicizia.

P. Francesco era anche ben inserito negli ambienti ecclesiali e culturali della città, direi in quelli più dinamici e più aperti ai fermenti conciliari. Quando diventai direttore di “Fede e Civiltà” (in quegli anni post ‘68 la parola direttore era... proibita e io fui solo “coordinatore della redazione”), mi fu di molto aiuto, non scrivendo direttamente per la Rivista – lo fece pochissime volte –, ma aiutandomi a trovare collaboratori validi. Fu lui, per esempio, ad accompagnarmi a un incontro di giovani che tornavano da diversi viaggi nelle missioni dei Saveriani (chi dal Burundi, chi dal Bangladesh), alcuni dei quali accettarono di far parte del comitato di redazione.

Ero allora subissato da impegni, incontri [a quei tempi negli ambienti ecclesiali andava molto di moda... lo psicologo cattolico (!) e mi chiamavano per tante serate nelle parrocchie e in altri gruppi], preparazione delle lezioni, articoli da scrivere o da

condensa gli interessi, la ricerca, i valori della vita e dell’attività di p. Amato. *Mi piace riportare in queste pagine una foto di p. Amato, perché... è un volto che non si dimentica! Vedi sotto, a p. 20.*

sollecitare... Ma il Macinino mi fece una proposta originale alla quale non seppi dire di no: tenere alcune lezioni all'interno dei suoi corsi teologici su "Dio nella letteratura moderna". Ero stato un grande lettore in liceo, ma soprattutto seguivo appassionatamente su questo tema gli scritti di Charles Moeller e mi facevo bello delle sue conoscenze e delle sue intuizioni!¹⁹ Svolsi alcune conversazioni su Dostoevskij, Camus, Sartre, Graham Green, Gabriel Marcel e forse qualche altro. L'insegnante di dogmatica mi seguiva con interesse, i suoi alunni... un po' meno. Ma quello di far scendere il discorso teologico nella vita, nella ricerca, nei dubbi e nelle passioni degli uomini e delle donne del nostro tempo era un obiettivo che p. Francesco si prefiggeva con decisione.

Due fatti, che vanno oltre i rapporti quotidiani di quegli anni fra me e p. Francesco, mi restano più vivi nella memoria. Il primo riguarda una sua... trovata un po' troppo ardita durante il Capitolo regionale per l'Italia del 1972²⁰. Tutti e due eravamo stati mandati al Capitolo come rappresentanti dello Studentato teologico e dello Csam. Quando si trattò di eleggere il nuovo superiore regionale, lui fece il mio nome. Seppi poi che aveva già "fatto campagna" per me e, con la sua forza persuasiva e la sua puntigliosità, si era assicurato un buon pacchetto di voti. Com'era prassi, fui pregato di lasciare l'aula perché si discutesse questa proposta. Dichiarai che in ogni caso non avrei accettato (un po' ipocritamente, perché sapevo bene che l'elezione non era possibile), ma uscii ugualmente dall'aula... I delegati più anziani e più esperti fecero subito notare che per la mia elezione sarebbero occorse due dispense dalla santa Sede: la prima, perché le costituzioni prevedevano che non si poteva accedere a quella carica con meno di 35 anni di età (e io non ne avevo ancora compiuti 33); la seconda, perché le stesse costituzioni prevedevano che l'eletto avesse fatto un periodo congruo di permanenza in "terra di missione" (e io non c'ero stato neppure un giorno). Questo mi fu detto al mio rientro in aula; e anche che erano tutti d'accordo... per eleggermi come "primo consigliere"! In realtà non esisteva un primo consigliere diverso dal secondo, terzo o quarto, si era tutti alla pari; si voleva solo dire che non c'era preclusione sul mio nome, ma non si poteva "sfidare" la santa Sede con una proposta che sarebbe stata sicuramente respinta.

¹⁹ Charles Moeller (1912-1986) si era diplomato in studi umanistici nel 1928. Affascinato dalla personalità del cardinal Mercier e dal movimento ecumenico che stava allora crescendo in Belgio, entrò nel seminario di Malines, dove fu ordinato prete nel 1937. Insegnò per tredici anni al Collegio Saint Pierre de Jette (Bruxelles). Nominato nel 1950 professore di filosofia all'università cattolica di Lovanio, si impegnò in quella che sarebbe stata l'opera maggiore della sua vita: *Littérature du XX^e siècle et christianisme*. Fu a questa opera allora in quattro volumi – Il silenzio di Dio (Camus, Gide, Huxley, Simone Weil, Graham Greene, Julien Green, Bernanos); La fede in Gesù Cristo (Jean-Paul Sartre, Henry James, Roger Martin du Gard, Joseph Malègue); La speranza degli uomini (Malraux, Kafka, Vercors, Sciolokov, Maulnier, Bombard, Sagan, Reymont); La speranza in Dio Padre (Anna Frank, Miguel de Unamuno, Gabriel Marcel, Charles Du Bos, Fritz Hochwalder, Charles Peguy), che io attingevo a larga mano. Moeller partecipò come esperto al Concilio Vaticano II ed ebbe parte nella redazione della *Gaudium et spes*. Molto stimato da Paolo VI, rimase a Roma come segretario del Segretariato per l'unità dei cristiani e più avanti fu nominato cardinale.

²⁰ Nell'Istituto saveriano, come in quasi tutte le Congregazioni religiose presenti con i loro membri in diverse parti del mondo, oltre al capitolo generale sono previsti capitoli regionali (o provinciali) per eleggere i superiori di una zona e adottare norme e programmi di vita specifici per quella situazione.

Con p. Francesco buttai la cosa sullo scherzo, meravigliato – ma non troppo! – che avesse avuto un’idea piuttosto avventata. O... era stato solo un suo modo arguto per dire che auspicava nell’Istituto una forte spinta al cambiamento? Chiarisco. La nostra amicizia non era legata tanto ad affinità di caratteri. Eravamo diversi. Lui più estroverso, facile al rapporto immediato, positivo e propositivo. Io riservato, più propenso all’ascolto che alla proposta, quasi sempre mediatore, qualche volta diplomatico... Alla base della nostra amicizia c’era, però, una comune visione della Chiesa e del mondo in quel momento preciso della storia. Ci univa l’entusiasmo per il Concilio e l’impegno per una sua rapida attuazione, per una riforma quasi radicale della Chiesa... Dietro il Concilio si nascondeva in verità, specialmente in lui, una viva passione per il Vangelo e per il ritorno a un Vangelo *sine glossa*: non per nulla venivamo, tutti e due, da quella che è considerata *la Terra dei Fioretti*, nella bassa Marca, ricca di memorie e di luoghi francescani. Le nostre conversazioni vertevano su come far penetrare lo spirito del Concilio e la lettera del Vangelo nella formazione alla vita missionaria e nella missione stessa, nei suoi metodi e nelle sue strutture.

Il secondo fatto parla ancora più dell’amicizia di p. Francesco verso me. Quando, nel gennaio del 1974, decisi di sposarmi con Marcella e quindi di lasciare l’Istituto saveriano e l’esercizio del presbiterato,²¹ ebbi la terribile difficoltà di comunicare a mia madre una decisione che l’avrebbe molto addolorata. Lei, che da Roma era tornata a Pian di Pieca,²² fu fatta salire a Milano, presso la famiglia di mio fratello, perché gli fosse vicina in quel duro frangente. Quando si trattò di partire per Milano, p. Dagnino e p. Marini mi dissero che non mi avrebbero lasciato andare da solo. Nello stato d’animo in cui ero, meglio che qualcuno mi accompagnasse.

E mi accompagnarono, credo più per portare conforto a mia madre che per l’effettivo pericolo che avessi guidato in stato confusionale. Non so se l’iniziativa di accompagnarmi fosse partita da p. Francesco o da p. Amato, non l’ho mai chiesto. Credo fosse stata di p. Amato, perché lui aveva un’infinita tenerezza per le famiglie dei missionari e delle missionarie, specialmente per le loro mamme.

²¹ I motivi e i modi della decisione non fanno parte di questa storia. Dirò solo che non fu dettata da nessun contrasto con l’Istituto e da nessuna contestazione verso la Chiesa; e che sono ancora oggi sorpreso dall’appoggio dei Superiori nel farmi avere dalla santa Sede la dispensa dai voti. Dispensa che arrivò nel giro di tre mesi, nel maggio del 1974. Forse un record nella recente storia dei “permessi vaticani”!

²² Vedi sopra la nota 15.



P. Amato Dagnino (1918-2013), grande maestro di teologia spirituale e formatore di missionari

Una nuova vicinanza

Poco dopo partii da Parma e iniziai il nuovo lavoro e la nuova vita, piuttosto complicata, a Bologna (fine gennaio 1974), distaccandomi dall'ambiente saveriano. Da p. Marini come da tutti gli altri.

Lo ritrovai a Parma qualche mese dopo, il 27 luglio, giorno del mio matrimonio. Nella piccola chiesa di Porporano, in aperta campagna, a qualche chilometro dalla città, erano presenti i più stretti parenti di Marcella (sua mamma e una sorella di sua mamma), i miei più stretti parenti (mia madre, la sorella di mia madre, mio fratello con sua moglie e il loro primo figlio); e una piccola rappresentanza di amici saveriani: p. Sottocornola, che celebrò la Messa e benedisse le nozze, p. Carminati, e naturalmente p. Marini. La data era scomoda e molti erano lontani da Parma, ma forse c'era anche l'imbarazzo – se non la riprovazione – a impedire una partecipazione più nutrita.

Dopo il matrimonio e la nostra definitiva sistemazione a Bologna, per quasi vent'anni non rividi e non sentii il Macinino!²³ Cosa impensabile dopo una così stretta amicizia, se non si riflette su due fatti: il primo, banale, è che non c'era allora quella facilità di comunicazione che c'è oggi. C'erano solo il telefono "fisso", le cartoline e le lettere. Il secondo, più significativo, è lo stile missionario di quei tempi: i missionari erano educati a tagliare i ponti. Quello che successe fra me e p. Francesco, succedeva fra tutti i missionari che "spiccavano il volo" per lidi diversi. Da un giorno all'altro ognuno se ne andava per la sua strada: l'amicizia restava intatta, ma non ci si sentiva più. Bastava poi un'occasione, un momento di incontro per riprendere il discorso da dove era stato interrotto...

Ciò non vuol dire che io non sapessi più nulla di p. Francesco: ricevevo sempre il mensile dell'Istituto "Missionari Saveriani", lavoravo per l'EMI (Editrice Missionaria Italiana) di cui i saveriani erano cofondatori e comproprietari; rimanevo, quindi, informato su "la vita e le opere" del Macinino, ma... solo negli anni '90 ricevetti una sua lettera, inaspettata, che forse è rimasta fuori da ogni archivio.

Non ricordo la data, perché non la conservai; credo fosse all'inizio del suo secondo mandato come superiore generale. Mi diceva, più o meno, che stava nascendo l'associazione dei missionari laici saveriani (conoscevo da vicino l'omologa associazione dei comboniani, perché ce n'era un gruppo a Bologna); avrebbe desiderato che vi entrassi e me ne occupassi, magari come coordinatore. Mi chiedeva cosa ne pensassi e se fossi d'accordo, prima di proporre la cosa alla Direzione generale. Risposi un po' sbrigativamente di no e per motivi teorici più che pratici. È vero che mia moglie e mio figlio non erano del parere, perché avevo già fin troppi impegni esterni e l'adesione avrebbe comportato una mia più frequente assenza da casa, ma è anche vero che io non feci su loro nessuna opera di persuasione, perché l'idea di laici che si vincolano a singoli istituti missionari allora non mi convinceva. Vedevo meglio che i laici con spirito e disponibilità missionaria restassero nelle parrocchie e nelle diocesi per renderle missionarie dal di dentro... Mi dispiacque, tuttavia, dire un no piuttosto secco a p. Francesco. Lui non insistette e non se ne parlò più.

Una nuova vicinanza tra noi si stabilì nel periodo in cui, una volta smessi i panni di superiore generale, Macinino tornò a essere un missionario partente... per l'Indonesia. Ci fu un lungo periodo di attesa, ci furono sue temporanee destinazioni alla Spagna, al Messico e, negli intervalli, frequenti soste a Venagrande. In una di queste, andai a fargli visita con mia moglie e lo trovai molto sollevato, sereno, molto intento alla lettura e ai

²³ Enfatizzo! Il "quasi", perché in realtà, lo rividi almeno tre volte a casa nostra, prima a Bazzano (BO), poi a Vignola (MO), quando venne a farci visita insieme a p. Dagnino, a p. Sottocornola e una volta anche a p. Nicola Masi. Incontri rapidi, intensissimi, programmati da un anno all'altro fra Giappone, Indonesia, Parma, Roma, Brasile... e fissati con precisione millimetrica da p. Franco. Si fermavano qualche ora, restavano a pranzo e, in un'atmosfera di allegria familiare, si continuava a parlare di chiesa, concilio, teologia, missione, formazione... come se avessimo interrotto il discorso un'ora prima! P. Amato era il più silenzioso, ma entrava vivacemente nel discorso se si parlava di studentati teologici... Nonostante la stima e l'amicizia fedele, lui non perdonò mai a Macinino di aver smembrato la sua amata "grande teologia" di Parma per crearne altre nei diversi continenti dove le vocazioni saveriane nascevano!

minuscoli fatti italiani. Come ho detto sopra,²⁴ era un piacere andare a Venagrande per l'accoglienza calorosa che si riceveva.

Non mi fermo sugli incontri che ebbi con lui nei successivi ritorni dall'Indonesia. Fortuna volle che fosse in Italia quando si sposò nostro figlio e venne alla festa. Di quel giorno però, preso da mille impegni e da altrettante emozioni, ricordo molto poco.

Ricordo invece una conversazione che ebbi con lui qualche tempo dopo e che cito sempre quando mi trovo a discutere di pastorale in Italia. Gli chiesi della parrocchia indonesiana in cui lavorava come viceparroco di p. Laurenzi²⁵. Mi disse che era distribuita in 40 cappelle con un insieme di circa 20 mila cristiani. Mi venne spontaneo interromperlo con una domanda: "Ma come fate in due soli a seguire 20 mila cristiani in un territorio così vasto?". Mi fece uno dei suoi sorrisi intelligenti e un po' ironici, dicendo: "Ma se il parroco non avesse più di 80 anni e io più di 60, basterebbe un prete solo! Le comunità cristiane vanno avanti da sole. Hanno ministri per la preghiera, per la catechesi, per i funerali, per gli affari amministrativi... Hanno splendidi cori per il canto liturgico. Mettono un grande impegno nel dialogare con i musulmani e nel resistere alle loro pressioni... È sufficiente che noi preti andiamo da loro per l'eucaristia, per i battesimi e per i matrimoni. Riusciamo a farlo solo ogni tanto – un mese, due mesi, tre mesi –, per il resto fanno tutto loro. Il nostro lavoro è soprattutto al centro della missione, dove formiamo tutti i ministri. Li riceviamo per giornate di formazione, ma anche per ascoltare i loro suggerimenti e le loro proposte. Della gente capiscono molto più di noi". Mi apparve chiaro che il suo amore per l'Indonesia dipendeva anche da questa diversa struttura pastorale e dal diverso fervore dei suoi parrocchiani!

Poi venne il tempo delle "malattie". Perché erano due! Una, più aggressiva, ai polmoni. L'altra nascosta, subdola, indecifrabile, nel sangue. Da principio ne parlava con fiducia, sicuro che la battaglia si poteva vincere, non dovevamo preoccuparci. Infatti, la prima fu vinta e, pur con cautela, brindammo alla guarigione. Però la seconda buttò fuori e cominciò a indebolirlo.

Si fermò in Italia, da Venagrande passò a Parma. "Non dovete venire a trovarmi, non dovete preoccuparvi per me...". "Però, la prossima volta, se venite, portate con voi anche Agata (*la nostra nipotina di tre anni*) con Luca e Isabella". E andammo tutti e cinque. Era fine gennaio 2016, lui non era in ospedale, ma in Casa Madre. Benché debole, volle che scendessimo a mangiare insieme nel refettorio dello Studentato, poi ci portò in cortile e fece vedere ad Agata le *gughe* (tartarughe) nella fontana. Per Agata fu una grande festa.

Andammo altre due volte, una in ospedale, un'altra in Casa Madre. Era sempre più debole e ormai sicuro che l'ora fosse vicina. Ci riceveva in piedi, poi chiedeva che lo aiutassimo a stendersi sul letto. Si preoccupava del nostro dolore: "Perché venite a soffrire?". Marcella non riusciva a nascondere qualche lacrima. "Ora andate, starete meglio fuori...". Gli portavamo sempre i saluti del nostro Vescovo, don Matteo Zuppi,

²⁴ Vedi nota 7.

²⁵ P. Silvano Laurenzi era conterraneo di p. Francesco e questi faceva risalire a lui la sua vocazione missionaria. Visse in Indonesia per più di 40 anni e quando p. Marini, nel 2003, tornò in Indonesia, fu mandato per alcuni anni a fare il suo viceparroco. Lo accompagnò più tardi nella malattia fino alla morte. Su di lui ha scritto una splendida testimonianza.

che a Roma era diventato suo amico, perché Macinino dava allora una mano nei gruppi romani della Comunità di Sant'Egidio.²⁶

Saremmo dovuti andare ancora – l'appuntamento era fissato per quello che fu il giorno successivo alla sua morte –, ma la telefonata che ci fermò non fu, purtroppo, una sorpresa. Andammo quindi per il funerale e fu una festa grande: festa dell'amicizia, festa del dolore che trascende in amore e diventa Vita.

Ora *la vicinanza* si è fatta più prossima. Ogni sera, quando io e mia moglie diciamo, alla vecchia maniera, le preghiere per i morti, passano rapide davanti ai miei occhi le immagini di mamma e papà (morto nei pressi di Stalingrado a 30 anni), dei nonni, degli zii, di Mauro Fenili, di p. Giuseppe Turrise, di Gianni Zaccherini, di Errakì (un bravo musulmano sepolto in Marocco), di Aurora (cristiana ortodossa sepolta in Romania) e... naturalmente di Macinino! La mia famiglia diventa ogni giorno più grande.

E si allarga sempre più dall'altra parte!

SULLE INDULGENZE

²⁶ Quando Mons. Matteo Zuppi fece il suo ingresso a Bologna, il 12 dicembre 2015, p. Francesco venne da Parma per partecipare alla festa e lo incontrò personalmente. Io non c'ero, perché ero sceso nelle Marche per problemi di famiglia. Mi scrisse poco dopo che era rimasto impressionato dalla grande affluenza dei Bolognesi all'evento.

Lettera al direttore di “Vita Pastorale”, 2016
--

Gentile Sig. Direttore,

leggo con costanza e apprezzamento “Vita pastorale”. È uno strumento di buona divulgazione teologica e di ispirazione pastorale. Credo però che sia giunto il tempo di innalzare il livello teologico della Rivista. Ancora troppo grande lo stacco tra l’evoluzione della teologia postconciliare e la prassi pastorale, mentre VP si mantiene a un livello che mi pare di molto migliorabile.

Prendo come esempio l’articolo di Spinelli sulle Indulgenze (*// tesoro della Chiesa*, febbraio 2016).

L’autore riconosce che il Papa in pratica non ha parlato di ‘indulgenze’. Il Papa parla di indulgenza e la identifica con la misericordia. Penso sarebbe stato saggio seguire questa indicazione, invece di entrare nel ginepraio delle spiegazioni dell’insegnamento della Chiesa sulle indulgenze, “fondato sulla Scrittura e sulla prassi dei primi secoli”. Vorrei porre alcune domande.

1. Dove si trova il fondamento della Scrittura nella distinzione tra colpa e pena? Poiché di questo si tratta quando si parla di indulgenze. Forse che al figlio prodigo il Padre ha detto: bravo figliolo che sei tornato. Io ti perdono volentieri la colpa che hai commesso, però converrai anche tu che dovrai almeno cercare di riparare il grave danno fatto al patrimonio familiare e quindi da domani mattina ti metterai al lavoro come gli altri servi... È così che dice? O non è più esatto quanto dice il Papa e cioè che “il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini”?

2. Alcuni teologi per giustificare la prassi delle indulgenze, hanno ulteriormente aggravato il problema distinguendo tra colpa e ‘pena temporale’, la quale già dai tempi del Concilio di Trento viene identificata con “le conseguenze del peccato” e il CCC (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.d.r.) afferma che l’indulgenza appunto rimette questa pena temporale. Sicché se uno ha peccato dandosi alla droga e poi si converte, passando la Porta Santa con le debite disposizioni, è liberato dalla tossicodipendenza? E la Chiesa può eliminare queste e simili conseguenze del peccato? E questo si può fare anche per i defunti? Sicché la posizione di un fedele di fronte a Dio può cambiare se qualcuno con intervento massiccio di Messe lo fa progredire, mentre qualche altro poveraccio, dimenticato da tutti, deve scontare a lungo la sua ‘pena temporale’? Ma se la Chiesa ha la possibilità di eliminare le

conseguenze del peccato, perché aspettare i giubilei e non farlo subito e per tutti?

3. E poi quest'idea del "tesoro della Chiesa"! L'immagine di per sé è chiarissima: tutti immaginano facilmente i depositi bancari, il passaggio di denaro da uno a un altro, le donazioni ecc. Ma usciti dall'immagine: qual è il contenuto di fede che vi si esprime? Cosa vuol dire accumulare i meriti? E tenerne il deposito? E distribuirlo a piacimento? E se *i meriti* dei santi fanno il tesoro della Chiesa, le colpe dei fedeli cosa fanno? Il debito pubblico? E chi lo paga? O non è piuttosto la misericordia di Dio tale che passa sopra a ogni miseria umana e perdona senza limiti e di fronte ad essa non si possono avere né meriti (nonostante qualche passo evangelico) né rivendicazioni?

Concludo, esortando VP ad uscire dalla "teologia delle immagini" (spesso di ispirazione feudale) per centrarsi sull'essenziale della fede che è l'essenziale del Vangelo. Sono convinto che ci sia bisogno di una grande potatura nella nostra tradizione teologica se vogliamo arrivare al cuore dell'uomo moderno, portandogli il cuore del Vangelo (come suggerisce la EG). VP ci deve aiutare da una parte a riscoprire il Messaggio e dall'altra a lasciar cadere molte cose, se vuol contribuire all'efficacia dell'annuncio oggi.

Il ricordo di Marco e Anna Bertè

UN PICCOLO GRANDE AMICO

Anche per noi, come per tanti, padre Francesco Marini è stato ed è, semplicemente, “Macinino”. Noi, i nostri figli, anche i nostri nipoti lo abbiamo chiamato e lo ricordiamo, sempre e solamente, con questo nome. Un nome che, come lui stesso raccontava e come in queste pagine ricorda anche padre Ferrari, gli è derivato da una sua curiosa abitudine. Gli accadeva spesso di rivolgersi ad amici e conoscenti chiamandoli così – ciao Macinino, ascolta Macinino, guarda Macinino – finché a un certo punto, dai e dai, sono stati gli altri a chiamare lui così. E il nome è rimasto. E in qualche modo, forse, lo esprime o comunque dice qualcosa di lui. Come infatti ci sono degli strumenti semplicissimi (dei “macinini” appunto) con cui si possono fare tante cose e risolvere tanti problemi, in modo analogo Macinino ha saputo affrontare situazioni difficili e impegnative con grande semplicità e disinvoltura. Si trattasse di orientarsi in grovigli organizzativi, o di prendere posizione di fronte a taluni pronunciamenti ecclesiastici in campo teologico e/o pastorale, o di assolvere compiti di grande responsabilità in seno all’Istituto saveriano, sempre ha saputo districarsi facilmente, adottando soluzioni efficaci e convincenti. In qualunque circostanza sapeva coniugare la profonda spiritualità con l’amore alla vita, l’ampiezza delle prospettive con l’aderenza all’esperienza, la serietà dell’impegno con il distacco ironico. Ci ha sempre colpito la levità, vorremmo dire la leggerezza (s’intenda bene), certo non disgiunta dal rigore, con cui riusciva a cogliere la complessità del reale e a suggerire e intraprendere le giuste vie da seguire: lieve e leggero, umile e piccolo nel proporsi, ma grande nell’essere e nel fare. Era soprattutto un uomo libero: nel dire e nell’agire, nel giudicare e nel progettare, nel modo di comportarsi e, perché no?, nel modo di vestire, specie quando, come amava fare spesso, si presentava in fogge indonesiane.

Eccolo!

Lo abbiamo conosciuto nel 1968 quando, appena tornato da Roma dove aveva compiuto felicemente gli studi teologici, si accinse a insegnare teologia dogmatica presso lo studentato saveriano. Vi insegnava, allora, uno di noi (Marco): era, se non ci tradisce la memoria, l'unico laico e aveva stretto rapporti di amicizia e collaborazione con gli altri insegnanti, tutti saveriani (ma vi era, forse, anche qualche altro religioso). Ricordiamo, fra gli altri, oltre a padre Dagnino che guidava la comunità, i padri Sottocornola, Mongardi, Masi, Costella, Bettati. Con il tempo la nostra casa accolse questi amici particolarissimi, la cui presenza fu preziosa anche per l'educazione dei nostri figli. L'arrivo di Macinino arricchì il gruppo, dandovi un tocco di vivacità gioiosa. Avemmo modo poi di incontrarlo anche nella redazione di "Spiritualità Missionaria", ove qualche volta, benché non ne facesse parte, intervenne volentieri, curioso e collaborativo.

"Spiritualità Missionaria" era una rivista nata nel 1963 in seno a "Fede e civiltà", come semplice inserto, e che poi aveva guadagnato una sua autonomia e originalità, divenendo di fatto un punto di riferimento per molti gruppi di base, missionari e no. Era rimasta in vita pochi anni: le pubblicazioni furono interrotte nel 1970, anche per le difficoltà insorte con le autorità ecclesiastiche. Era diretta da padre Meo Elia, attorno al quale si era raccolto un gruppo redazionale, di cui facevano parte alcuni saveriani, alcuni laici, un gesuita e due sacerdoti diocesani (un biblista e un parroco). Il gruppo pensava e scriveva ogni numero in modo quanto più possibile collegiale ed era impegnato a ripensare la missione alla luce del Concilio, in particolare attorno a tre idee: è la parola di Dio che invia il missionario; è fondamentale per la *plantatio ecclesiae* il costituirsi dei credenti in piccole comunità; è irrinunciabile la condivisione da parte del missionario della cultura e della storia dei popoli evangelizzati. Noi (Marco e Anna) facevamo parte del gruppo redazionale dall'inizio e l'amicizia che ci legava a padre Meo e agli altri membri era cresciuta assieme alla nostra storia, assieme cioè alla preparazione e ai primi anni del nostro matrimonio. È stata ed è tuttora, nella memoria, un'esperienza fondamentale, una forma decisiva di impegno e di spiritualità. Diciamo queste cose perché il fatto di avere incontrato Macinino, almeno qualche volta, anche nella piccola comunità della rivista, spiega come mai ci legammo presto a lui, lo accogliemmo e lui ci accolse. Lo sentimmo presto, come poi è accaduto sempre più e come è ancora oggi, quando non c'è più, come uno della nostra famiglia. E tale lo hanno sentito e lo sentono i nostri figli e i nostri nipoti.

Ben presto, specie quando la nostra famiglia cominciò a crescere e i ragazzi cominciarono a diventare dei possibili interlocutori, nel parlare e nel giocare, Macinino cominciò a frequentare assiduamente casa nostra e a diventare, in qualche misura, insostituibile. Un membro importante, amato e desiderato. Ci sembra ancora vederlo giocare con quelli che allora erano bambini, sdraiarsi a terra con loro e insegnare loro un po' di yoga, in cui egli stesso stava cimentandosi. Il che nulla toglie, naturalmente, al significato educativo della sua presenza, giacché sapeva coinvolgere i più piccoli, come i giovani che gli erano affidati nello studentato, non solo con la sua vivacità gioiosa e giocosa, ma altresì con la pensosità dei suoi racconti, delle sue celebrazioni, delle sue esperienze. Alludiamo in particolare a due importanti esperienze fatte da Macinino, per la verità note a tutti, ma che nel caso nostro hanno assunto un significato particolare: la "Comune" e "La Navetta".

“La Comune”

La “Comune” era nata dall’esigenza di offrire ai giovani saveriani una formazione missionaria più adeguata ai tempi e in grado di costituire una esperienza comunitaria significativa. Macinino aveva allora raccolto alcuni di questi giovani (i più bisognosi di aiuto? i più dotati? Non siamo in grado di precisarlo), perché facessero vita comune, aiutandosi nello studio, nell’impegno spirituale e nelle incombenze quotidiane. E lui viveva con loro, alla pari, aiutandoli a formarsi. Era una esperienza formativa, denominata “La Comune”. Non conosciamo l’origine di questa denominazione. Potevano esserci diversi principi ispiratori. Ne possiamo immaginare più di uno: da quelli diciamo così storici, come quelli risalenti ad esempio alla rivoluzione francese, a quella russa, o a talune esperienze del movimento operaio, - a quelli, più probabili, risalenti alle comunità del cristianesimo delle origini; o forse, meglio ancora, un’eco di Bonhoeffer e del suo *Vita comune*. Non sappiamo con precisione, ma amiamo immaginare qualcosa del genere. Una cosa comunque è certa: Macinino riteneva che la comunità saveriana fosse troppo ampia per avere una reale efficacia formativa e che la formazione missionaria andasse coltivata in piccole comunità, ove lo scambio di conoscenze e progetti, l’aiuto reciproco, lo studio della realtà e l’immaginazione del futuro fossero esperienze seriamente e profondamente condivise. “La Comune” era una di queste piccole comunità. Un esempio, un esperimento che avrebbe potuto diffondersi e rinnovare la Missione. Si trattava, d’altra parte, delle stesse convinzioni che stavano alla base del lavoro della rivista (il che spiega perché Macinino venisse volentieri, benché saltuariamente, a trovarci in Redazione) ed erano, comunque, idee ed esperienze che in quegli anni circolavano un po’ dappertutto, anche al di fuori degli Istituti missionari. È stato inevitabile allora che Macinino, preso da queste idee e impegnato a farle conoscere, diffondesse attorno a sé, anche involontariamente, lo spirito di questa esperienza e conquistasse ad essa gli animi. Ed è ciò che è avvenuto anche a noi e ai nostri figli.

La Navetta

Ancora più importante, per noi e per i nostri figli, è stata l’altra esperienza di Macinino, quella della “Navetta”. Non possiamo dimenticarla, se non altro perché è stata provvidenziale per risolvere un problema, dovremmo dire una piccola crisi, della nostra vita familiare: quello che potremmo chiamare, ironicamente, il nostro “successo” di educatori. Era accaduto che il nostro primogenito, già quando aveva solo 5/6 anni, non voleva più andare a messa. Diceva che la Messa era noiosa, che non capiva che cosa ci andava a fare, che il prete non gli piaceva, che era meglio star fuori a giocare e così via. Se riuscivamo a trascinarlo in chiesa, sbuffava continuamente e, appena volgevamo lo sguardo altrove, scappava fuori. Che fare? Lasciare decidere lui, in nome di una presunta precoce libertà? Un po’ troppo presto... Le cose cambiarono improvvisamente quando Macinino cominciò a celebrare alla Navetta. I bambini, anche il nostro “reprobo”, correvano alla messa, andavano da Macinino, si ritrovavano assieme gioiosamente e... capivano cosa ci andavano a fare, a Messa. Ma cos’era avvenuto, cosa avveniva? La Messa era diventata un’esperienza che si viveva in prima persona, cui si partecipava realmente e in cui anche, lo si intenda nel modo giusto, ci si

divertiva. E questo avveniva per tutti, bambini e genitori, giovani e adulti. Anche per noi. La cosa va un po' spiegata. Bisogna dunque sapere che in una zona allora periferica di Parma – tra via Po, la Casa di cura delle Piccole Figlie, l'argine del torrente Parma e il Centro Contabile – c'era un'area che possiamo definire popolare, per la modestia delle abitazioni e il carattere degli abitanti, e priva o quasi di servizi per la collettività. Mancava anche una chiesa parrocchiale. Vi era però una chiesetta, detta "la Cesa dla Navètta", in cui non si celebrava più Messa ed era ridotta a una delle tante cappelline di campagna, utilizzata sporadicamente, più che altro per il rosario nel mese di maggio. Ora la chiesetta c'è ancora, ormai abbandonata (il quartiere si è nel frattempo ampliato, popolato e arricchito ed è sorta nei pressi una chiesa parrocchiale) e soffocata dalle nuove numerose costruzioni. La si può scorgere a fatica, solo sapendo dov'era e cercandola, semplice memoria d'un tempo passato. Ebbene, Macinino aveva eletto questa chiesetta, questo quartiere, questa popolazione, e soprattutto i bambini che vi scorrazzavano, a suo territorio di missione e vi profondeva tutta la sua vivacità, intelligenza e versatilità. La Messa, la sua preparazione, i momenti di scambio e condivisione si sono animati di canti, giochi, attività, proposte. Un ragazzo alla pianola (ora un affermato musicista) accompagnava danze di terre lontane e racconti meravigliosi. Macinino, infatti, catturava l'attenzione di tutti raccontando le avventure occorse ai suoi confratelli in missione, descrivendo luoghi mai visti, anche esortando i ragazzi – cosa straordinaria! – a raccogliere qualche soldino per acquistare un "machete" che doveva servire, a qualche missionario in capo al mondo, per aprirsi varchi nella foresta! Ma soprattutto raccontava i miracoli – veri miracoli! – di un saveriano suo amico (tale padre Pasquale) e le avventure di un altro saveriano, sardo, che catturava le vipere per trarne il veleno. Strana storia quest'ultima: si sa che in Sardegna vipere non ce ne sono e questo saveriano era forse spinto dal desiderio di rifarsi, in qualche modo, di questa ingiusta assenza. Ma sarà vero? ci chiedevamo. Macinino non si diventerà a inventare le storie che racconta? Ebbene, la storia delle vipere è vera: le abbiamo viste, conservate in formalina, in vasi ben allineati sopra un mobile, nella Casa saveriana al Lago di Molveno. E se è vera la storia delle vipere, perché non devono essere vere le altre storie e non deve contenere qualcosa di vero la storia dei miracoli di padre Pasquale? Anche con questo – non solo con la ricchezza della sua spiritualità, con la cordialità accogliente della sua presenza e con la sensibilità con cui spezzava il pane della Parola e della Mensa eucaristica – Macinino era riuscito a fare di questo posto abbandonato e di queste persone lasciate a se stesse, soprattutto di questi bambini e di questi ragazzi, un luogo di riferimento e una vera piccola vivente comunità. Una realtà autenticamente missionaria, la sua missione.

Ed era questo, in fondo, il tratto che lo distingueva, il filo che annodava tutte le forme della sua presenza: dall'insegnamento allo studentato saveriano, alla partecipazione, per quanto saltuaria, agli incontri di redazione di "Spiritualità Missionaria" (e dunque a un gruppo, come si è detto, preoccupato di ripensare la missione, articolandola in piccole comunità), all'esperienza de "La Comune", alla creazione d'una realtà viva, autenticamente missionaria, alla "Navetta" – erano questi i poli del suo lavoro e, oseremmo dire, della sua personalità: da una parte una missione rinnovata, fedele ai tempi e alle più rigorose esigenze evangeliche e, dall'altra parte, il valore irrinunciabile d'una comunità viva, costruita a misura d'uomo.

In missione

Finalmente (per lui), ma ahimè (per noi), Macinino partì per la missione. Fece quel che doveva fare, che desiderava fare, per cui si era preparato e che aveva immaginato e progettato. E possiamo dire “finalmente” un poco anche per noi: finalmente anche noi eravamo là, pensando a dove era lui, nelle terre che ci aveva fatto sognare; e lui un po’ era ancora qua, pensandoci come e dove ci aveva conosciuti. Questo era lo stato d’animo soprattutto dei nostri ragazzi, anzi, dei nostri bambini. Parlavano e parlavamo spesso di Macinino. E abbiamo cominciato a scrivergli. E lui a scriverci. Poche volte per la verità – noi a lui e lui a noi – un po’ di più i nostri figli. E il più piccolo (oggi ha quasi cinquant’anni!) gli scrisse una letterina che poi, tanti anni dopo, Macinino ci restituì. Appena nominato Superiore Generale, la prima volta, ci aveva scritto dicendo che aveva dovuto “ripulire” lo studio di tutto quanto vi era stato conservato, appartenente al passato. E ci disse di aver trovato una letterina d’un nostro figlio, che ci restituiva. Così la leggemo: Pietro chiedeva a Macinino come si trovava, com’era il posto dov’era arrivato e se (sic!) le capanne erano fatte di paglia o di che cosa e comunque com’erano fatte ... Un’immagine un po’ oleografica della missione, ma per un bambino che aveva appena imparato a scrivere poteva andare; se non altro, tradiva la nostalgia dei racconti ascoltati alla Navetta.

Il tenue legame mantenuto con la corrispondenza (tenue non per l’intensità ma per il diradarsi della frequenza) si rinnovava e rafforzava durante i ritorni a Parma (in genere ogni tre anni). Ci riferiamo ai ritorni dalla missione, perché durante il periodo in cui è stato Consigliere Generale e Superiore Generale lo abbiamo visto ed incontrato ben raramente. Quando dunque tornava a Parma, Macinino veniva a trovarci, tornava in casa come ai bei tempi. E, quando ormai la nostra famiglia si era moltiplicata e sparsa altrove, ci si ritrovava tutti assieme, felici di riabbracciarlo o ascoltare nuovi racconti, nuove riflessioni, nuovi squarci di vita. “È tornato Macinino? Sì? Quando arriva? Quando possiamo salutarlo? Veniamo senz’altro, figurati”. Era una grande festa. Per la verità passavano da casa nostra, e periodicamente tornavano dalla missione anche altri amici saveriani, ad esempio e soprattutto padre Meo. Padre Meo, infatti, appena chiusa l’avventura di “Spiritualità Missionaria”, era partito per l’Africa e si era impegnato a realizzare o comunque sperimentare lì, prima in un posto poi in un altro (sempre in Africa), alcune delle idee maturate assieme agli amici della Redazione. Successivamente era rientrato in Italia per svolgere diversi compiti in seno all’Istituto; aveva anche diretto per diversi anni la rivista “Missione oggi”; poi, finalmente era partito di nuovo per la missione, ma questa volta per il Brasile, dov’è tuttora. Dunque scambi epistolari, ritorni, nuovi incontri ci sono stati non solo con Macinino, ma anche con padre Meo e, benché in tono minore, con altri. Ma Macinino era ed è rimasto nel nostro cuore, specialmente ora che non c’è più.

Due episodi curiosi

Durante il servizio di Macinino nella Direzione generale dell’Istituto, prima come Consigliere poi come Superiore Generale (diciotto lunghi anni!), come abbiamo appena ricordato, abbiamo avuto scarse occasioni di incontrarlo. In ogni caso non vi sono state occasioni significative. Ne possiamo però ricordare due, piuttosto singolari: in una

abbiamo potuto scambiare qualche battuta; nell'altra lo abbiamo solo visto da lontano, e neanche direttamente. La prima occasione è stata quando era Consigliere. Lo incontrammo in via S. Martino, nella sede dello Studentato. Era appena stato incaricato, in seno al Consiglio, di occuparsi dell'Economia. Gli facemmo festa, chiacchierammo del più e del meno e, non senza ingenuità, cedemmo alla tentazione di commentare il recente incarico. "Ma come, Macinino – dicemmo – proprio tu? Proprio tu che non hai nessuna pratica per numeri, conti, bilanci? E nemmeno hai interesse a problemi economici e finanziari?". Questa era, infatti, la nostra convinzione, crediamo fondata. "Proprio tu? – insistemmo – Come mai ti hanno dato un incarico del genere?". Lui stette un attimo a guardarci, quasi per prenderci in giro, ci fissò con quel suo sguardo ironico e divertito e: "Ma come – rispose – non sapete che per fare bene un lavoro bisogna non essere del mestiere? Bisogna non esservi attaccati, non sperare neanche di fare una bella figura? Io penso che mi hanno dato questo incarico proprio per questo, e credo che, non intendendomene, non avendo esperienza specifica, non avendo alcun interesse in proposito potrò far bene, farmi aiutare da chi è esperto, fare insomma il dovuto. Esterrefatti e un po' meditabondi lo salutammo.

La seconda occasione di incontro – ma l'espressione, come chi legge potrà subito intuire, è impropria – si verificò quando era Superiore Generale. Stavamo guardando la televisione. Durante un servizio dal Vaticano, in occasione del Giubileo, annunciano: "A questo punto Orson Welles si è recato a S. Pietro, accompagnato dal Superiore Generale di un Istituto missionario; ora illustreranno, ognuno con la sensibilità e l'esperienza che gli sono proprie, alcuni degli aspetti più significativi della Basilica". Ci inorecchiammo. Possibile? Stai a vedere che c'è Macinino... Che Orson Welles fosse a Roma per il Giubileo proprio non lo sapevamo, ma che poi fosse con lui, proprio con Macinino... era ben difficile da immaginare. Incuriositi e impazienti ci disponiamo a guardare con tutta l'attenzione possibile. Si apre la visione di S. Pietro, ma dall'alto. La Basilica è vuota, del tutto deserta, tranne due persone che si muovono al centro. Una campeggia con la mole imponente dell'attore, che si muove lentamente, girandosi di qua e di là, intento a guardare, parlare, illustrare. Al suo fianco, anzi muovendosi attorno a lui, un uomo minuto si sposta con leggerezza e vivacità e, vivacemente anche lui, parla, mostra, intrattiene gli ascoltatori sulle meraviglie della Basilica. Possibile che sia il Generale di un Istituto missionario? Con quella camicia lì? Orson Welles ha un rigoroso vestito grigio scuro, che porta con tutto l'*aplomb* che gli consente la sua corporatura, e lui, il Generale, lo accompagna così, in camicia, e porta una camicia così? È una camicia vistosa, coloratissima, a grandi fiori, una camicia... ma sì, una camicia indonesiana! Perbacco, ma allora è lui, è proprio lui, è Macinino: solo lui può portare una camicia così. E così ci godemmo lo spettacolo, grati dell'occasione assolutamente unica.

La malattia

Concluso il lungo servizio nella Direzione generale dell'Istituto, Macinino tornò in missione, nella "sua" Indonesia, ove rimase per un periodo più lungo di quello precedente (12 anni). Fu però costretto a interromperlo prima del previsto, per l'insorgere delle malattie che poi lo portarono a concludere i suoi giorni. Ci rendemmo

conto una prima volta del suo precario stato di salute quando venne a trovarci, in uno dei suoi rientri, con padre Meo. Anche Meo allora aveva qualche problema di salute. Parlando della loro situazione, Macinino accennò a un'ombra che gli era stata riscontrata nei polmoni e alle preoccupazioni che suscitava. La diagnosi non era però ancora sicura e comunque non faceva temere il peggio. Lui, d'altra parte, era fiducioso e contava comunque di rimettersi rapidamente. E fu così. Si curò e il male questa volta fu vinto. Successivamente però si manifestò un'altra malattia, molto debilitante, difficile da individuare. Fu diagnosticata per quello che era (displasia midollare) solo verso la fine. I tentativi di cura, ripetuti e diversi, non ebbero ragione del male e Macinino, lentamente e inesorabilmente, si indebolì sempre più, fino alla fine.

A parte un breve periodo a casa dei suoi, passò gli ultimi tempi a Parma, tra la Casa saveriana e l'ospedale. Nei primi tempi usciva a fare delle passeggiate (a volte l'abbiamo incontrato sul Lungoparma, il viale che costeggia il torrente), si intratteneva volentieri con amici e conoscenti e, partecipava, quando ne aveva la forza, a incontri. È in questo periodo che abbiamo avuto il privilegio di averlo più di una volta tra noi. "Tra noi" è qualcosa che va precisato. Da diversi anni ci ritrovavamo (e ancora ci ritroviamo) con un gruppo di amici già attempati: eravamo accomunati dal ricordo nostalgico del Concilio, che ci aveva "contagiato" in gioventù o poco oltre, e ci eravamo autonominati "presbiteri", nel senso greco di anziani. Nei nostri incontri ci interrogavamo e discutevamo su problemi di attualità, religiosi e sociali. Avevamo invitato Macinino a venire ai nostri incontri e lui veniva volentieri, quando le condizioni fisiche glielo consentivano. In questo senso avevamo avuto il privilegio di averlo "tra noi". Aveva partecipato agli incontri tre o quattro volte: una prima volta ci aveva intrattenuto sulle caratteristiche geografiche, storiche e religiose dell'Indonesia e della sua esperienza missionaria; altre volte era venuto così, semplicemente, a conversare con noi sui temi volta a volta scelti, amico tra amici. Naturalmente questo non possiamo dimenticarlo.

Né possiamo dimenticare un ultimo episodio toccante, che ci riguarda più direttamente. Verso la fine del 2015 esprime il desiderio di vederci, noi, i nostri figli e i nostri nipoti. "Vi voglio vedere tutti, proprio tutti, e passare assieme qualche ora". Figurarsi se la cosa non ci fece piacere. Ma non era facile: mettere assieme una quindicina di persone, ognuna con impegni i più diversi, e che costituivano di fatto quattro famiglie, non era facile. Promettemmo volentieri e cominciammo a vedere com'era possibile organizzare la cosa. Riuscimmo a definire il giorno per la fine di gennaio del 2016. Macinino ne fu molto contento, assicurò la sua presenza ma, ahimè, al sopraggiungere del momento tanto atteso, ci raggiunse una sua telefonata: il male era incrudelito, stava male, gli dispiaceva tantissimo ma non ce la faceva a venire. Dovemmo rinunciare e non fu più possibile, per lo sviluppo della malattia, rifare il tentativo e progettare nuovamente l'incontro. Il dispiacere fu grande, suo e nostro. Ci siamo chiesti allora e ci chiediamo ancora, ora che non c'è più, perché desiderasse rivederci tutti insieme. Pensava ancora, come qualche volta aveva manifestato, di poter tornare in Indonesia e desiderava salutarci prima di partire? Oppure, come forse è più probabile, prevedeva il precipitare degli eventi e voleva dirci addio, addio per sempre? Non sappiamo. Certo è che da lì a poco, alla fine di maggio, ci avrebbe lasciato.

L'addio

Venendo infine al periodo conclusivo, possiamo testimoniare che, benché gravemente malato, era ancora aperto alla vita, desideroso di coglierne, fin dove possibile, i lati più belli, intento sempre a conoscere, a cercare, a immaginare nuove strade da percorrere. E questo, anche se con intensità sempre più attenuata, fino agli ultimi giorni. Non a caso, anche quando era ormai obbligato quasi sempre a letto, teneva presso di sé il suo computer. E, sempre negli ultimi giorni, costretto a portare presso di sé una valigetta che conteneva non sappiamo cosa per le cure che doveva fare, la esibiva dicendo: “Vedete, sono diventato una persona importante, porto sempre con me la borsa con tutti i documenti dei lavori che sto facendo”. Ormai chiaramente consapevole di ciò che lo attendeva, sapeva ancora affrontare la realtà con leggerezza e ironia. E riceveva le visite con fare accogliente, quasi gioioso, solo un po’ dispiaciuto di comunicare ad altri la tristezza ormai invincibile del suo sguardo.

E sono arrivati gli ultimi giorni. Ci ha lasciati soli, impoveriti dalla sua assenza e arricchiti dal ricordo, dalla memoria di lui e delle ore passate assieme. La tristezza ci ha vinto e con noi ha vinto i nostri figli. Uno di loro ci ha detto: “Ora siamo e siete presi dal dolore, ma ricordatevi di ringraziare per avere avuto in dono amici così”. È vero, Andrea, hai ragione. Grazie Signore, grazie Macinino.

IL POTERE DEL PAPATO

Francesco Marini, *Pensieri sciolti, 2012-2016*

7. Come spiega Congar, il Papato ha cambiato posizioni su molte cose. Il Concilio è riuscito a rivoltare secoli di tradizioni 'anticristiane' (quelle soprattutto che non vogliono ora accettare i Lefebvriani), ma in una cosa la Santa Sede non è mai cambiata e non sembra disposta a cambiare e cioè nella ricerca dell'estensione del suo potere. Anche adesso ai Lefebvriani si chiede che riconoscano l'autorità del Concilio (ma con una certa larghezza: il Papa stesso non ne riconosce l'autorità su alcuni punti), ma soprattutto l'autorità del suo magistero. La Chiesa ha su questo punto un tumore. I tentativi del Vaticano II di ridimensionare questo potere, sono stati ribaltati e siamo ora in un processo di crescente autoritarismo sia dottrinale che disciplinare, su per giù come quello imposto nel periodo dell'antimodernismo, ma ora con maggiore determinazione, ampiezza, coerenza e meticolosità, sia pure con modalità più morbide. La nostra Chiesa che dovrebbe essere cattolica, la stanno trasformando in una setta.

[...]

9. Attualmente la nostra chiesa è nella impossibilità strutturale di riformarsi. Il soggetto che decide (la Curia) ha troppo potere e non è in grado di volerlo perdere (gli impiegati dovrebbero essere ad tempus, espressione delle chiese locali...). Il Papa potrebbe davvero diventare colui che presiede alla carità, nella collaborazione con i capi delle chiese, sia dal punto di vista pratico che per i problemi di fede. Attualmente invece il corpo dei consiglieri (i cardinali) che sembra inventato per giustificare la non ricezione degli esponenti delle chiese locali, è fatto di vecchi (è ormai l'unica gerontocrazia sulla terra), scelti

dall'alto su misura del Papa (con la stessa mentalità e quindi si spera non diano consigli sgradevoli), nell'impossibilità di pensare qualcosa di nuovo. Il Papa, scelto praticamente (necessariamente) tra i cardinali, è non solo vecchio ma nella impossibilità di fare tutto ciò che teoricamente gli è richiesto (per cui non si sa esattamente se è lui che si serve della Curia o la Curia che si serve di Lui). Lui stesso ha detto: sono vecchio. Ossia: come posso mettermi a fare progetti impegnativi, cambiamenti di persone alle quali sono abituato... È una struttura incapace di rinnovarsi e cambiare. Non c'è speranza di riforma se non da un prossimo concilio.

RICORDI DI P. MEO ELIA

Il mio primo incontro con Francesco Marini avvenne nel settembre 1956, nel noviziato saveriano di San Pietro in Vincoli: lui proveniva dal Seminario di Ascoli Piceno, era un ragazzo di 16 anni, aveva appena terminato il ginnasio; io provenivo dal Seminario di Torino, dove avevo fatto il liceo e l'anno di "propedeutica". Era il primo anno di p. Giovanni Gazza come Maestro dei novizi, dopo il suo Generalato.

Lo ricordo come un ragazzo solare, limpido e sereno. A volte, in occasione delle conferenze del Maestro, faceva domande al p. Gazza, che le accoglieva con aria divertita, specialmente per il modo allegro con cui venivano poste.

Tutto il gruppo dei 6-7 provenienti dai Seminari (ne facevano parte anche Emidio Allevi, giunto anche lui dal Seminario di Ascoli, e Giorgio Biguzzi, futuro vescovo di Makeni) fece la professione religiosa il 19 ottobre 1957. Dopo, le nostre strade si separarono, Marini con altri andò a Desio per il liceo, Biguzzi, Allevi e io a Parma per la teologia.

Del tempo in cui p. Marini era professore e vicerettore a Parma non ho particolari ricordi, perché io mi trovavo in Congo (*R.D. del Congo, allora Zaire*, n.d.r.), ma mi è rimasta una sensazione di reciproca simpatia e di condivisione da parte sua nei confronti dell'esperienza che stavamo vivendo con la Comunità di laici e laiche, prima a Kiringye e poi a Bunhakiri. Dato che tra le attività che avevamo c'era anche un "Centro medico", gli studenti della teologia selezionavano i "campionari" delle medicine e periodicamente ci inviavano un grande pacco che, a volte, oltre le medicine conteneva anche la sorpresa di una bottiglia di grappa, che era molto gradita. Era questa l'occasione di nostri brevi contatti epistolari.

Incontrai di nuovo p. Marini quando, come consigliere del primo mandato di p. Gabriele Ferrari come Superiore generale, fui con p. Trettel in visita ai Saveriani dell'Indonesia. Penso fosse nel 1978. P. Marini era da poco tempo in Indonesia ed era viceparroco a Aek Nabara.

Ricordo con quale passione ed entusiasmo, lui e il suo parroco, p. Magnasco, parlavano del loro lavoro pastorale e delle iniziative che stavano intraprendendo tra i "Bataki", che sembravano piene di promesse. Era un'esperienza nuova, diversa da quella in

diocesi di Padang o di Jakarta, con una popolazione che sembrava molto più aperta al cristianesimo.

Da poco era stato nominato Consigliere regionale. Nell'incontro con tutto il Consiglio regionale mi colpì la sua fiducia smisurata su quanto potevamo e dovevamo fare con la nostra visita, che vedeva come stimolo decisivo per tutto il nuovo cammino che la Regione voleva intraprendere. Il Superiore regionale, p. Giovanni Ferrari, uomo posato e con una grande esperienza di guida delle comunità, cercava di attutire un po' l'entusiasmo, sapendo che non basta il lancio di idee in sé belle e giuste, ma occorre anche tutto un cammino di assimilazione e di convincimento personale.

Il fatto mi fece capire con quale spirito di "idealità" vedesse il compito di un superiore. Il pragmatismo è importante, ma guai se non è mosso da una forte idealità. In seguito, con l'esperienza, p. Marini acquisterà anche una buona dose di realismo, ma penso che "l'idealità" sia sempre stata, anche da Superiore generale, una sua caratteristica.

Nel secondo mandato di p. Gabriele Ferrari, ci trovammo entrambi "consiglieri": per lui era la prima volta, per me la seconda. Lui era incaricato dell'economia, io delle missioni. Era molto serio nel lavoro e sempre propositivo.

Ricordo una visita che facemmo insieme alla Regione Camerun-Ciad. Dopo aver passato la frontiera del Ciad, incontrammo un signore camerunense di una certa cultura, che ci poneva un sacco di domande tra lo scientifico e il teologico, con la sua mentalità africana. P. Marini ci prendeva gusto a rispondere e si animava, pur con un francese frutto solo di reminiscenze scolastiche, con grande interesse di un gruppo di... spettatori che si era formato.

Ricordo le conversazioni, sempre piacevoli, nei momenti di distensione, quando parlava della famosa capra della sua infanzia o quando descriveva il progetto di un grande tapis roulant nelle autostrade, per il trasporto delle auto, con grande risparmio di combustibile e nessun inquinamento, con una dovizia di particolari... per cui non sapevi se stesse parlando sul serio o per il divertimento di provocare una reazione.

Ricordo il suo sgomento, visibile anche esternamente, quando fu eletto Superiore generale...

Con p. Marini come Superiore generale non ho avuto molti contatti, ero abbastanza preso da "Missione Oggi" e impegni connessi, inizialmente a Parma e poi a Brescia. La mia impressione è che abbia sofferto non poco nella sua responsabilità: per il suo carattere e la sua intelligenza era portato a vedere con chiarezza e anche con una certa idealità le scelte da fare e le proponeva senza timidezze. Ma le scelte proposte non sempre erano accolte con il suo stesso spirito e con l'evidenza che lui avvertiva, e a volte non erano accettate. Lui non si intestardiva né si irritava, insisteva e si spiegava, ma se poi continuava la non accettazione, lasciava cadere la proposta.

È quanto avvenne con la nostra comunità dello CSAM di Brescia. Forse era stato prevenuto dal Rettore, p. Bruno Cisco, un'ottima persona ma che non aveva mai avuto a che fare con i problemi delle riviste: p. Marini, già nel primo incontro con la comunità, partiva dall'idea che eravamo "un arcipelago", ogni attività era gestita per conto proprio e con finalità proprie, mentre si doveva fare un lavoro unitario, con mete e programmi comuni.

Noi ci chiedevamo come questo fosse possibile. Eravamo: i direttori di "Missione Oggi", del CEM (p. Domenico Milani), del giornale Missionari Saveriani (p. Ettore

Fasolini), della Video-Film (p. Aldo Rottini). Le diversità erano grandi: “Missione Oggi” e il CEM avevano un proprio Gruppo redazionale specifico, con un pubblico differente (il CEM era per le scuole e doveva essere in linea con i programmi scolastici), con esigenze e sensibilità differenti...

Di fronte al suo intervento, non posso dire che la nostra comunità abbia avuto una reazione contraria, siamo rimasti semplicemente senza parola: forse non avevamo afferrato il senso delle affermazioni fatte, forse ci sembrava che non si tenessero presenti le caratteristiche dei vari impegni e di tutta la storia passata, che rendevano impossibile – ci pareva – fare diversamente, o forse era la paura di affrontare un cammino nuovo, che scombussolava tutti i nostri piani... Ma ancora oggi, pur notando l’ideale bello di unità che ci veniva proposto e le prospettive che poteva aprire, faccio fatica a trovare come, nella pratica, avremmo potuto realizzarlo.

Non ricordo il seguito della visita, né ricordo gesti di stizza o di scontento, ma il discorso non venne più ripreso. Dopo qualche giorno mandò da Roma un suo consigliere, apparentemente senza un motivo specifico, p. Renato Trevisan, uomo di pace: come per assicurarci che non aveva nulla contro di noi, che non avevamo accolto e non ci eravamo sforzati di capire la sua prospettiva.

Le mie conoscenze sono troppo limitate per fare delle affermazioni, per questo parlo di semplici “impressioni”. Nella comunità in cui oggi mi trovo, parlando con p. Walter Parise, sono venuto a conoscenza di un caso analogo. Egli era nel gruppo dei Saveriani che avevano dovuto uscire dalla Sierra Leone a motivo della guerra e delle bande armate senza controllo che dominavano il paese.

Nell’incontro avuto con il gruppo, p. Marini ha avanzato la prospettiva di limitare fortemente, per il futuro, la presenza dei Saveriani in Sierra Leone. L’idea aveva probabilmente dei buoni motivi e poteva far parte di una strategia pensata, ma la reazione da parte di tutti, anche emotiva per il momento particolare, era stata molto forte: non concordavano ed esponevano i motivi. P. Parise racconta che ammirò l’atteggiamento di p. Marini: ascoltò tutti con calma e serenità, non insistette nella prospettiva che aveva presentato, accontentandosi di dire, alla fine, “Vedremo”.

Qualche anno fa, quando nella nostra Regione dell’Amazzonia fui chiamato a fare il Superiore regionale, venni a conoscenza di una situazione che penso sia stata causa di sofferenza per il Marini Superiore generale, per cui capisco la confidenza fatta a p. Rino Benzoni, di avere a volte pensato addirittura di dimettersi perché “le cose da lui ritenute logiche e normali facevano fatica a trovare applicazione” (cf. *Profilo biografico di p. Francesco Marini*, p. 9).

Si trattava di un confratello che da anni dirigeva, in forma totalmente autonoma e con maneggio di molto denaro, un’attività sociale. P. Marini, nella sua visita, giudicava l’opera non corrispondente alla nostra missione e quindi gli chiedeva di chiuderla o di darle la responsabilità a dei laici locali. Parlò a lungo con il Padre, senza nulla ottenere. Scrisse poi, da Roma, una lettera, molto chiara nelle motivazioni e anche piuttosto forte. Inutilmente.

Questi esempi mi fanno pensare che la sua lucidità nel vedere il cammino ideale che la missione esige e il suo coraggio di proporlo con decisione abbiano messo a dura prova il suo animo, perché a volte non era compreso o, forse è più esatto dire, non era

accettato. E questo fa cogliere ancora di più l'umanità e l'umiltà del suo carattere e la sua profonda fede, che tutti abbiamo sempre ammirato.

I PECCATI DELLA MISSIONE

Riduzione da "Ad Gentes", anno 17 (2013), pp. 213-221

[...] Si è trattato, obiettivamente, di ingiustizie gravi: a prescindere dalle buone intenzioni e anzi, dallo zelo e dalla dedizione di (quasi) tutti i missionari. Hanno difatti violato la dignità delle persone, delle culture (loro ricchezza), delle religioni (loro identità), i loro diritti (libertà, proprietà dei loro beni, indipendenza, pace...).

- Sono state 'colpe' perché erano *evitabili* già a quel tempo: c'erano difatti persone che lo avevano dichiarato, avevano attirato l'attenzione, lottavano contro quei metodi antievangelici. Anzi alcuni missionari sono stati tra i più tenaci difensori delle persone e dei popoli, delle culture e delle religioni che incontravano. Basti ricordare, per le Americhe, Las Casas, Da Victoria, Montesinos, che sono oggi ricordati come gli eroi del tempo. Sono stati però, purtroppo, un'eccezione, travolti dalla mentalità generale contro la quale dovevano lottare.

Non si tratta quindi solo di colpe di qualcuno, ma comuni; non di qualche momento, ma di secoli di prassi; non di persone che

combattevano la Chiesa, ma di uomini di Chiesa, che agivano a suo nome e con la sua benedizione: erano dunque infedeltà della Chiesa al Vangelo. Bisogna riconoscere onestamente che la Chiesa che annunciava il Vangelo di Gesù, lo comprendeva e poi lo applicava in modo che noi oggi riconosciamo del tutto insufficiente, anzi, contraddittorio con esso. La Parola era vera, ma la prassi era una contro-testimonianza.

- Qui non prendiamo in considerazione le debolezze morali degli uomini di Chiesa, come la ricerca di denaro, l'abuso del potere, le debolezze 'carnali', la vanagloria... Le cause più profonde sono quelle ideologiche, quelle che essendo contrarie al "cambiate mentalità" del Vangelo, hanno reso possibili le sue negazioni. Per questo, più che parlare di 'peccati', occorre parlare di errori, ottusità del cuore, visione distorta... Come, per esempio:

- il pregiudizio culturale dell'eurocentrismo, che è arrivato fino al punto da mettere in discussione la caratteristica umana degli indigeni;

- il pregiudizio teologico e anti-ecumenico che condannava non solo i pagani, ma addirittura tutti gli eretici e scismatici all'inferno;

- il pregiudizio antireligioso che giudicava opera diabolica ogni religione non cristiana;

- il pregiudizio religioso che assegnava alla religione una priorità sull'uomo, come se fosse l'uomo per la religione e non la religione per l'uomo; che si preoccupava (quasi) esclusivamente della salvezza eterna dell'anima e poco considerava la qualità della vita umana presente e la salvezza dai mali presenti nella storia;

- la collusione con il potere politico, sia nel senso di utilizzazione del potere politico da parte della Chiesa (per esempio: l'evangelizzazione fatta 'manu aliena', addirittura affidata al potere politico, invece di farla attraverso la sua testimonianza personale), sia nel senso di strumentalizzazione della Chiesa da parte dello Stato (per esempio: lo scioglimento dei Gesuiti e delle riduzioni, la gestione delle diocesi...).

- Che l'evangelizzazione abbia accompagnato la colonizzazione, abbia cercato di sfruttarla e ne sia stata utilizzata, non solo ha rovinato l'annuncio, ma ha costituito pure in pratica una 'giustificazione' del colonialismo stesso agli occhi degli indigeni. Da qui l'uso della violenza, strumento 'ovvio' per uno stato, ma che la Chiesa ha dovuto ingoiare per non rompere l'alleanza fra trono e altare. Si può comprendere quindi lo struggente commento degli indigeni che confrontando la loro situazione dopo la colonizzazione con la precedente dicevano: "Eravamo

nella pace e ora siamo tristi”. È un giudizio terribile, che avrebbe dovuto far ripensare tutta l'impostazione dell'evangelizzazione.

- L'accettazione acritica delle direttive romane da parte dei missionari (specie sulla 'riproduzione' della Chiesa latina nei nuovi territori di missione: il colonialismo ecclesiale era ancor più ovvio del colonialismo politico e ovvia quindi anche l'imposizione del rito latino considerato come universale)... Tutte cose che hanno fatto dimenticare la priorità e il criterio del giudizio evangelico... È stato colpevole aver usato altri criteri, diversi da quelli del Vangelo: questa è l'infedeltà su cui occorre riflettere, per non ripeterla. Se quei 'pregiudizi' antievangelici sono ancora in funzione, le 'colpe' della Chiesa continueranno, inevitabilmente! Come dice *Tertio millennio adveniente* (1994): «È giusto che, mentre il secondo millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo».

IL RICORDO DI P. GABRIELE FERRARI

Francesco Grasselli mi ha invitato a raccogliere e mettere per iscritto qualche ricordo personale di Francesco Marini, di Macinino cioè, perché per me, come per molti altri, confratelli e non, Marini è stato e rimane a tutt'oggi "Macinino". Un giorno mi spiegò che all'origine di questo nomignolo c'era proprio lui che, avendo iniziato a chiamare così i suoi amici, "alla fine il nome è rimasto a me", confessò. Un nomignolo affettuoso che per altro rispecchia il suo modo rapido, quasi infaticabile di pensare e di parlare. Infatti, quando Francesco si metteva a ragionare, sembrava che il suo cervello fosse come un mulino che, infaticabile, macinava idee da trasferire subito in un eloquio che fluiva senza interruzione, piacevole ad ascoltarsi per quel suo accento marchigiano (delle Marche sporche!), e anche perché gli argomenti di cui parlava non erano mai banali, anzi erano sempre seri e, a volte, anche molto "caldi". Molto volentieri ho quindi accolto il suggerimento di raccogliere i miei ricordi di Francesco, quasi un ultimo omaggio a un confratello che mi ha fatto del bene.

Un confratello carissimo

Ancora oggi a distanza di due anni dalla sua scomparsa mi pare di vederlo vivo davanti a me, come quando lavoravamo assieme a Roma, nell'atto di sottopormi un problema o di sollecitare una risposta che spesso... finiva per suggerire. E mi pare impossibile che egli non sia più tra noi, che non appaia sui corridoi della Casa generalizia a Roma o che non sia in mezzo a un gruppetto intento a difendere qualche causa "santa", tanto che noi spesso lo dichiaravamo "l'avvocato delle cause perse". Era però un piacere

intellettuale stare con lui, ascoltarlo, rispondere alle sue sollecitazioni, farti raccontare le sue ultime letture. Francesco, parlo per me, è stato per me un amico, oltre che un confratello. Un amico che ho conosciuto in tempi diversi e in luoghi disparati, arrivando a una conoscenza sempre più approfondita. Del resto Francesco era una persona trasparente che non si nascondeva dietro le parole o dietro atteggiamenti di convenienza. E oltre che trasparente e vero, era anche simpatico: ci si stava volentieri insieme. Io ho avuto l'occasione di fare con lui parecchi viaggi sia in macchina che in aereo e non mi sono mai annoiato.

Essendo entrato all'Istituto Saveriano già prete, non ho avuto modo di conoscerlo nel tempo della formazione. Era più anziano di me di tre mesi. Ne ho sentito parlare per la prima volta con grande ammirazione dai giovani confratelli che venivano in Burundi (dove io già mi trovavo) provenendo dalla nostra scuola di teologia. Essi parlavano di Marini e delle sue lezioni scolastiche con grande ammirazione. Da poco aveva finito gli studi a Roma ed era stato nominato professore di teologia dogmatica nel nostro Studentato di Parma. Gli studenti lo stimavano molto sia per le sue lezioni che per il tipo di relazione e comunicazione che egli aveva instaurato nella comunità di teologia. Di lui apprezzavano la preparazione accademica, ma anche e soprattutto la coerenza di vita. Entusiasti e affezionati a lui erano soprattutto quelli della cosiddetta "comune", un gruppo di studenti che lavoravano in un quartiere povero di Parma, la Navetta.²⁷ Questi facevano comunità tra di loro sotto la guida e l'ispirazione di padre Marini, il quale era molto esigente con loro sia in termini d'impegno comune che di povertà. Per lui povertà significava... povertà e vita comune era... vita comune. Punto e a capo.

I primi incontri

Lo incontrai personalmente durante il Capitolo generale del 1971. Macinino non era capitolare, ma era stato invitato a presentare al Capitolo un tema che era allora molto "bruciante" e che stava causando discussioni e divergenti interpretazioni, la secolarizzazione. Preparato com'era sulle nuove correnti di pensiero teologico, lo fece in modo brillante e comprensivo, ma soprattutto positivo. Affermava, con il suo caratteristico calore, che la secolarizzazione era un fenomeno sociale irreversibile (parola che urtava molto i tradizionalisti!) e inevitabile, che coinvolgeva anche la teologia, la vita consacrata e la missione, postulando un processo di essenzializzazione e di ritorno al vangelo, che sfrondeva molte tradizioni e abitudini..., un tema che il Capitolo doveva prendere in considerazione positiva. Il suo discorso evidentemente faceva la gioia dei confratelli più giovani, ma incuteva paura ai confratelli anziani e all'autorità ecclesiastica locale e centrale. Avvicinando personalmente il relatore e cercando di comprendere il suo discorso, mi resi conto che la secolarizzazione non toglieva alla vita consacrata e missionaria nulla della sua radicalità, anzi la portava a una serietà e vitalità che rischiavano di non aver più una sicura motivazione in quel momento di transizione post-conciliare.

Già in quel primo incontro con padre Marini scattò in me una sintonia e una buona intesa sui temi teologici, ma più ancora sulla sua maniera di essere e non ebbi mai alcun dubbio sulla sua ortodossia! La terza occasione per conoscerlo personalmente fu

²⁷ Vedi sopra, su questo punto, una precisazione nei ricordi di Marco e Anna Bertè.

quando, dopo alcuni anni, venne l'ora della destinazione alla missione. Egli chiese, con molta semplicità e umiltà, di essere mandato... ovunque, con una preferenza per l'Indonesia, perché sentiva molta attrazione per il mondo e le religioni orientali. Di fatto lo destinammo all'Indonesia. Ebbi in quell'occasione l'impressione di aver incontrato non solo un valido insegnante, ma un vero missionario, un confratello desideroso di entrare nella missione, che allora era in fase di aggiornamento dopo il Concilio, con un entusiasmo e una gioia che mi colpirono.

Egli amava e stimava la cultura e la storia di quel Paese e ancora di più la comunità dei confratelli trovati sul campo. I quali dopo pochi anni lo scelsero come loro superiore regionale, nomina che egli accettò non senza qualche esitazione. Da quel momento iniziammo una collaborazione che mi fece conoscere ancora meglio il confratello e lo resero quell'amico fraterno che fu poi fino alla fine.

Ebbi così occasione di ammirare un altro aspetto, in quegli anni abbastanza problematici, cioè la sua obbedienza, generosa e intelligente, che voleva comprendere quello che il superiore gli chiedeva, e insieme il confratello delicato, attento agli altri membri della Regione indonesiana, sollecito dell'armonia comunitaria, desideroso di trovare a ciascuno il posto più adatto, e insieme pronto a rivedere i suoi schemi e progetti. Venne alla luce un confratello fedele alle decisioni generali e locali, prudente e insieme lungimirante che non pretendeva di far giungere gli altri ai traguardi che egli aveva raggiunto, ma che non cessava di mostrare obiettivi e ideali missionari d'avanguardia. Erano i tempi in cui la teologia missionaria stava subendo un processo di revisione e rinnovamento che certi rifiutavano. In Indonesia in quel periodo era in corso un processo di transizione, un momento politico ed ecclesiale delicato: per ridurre la massiccia presenza dei missionari esteri, il governo, con la compiacenza di parecchi vescovi e preti locali, rendeva difficile ottenere il visto di entrata e di permanenza dei missionari esteri. In quel periodo ebbi la ventura di visitare tre volte quella regione, che da una parte si stava espandendo e dall'altra doveva preparare il passaggio dall'episcopato di un saveriano a quello di un indonesiano. Marini seppe condurre con prudenza la comunità in quel momento particolare, in modo da salvare la nostra specifica presenza e introdurre la nuova gestione ecclesiastica. Durante le mie visite avemmo occasione di fare dei lunghi viaggi insieme in cui ci siamo detti di tutto e di più... come degli amici.

Insieme nella Direzione Generale a Roma

Tant'è che quando egli al capitolo generale del 1983 venne proposto come consigliere nella Direzione Generale presieduta da me, non fu mistero per nessuno che io ne fui molto contento. Ero certo che avremmo iniziato, meglio era dire continuato, una collaborazione facile e feconda. In realtà la sua presenza in seno al consiglio direttivo dell'istituto fu per me una preziosa presenza che offriva sostegno e sicurezza e apriva a coraggiose iniziative. Il suo fare scherzoso e autoironico aiutava a sdrammatizzare le inevitabili tensioni di un consiglio incaricato di trattare i problemi sia teorici che pratici di una Congregazione missionaria. Spesso egli portava in consiglio istanze di novità che sulle prime spaventavano qualcuno ma che, spiegate, si rivelavano coerenti e in linea con il cammino che l'Istituto stava facendo adottando le nuove Costituzioni. Al momento della distribuzione delle competenze all'interno del consiglio direttivo

dell'Istituto toccò a lui l'ambito dell'economia e della vita saveriana. La pratica dei voti, specialmente di povertà, era per lui un campo di verità e di verifica della nostra vita saveriana che egli pretendeva impegnata e coerente. Ricordo, ad esempio, che un giorno gli studenti di Parma gli chiesero di predicare loro gli esercizi spirituali nella casa di Molveno. Egli accettò, ma con la condizione che se non si fosse fatto silenzio, egli avrebbe interrotto la predicazione. E lo fece. La sua presenza in consiglio non era certamente simbolica o di sola presenza. Questo a me dava molta sicurezza. Quando si trattava di esaminare progetti di costruzioni o bilanci economici delle circoscrizioni, Marini era di un'accuratezza che io personalmente non sarei riuscito a imporre e neppure ad avere: se un progetto o un bilancio passava sotto la sua lente e usciva approvato, potevo star certo che tutto era stato esaminato convenientemente.

Egli affrontava anche problemi di tipo civile. Spesso dichiarava di voler scrivere all'amministrazione comunale di Roma per protestare per la mancanza di pulizia, per i disguidi nei servizi pubblici o per problemi di ordine pubblico. A casa nostra era diventato... una favola e noi scherzando, ma non troppo, gli dicevano: "Dai, Macinino, scrivi al sindaco..." e lui scriveva! e denunciava i mali dell'amministrazione capitolina. Così pure all'autorità ecclesiastica. Un giorno scrisse al Presidente della Conferenza episcopale italiana per dire che aveva l'impressione che nel governo della Chiesa italiana si stesse "dilapidando il capitale di credibilità" accumulato da Papa Giovanni XXIII e che si lasciassero cadere e perdere i frutti del Concilio. Toccò poi al sottoscritto parare i colpi e rispondere alla... risposta piccata del Presidente, indirizzata alla direzione generale del nostro Istituto; ma non me ne dispiacque, perché sentivo che Macinino aveva ragione e interpretava i nostri e i miei sentimenti.

Con lui era un piacere passare qualche momento di relax, come quando andavamo insieme a far visita alla sua famiglia a Venagrande o ad Ascoli o ad Arquata del Tronto. Lì potei comprendere dove si era formato quel carattere tanto gioviale e affabile e insieme così impegnato. La sua famiglia, soprattutto sua mamma, era lo specchio del carattere di Macinino. Già molto anziana, era ancora cordiale e accogliente. Mi chiedeva sempre: "Come fa 'sto figliolo? Si comporta bene?", come sicuramente avrà fatto prima con i superiori del Seminario diocesano di Ascoli.

Un momento di distensione in cui Marini dispiegava tutte le sue capacità di vita comunitaria e di fraternità era quando d'estate ci recavamo al mare nella nostra casa di Policastro per sfuggire al calore insopportabile dell'estate romana. Là tenevamo le necessarie riunioni di consiglio direttivo, brevi, per poi passare il resto del tempo sulla spiaggia del Cilento commentando le notizie del giornale e nuotando fino a esaurimento. Quelli erano giorni di autentico *relax*, fraternità e gioia, come fossimo in un campo estivo.

Quando venivano ospiti in casa generalizia, Macinino andava alla grande per accoglierli bene e dava fondo alla sua generosità che poi, ironicamente, dichiarava contraria alla sua "naturale parsimonia" marchigiana che noi, per sfotterlo, chiamavamo avarizia. Con gli ospiti era di una munificenza e cordialità che rimaneva nel loro cuore. Ancora oggi qualcuno me lo ricorda.

La nomina a Superiore Generale

Venne poi la fine della mia gestione e quando nei ballottaggi del Capitolo del 1989 venne a galla il suo nome come superiore generale fu per me una grande soddisfazione. Non così per lui che entrò in un momento di tristezza o forse di paura. Io non l'avrei mai immaginato. Credevo che il suo fosse un normale sentimento di sconcerto e di... comprensibile umiltà, invece due sere dopo la sua elezione stava tanto male da doversi mettere a letto. Sono certo che non faceva scena. Era veramente atterrito all'idea di quel peso. Lo rincuorai, facendogli vedere che la sua era un'umiltà eccessiva. Così a poco a poco prese coraggio. E fu un ottimo Superiore Generale.

A partire da quel momento i nostri contatti non furono più molto frequenti, ma continuarono quanto possibile con la consueta reciproca stima e un rispetto nei miei riguardi che io ritenevo esagerato. Un giorno me ne spiegò la ragione. Mi disse che quando egli sentiva della riconoscenza per qualcuno, questo lo condizionava molto. Potei vedere che questo era vero ma non fino a farlo tacere se doveva parlare. Lo seguii da lontano, da Parma prima, dal Burundi poi e poi da Tavernerio (CO) fino a che egli finì il suo secondo mandato. Poi lo rividi occasionalmente ma sempre con grande reciproca gioia, come vecchi amici che si rivedono, come quando venne a prendermi di ritorno dalla Sierra Leone all'aeroporto di Londra Heathrow, dove mi attese per cinque ore! La nostra amicizia rimase salda fino all'ultimo tempo.

Al tempo della malattia

Venne la malattia, una malattia indecifrabile anche per i medici, che lo tenne a Parma per un primo tempo e ve lo riportò dopo un primo rientro in Indonesia da convalescente. Era sempre lui, molto cordiale ma discreto, mai un giudizio sulle cose della direzione generale. Lo vidi l'ultima volta a Parma all'inizio di febbraio 2016 prima della mia partenza per il Burundi. Andai a trovarlo all'Ospedale Maggiore di Parma. Era sofferente, ma sereno e come sempre affabile pur nella consapevolezza della gravità della malattia, sempre preoccupato e attento agli altri come del resto l'avevo conosciuto da consigliere generale nei sei anni che abbiamo passato insieme a Roma. Quando il 24 maggio 2016 egli spirò a Parma, dopo un anno di successivi ricoveri (gli era stata finalmente diagnosticata la malattia, una displasia midollare), io non potei andarlo a vedere né partecipare ai funerali. Ero a Udine a predicare un corso di esercizi spirituali. E me ne dispiacque molto. L'arrivo della notizia fu per me un vero *choc* e per diversi giorni non riuscii a pensare ad altro. In quel momento ebbi la chiara visione del molto bene egli aveva fatto a me e al nostro Istituto.

Volentieri trascrivo qui il messaggio che Padre Luigi Menegazzo, Superiore Generale mi aveva chiesto e che lesse durante le esequie in Casa Madre a Parma:

“Carissimo Padre Generale, la notizia, pur prevista e in un certo modo attesa, della morte di padre Marini mi trova a Orzano in provincia di Udine, mentre sto predicando un corso di esercizi spirituali che si conclude sabato mattina. Con mio dispiacere sono quindi impossibilitato a partecipare alla liturgia funebre per questo caro Confratello. Ho lavorato con lui sei anni, dopo averlo conosciuto e apprezzato quando era insegnante a Parma e poi superiore regionale in Indonesia. In padre Francesco ho avuto un consigliere intelligente e coraggioso ma, soprattutto, un vero fratello e amico. Francesco era una persona amabile alla quale era impossibile non voler bene. Anche

quando non ne condividevi le scelte (cosa del resto per me molto rara), non era possibile sentirlo distaccato e lontano. Quello che io ho sempre ammirato in lui è stata la lucidità intellettuale e la capacità di analisi dei problemi e insieme la sua umanità calda e fraterna che diventava amicizia. Questa mescola di intelligenza e di umanità, fatta di umiltà e di disponibilità lo rendeva simpatico e lo avvicinava a tutti. La malattia ce l'ha portato via ancora in piena attività, lasciandoci con il cuore addolorato e sgomento come se Francesco ci fosse stato rubato. Per tutte queste ragioni mi dispiace molto di non poter essere presente a Parma per l'estremo saluto. Nella preghiera però sono lì con te e con tutta la nostra Famiglia Saveriana a ringraziare Dio che ce l'ha donato e dir grazie anche a Macinino per la sua bontà, per il servizio intelligente offerto alla missione e alla nostra Famiglia e per la sua amicizia. Il Signore l'accolga nella sua Casa e lì continui ad amare la nostra Famiglia e ci ottenga nuovi missionari pieni di zelo intelligente e operoso com'era lui. Sentimi vicino in quest'ora dolorosa di distacco e presenta a nome mio le condoglianze più fraterne non solo ai Saveriani, ma anche alla sua famiglia, alle sorelle, al fratello e alle rispettive famiglie.

L'immagine Di Dio Francesco Marini, <i>Pensieri sciolti</i>, 2012-2016
--

5. I teologi oggi parlano di tutto e danno per scontata un'immagine di Dio come:

- potere infinito e arbitrario (che interviene nelle faccende di questo mondo quando ne ha voglia, in qualche caso, per qualcuno... e gli altri "si arrangino"!) e, ciò che è più grave, come potere addomesticabile, che si può abbonire. Ciò può avvenire con le 'parole giuste' da indirizzargli o con qualche azione determinata (specie qualche 'sacrificio') o con l'intromissione di particolari persone che agiscono come protettori o avvocati... Un esempio di questa mentalità: ha scritto recentemente il Presidente di Rinnovamento nello Spirito che "Maria sa di poter strappare al Figlio ogni miracolo". È incredibile! Si tratta di una immagine che è proiezione su di Lui del brutto comportamento dei potenti di questo mondo; è offensiva di Dio e dell'intelligenza umana. È l'introduzione della corruzione all'interno della relazione con Dio: comprarsi il capo, "strappargli" qualcosa con qualche tecnica... Un Dio così, che concede qualcosa a patto che si segua una certa burocrazia o che si abbia determinate opinioni o perché indotto da qualcuno "influyente"... è una caricatura, giustamente rifiutata dai non credenti (e dai credenti che pensano). E che i teologi oggi, parlino di altro e si occupino di quisquiglie invece di ripulire questa immagine ancora in piena funzione nelle chiese e che è fonte dell'incredulità di molti... è

una cosa vergognosa. Dov'è la loro capacità critica? Dov'è la loro onestà?

6. Si continua a ripetere che “la fede è un dono di Dio” (così come lo si dice della pace, della giustizia e di tante altre cose). E lo si spiega in termini storici e psicologici: ad alcuni Dio concede di credere e ad altri no. Dio potrebbe concedermi questo dono e se non me lo concede, vuol dire che non vuole. E se non vuole, perché debbo volerlo io? Non dovrei piuttosto conformarmi alla sua volontà? Un potere discrezionale, capriccioso e per di più determinante per la salvezza dell'uomo, è una contraddizione chiara all'insegnamento di Gesù che ci ha dichiarato che Dio è Padre. Siamo ancora nella tradizione mitologica greco-romana.

P. FRANCESCO MARINI NEL RICORDO DI P. FRANCO SOTTOCORNOLA

Amico e fratello

Francesco Marini. Un amico. Un vero amico. Un amico vero. Genuino. Perché lui era innanzitutto un uomo vero. Genuino. Sincero, onesto, autentico. Credo che questa sia la prima e più comune percezione che di lui abbiamo tutti avuto, quanti abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo. Fortuna anche mia. “Percezione” fondamentale, che più corrispondeva al suo modo di essere, con tutti: un amico vero.

Vorrei poter descrivere il mio rapporto con lui anche con la categoria di “fratello”. Non solo in quanto “con-fratello”, membro della stessa famiglia religiosa: in qualche modo mi sentii quasi chiamato a sostituire il suo fratello maggiore, Don Italo, quando, così giovane ancora, morì (mi pare nel 1975). Don Italo era Parroco di San Marcello in Ascoli Piceno, la parrocchia di cui faceva parte lo stadio dell'Ascoli! Da Parma, dove in quegli anni Francesco insegnava teologia dommatica (e io insegnavo ecclesiologia e liturgia) andavamo spesso a trovare la famiglia di Francesco: Don Italo e con lui la mamma e la sorella Nina (Caterina) sposata a Gigino, che vivevano nella casa parrocchiale a San Marcello; e poi, a Venagrande, il paese di origine, il fratello Luigi e la moglie Menica. Più raramente incontrai la sorella maggiore, Velia, che viveva ad Ascoli. Erano tutti (e sono rimasti sempre!) una famiglia amica, molto accogliente, genuina, vera. Proprio la famiglia di Francesco! Lui mi aiutava a capire e a voler bene a tutti loro e tutti loro mi aiutavano a capire e a voler bene a Francesco. Proprio mi sentivo, ci sentivamo, in famiglia... E quando Don Italo morì, fu un lutto per tutti noi, con loro. Don Italo ed io eravamo presso a poco della stessa età, e, non so come, ma mi parve che la sua mamma prese a volermi bene quasi che avessi preso il suo posto... Andando a trovare la famiglia, io di solito mi sedevo vicino a lei, sul divano, e stavamo lì a parlare, con sorpresa di Francesco che mi chiedeva come facessi a stare a conversare con la mamma che ci sentiva poco e con la quale si faceva un po' difficoltà a farsi

capire. Io la sentivo come mia mamma, e mi pareva che essa mi sentisse un po' come suo figlio. E Francesco era per me effettivamente un fratello, ma un fratello con il quale ci sono vincoli più profondi e forti di quelli del sangue, un fratello che era anche e ancor più, un amico. Certo la partecipazione alla stessa "famiglia religiosa", la condivisione della vita nella stessa comunità, la quotidiana frequentazione dovuta allo stesso comune impegno comunitario dell'insegnamento in seno alla nostra grande comunità dello Studentato di Parma (in quegli anni ancora più di cento Studenti e circa una decina di Padri!) con le vivaci e impegnative vicende dell'immediato post-concilio, creavano contatti, scambi, interazioni, comunicazioni continue e intense. Ma in tutti questi rapporti, con Francesco dominava chiarissimamente quello dell'amicizia. Con tutti, proprio con tutti, mi pare!

A Parma

Francesco raggiunse la nostra comunità di Parma nel 1968, dove io mi trovavo dal 1961, come insegnante e come vicerettore degli studenti (ufficio, questo, esercitato insieme al p. Renato Gotti prima e, poi, al p. Giuseppe Turrisi). Padre Nicola Masi era il "Vicerettore dei Padri" e P. Mainini era stato il Rettore dal 1961 al 1967. Presenza importante e che influi grandemente su tutti noi, era quella del p. Amato Dagnino, prima, fino al 1967, con la qualifica di "Maestro di spirito", poi, dal 1967, succedendo al P. Dante Mainini, come Rettore. E altri carissimi confratelli con cui costituivamo una comunità molto affiatata e molto vivace. Come dimenticare Carminati, Grasselli, Trettel, Mongardi, Bettati, Ferro?! E gli economisti Vitella, Stradiotto, Bartoletti...?!

Francesco insegnava teologia dogmatica, come ho detto sopra. Poiché dal 1968 cominciai anch'io – mentre frequentavo l'*Institut Catholique de Paris* per la specializzazione in Liturgia – a insegnarvi materie teologiche, e inoltre fui incaricato di servire anche come Prefetto degli studi, la nostra collaborazione anche accademica era frequente e intensa.

Padre Francesco era un professore stimato e seguito, chiaro e incisivo, acuto. Nei primi anni '70 chiesi anche a lui, oltre che al p. Nicola Masi, di collaborare nella composizione di un grosso volume di "schede teologiche" sui sacramenti, richiesteci e pubblicate dalle Edizioni Paoline. Ma la sua presenza nella nostra grossa comunità di quegli anni era sentita e apprezzata più per l'influsso che aveva sugli studenti con il suo sogno-ideale di "vita comunitaria", con le sue idee innovatrici e in vivace dialogo con gli eventi e i mutamenti di quel periodo storico, che per la sua attività didattica.

P. Francesco era infatti l'animatore del "Gruppo della Navetta", l'unità pastorale che operava nella omonima zona dell'oltre-torrente di Parma. Il contatto con gli abitanti del quartiere e l'interazione con essi contribuirono a rafforzare la sua idea della necessità di un "inserimento" apostolico nell'ambiente in cui il sacerdote, il missionario, l'agente o operatore pastorale lavora o, per chi era ancora nel periodo di formazione, l'ambiente in cui avrebbe dovuto in seguito eventualmente lavorare. Il Gruppo della Navetta, guidato da P. Francesco si caratterizzava per una vivace interazione con questa area di lavoro pastorale. Ma esso era anche tributario delle "idee pastorali" di Francesco. Tra queste, la necessità di una intensa vita comunitaria, intesa in senso molto letterale! Il Gruppo aveva fatto la sua sede di vita in un'aula al secondo piano, rimasta disponibile per il diminuito numero degli studenti. Lì avevano

costruito letti a castello, lì vivevano, studiavano, dormivano, si incontravano.... Francesco era non solo all'origine dell'idea, ma anche la forza della sua attuazione. Da Superiore Generale, sarà lui, con padre Giovanni Montesi, suo Vicario, a promuovere ed eventualmente realizzare il progetto di piccole comunità inserite nell'ambiente di azione pastorale dei nostri studenti nei diversi Centri di formazione teologica creati in quegli anni a Manila, Città del Messico, Chicago, Yaoundé... oltre che a Parma, in sostituzione dell'unica, grande (nel senso di molto numerosa) comunità teologica dello Studentato di Parma. In questo progetto e in questa linea formativa, p. Francesco cercava forse (inconsiamente) un'attuazione di quei rapporti umani di sincera fraternità e amicizia di cui egli viveva, e che gli erano così connaturali? In questo però egli trovò sempre una forte e convinta opposizione da parte del suo, e nostro comune, grande amico e fratello maggiore che fu il padre Amato Dagnino!

Il riformatore

Francesco, per la genuinità e sincerità del suo modo di essere, come per l'acuta logica del suo modo di pensare, era un riformatore nato. A volte – in armonia con gli eventi di quel tempo – anche, all'occorrenza, un “rivoluzionario”, come nel celebre episodio dell'occupazione della Cattedrale di Parma!

Un settore in cui si era reso famoso tra di noi per questa sua tendenza riformatrice era quello della povertà, che voleva vissuta e praticata in modo vero, “francescano”, rigido. Scherzosamente ci riferivamo alle sue proposte come al progetto di “pauperizzazione della Congregazione”. Lui era di vita sobria, austera, veramente limitata all'essenziale. Ma anche insofferente di tante cose che, a suo parere, nella vita religiosa, ma anche nella vita della Chiesa, gli parevano superflue. In questo era un po' (o... molto?) idealista.

La sua critica si rivolgeva non solo a “cose” che gli parevano superflue, ma anche a elementi pastorali o dottrinali che gli parevano superati, non adatti a un effettivo incontro del Vangelo con la gente... Ciò lo portava a volte ad atteggiamenti di insofferenza verso strutture o consuetudini, o... anche “dottrine” che riteneva non corrispondere alla “logica” del Vangelo! La “logica” stringente, rigorosa, inesorabile della sua lucida intelligenza si trovava a volte in conflitto con la realtà complessa, viva, variabile della storia umana e della comunità umana, anche (e specialmente) ecclesiale.

Ma... nel 1976 l'invio in missione in Indonesia portò Francesco in tutt'altro mondo, nel quale si immerse con la stessa generosa e vivace comunicatività che gli era caratteristica, dando e ricevendo. Furono brevi e intensi anni che subito rivelarono ai confratelli le sue ricche doti umane, tanto da farlo scegliere come Superiore Regionale dopo solo pochissimi anni di presenza in Indonesia! Nel 1983, nell'11° Capitolo Generale, al quale anch'io partecipai, fu eletto Consigliere Generale e si dovette trasferire a Roma. Io ero partito per il Giappone nel 1978. Le nostre relazioni diventarono epistolari e gli incontri solo occasionali, quando coincidevano i nostri rientri in Italia e ci incontravamo ad Ascoli! Oppure in occasione di Capitoli o di Assemblee generali o di sue visite in Giappone! Ma l'amicizia vera non conosce il logorio del tempo o gli ostacoli delle distanze geografiche!

Il Superiore Generale

Nel 1989 io partecipai al 12° Capitolo Generale che vide l'elezione (plebiscitaria) di Francesco a Superiore Generale. Poi, ancora, al 13° Capitolo Generale, nel 1995, quando lo abbiamo rieletto (mi pare, se ben ricordo, con 42 voti su 44 votanti!)

Una cosa che ammirai assai in p. Francesco Superiore Generale, fu la sua capacità di equilibrio e senso di responsabilità nell'esercizio della sua funzione. Egli seppe generosamente e onestamente mettere da parte sue idee e sensibilità personali in considerazione della funzione o servizio che gli era stato richiesto.

È vero che – come amichevolmente lamentava p. Amato Dagnino, che tanto lo stimava e lo amava – “Francesco cita a volte più Camus che il Vangelo”, ma, come testimoniano i suoi scritti periodici raccolti poi nei due bei volumetti “Cordialmente vostro”, il suo servizio era animato da un autentico afflato evangelico e da una sentita, convinta, vocazione religioso-missionaria, “saveriana”! I suoi contatti, i suoi interventi, il suo stile di governo, rimasero sempre improntati a quella genuina amicizia che era la sua caratteristica, e pure il suo comportamento rimase di quella semplicità, povertà, autenticità, che sempre lo hanno caratterizzato.

Un'amicizia alla prova del fuoco

Durante gli ultimi anni, concluso il suo servizio alla Congregazione come Superiore Generale, e dopo un breve periodo di attesa forzata per ottenere il Visto di rientro in Indonesia, p. Francesco, coraggiosamente ritornò alla sua amata missione. La salute cominciava, però, a dargli delle preoccupazioni e lo faceva soffrire anche una progressiva difficoltà di udito. Ma in tutto ciò si mantenne di una serenità edificante e continuò a prestare servizio nelle diverse modalità che gli erano proposte.

Questa nuova fase della sua vita, anche per il ridotto impegno richiesto dagli uffici affidatigli, e, credo, anche per una maggiore libertà di espressione che questi gli consentivano, favorì in Francesco una più vivace ripresa del suo pensare, una più coraggiosa espressione di quel “tormento riformista” che sempre lo aveva accompagnato, ma che, in quegli ultimi anni, si fece più sofferto e impetuoso.

Naturalmente, come vera amicizia chiede, Francesco non mancò di condividere con me questi “pensieri” e i sentimenti che questi pensieri suscitavano in lui. Letture, di cui non sono riuscito bene a identificare la fonte, avevano in lui suscitato scandalo per fatti passati della storia della Chiesa (come il ruolo di San Pio V, prima della sua elezione, nell'Inquisizione Romana, e altri fatti storici che riteneva – magari anche giustamente – indegni della Chiesa o di suoi rappresentanti). E la sua logica ferrea scrutava con disagio certe (apparenti) contraddizioni tra il Magistero pre-conciliare e i testi del Concilio Vaticano II, come sul tema della libertà religiosa. Inoltrandosi nella riflessione su elementi dottrinali vi coglieva formulazioni problematiche o, a volte, per lui, inaccettabili... Ne nacque uno scambio di lettere (perché lui si trovava in Indonesia e io in Giappone). Il contrasto tra il mio metodo di procedere e il suo era di fondo. Come ci dicevamo l'un l'altro, Francesco partiva dalla “ragione”, poneva come metodo di ricerca quella virtù, o atteggiamento, che lui chiamava e a cui sempre si appellava: l'onestà intellettuale. Io partivo da una posizione di “fede” (saldamente fondata nella ragione, ma non da essa generata). “Tu, Franco – mi diceva Francesco – parti dalla fede per ragionare. Io parto dalla ragione per credere!”. Il contrasto si è fatto forte,

sofferto, lacerante. Perché io volevo molto bene a Francesco e lo stimavo, anzi lo stimo, moltissimo. Non potevo rassegnarmi né a 'rompere' un rapporto di amicizia, neppure permettere che si incrinasse, né sacrificare a esso la mia convinzione più intima, il mio amore per la verità, che, in materia di fede, diventa per me, l'assoluto vincolo alla Verità.

Sono sicuro che Francesco ha sofferto anche lui di questa tensione, di questo contrasto. Come sono certo che ha sofferto molto, moltissimo, per questo suo tormento interiore, per questa sua passione sia per una Chiesa più evangelica e vera, sia per una formulazione-presentazione della sua dottrina più scevra da deformazioni irrazionali e, infine, anti-evangeliche.

In questo contrasto non siamo riusciti a trovare un'intesa, una soluzione concordata. Per me alcune delle posizioni teologiche (o anche dottrinali) di Francesco apparivano, appaiono, inaccettabili. Come pure alcuni dei suoi giudizi su vicende storiche o anche su situazioni recenti della Chiesa. Per lui, ciò che egli vedeva, intravedeva, con la sua lucida, acutissima mente, era la via verso una più autentica, più "razionale", più adeguata formulazione della fede cristiana; verso una Chiesa più fedele al Vangelo. E il contrasto era su cose che per entrambi erano della massima importanza: la fede cristiana, la Chiesa, il senso – quindi – di tutto!

In questo sofferto, molto sofferto, profondo, molto profondo, dissidio, la nostra amicizia è rimasta salda, forte, vera. Fu come la "prova del fuoco" della nostra amicizia. Ma come il fuoco purifica il metallo, lo rende più puro, così questa prova rese la nostra amicizia più pura e autentica. Non so che cosa ora Francesco pensi, trovandosi – lo credo – davanti alla VERITÀ della quale noi discorrevamo, entrambi innamorati. Ma spero e prego che in ESSA ci possiamo trovare – presto – pienamente d'accordo e paghi.

Shinmeizan, 22 febbraio 2019

Il potere del Papato e i suoi limiti
Francesco Marini, *Pensieri sciolti*, 2012-2016

12. Attualmente la nostra chiesa è nell'impossibilità strutturale di riformarsi. Il soggetto che decide (la Curia) ha troppo potere e non è in grado di volerlo perdere (gli impiegati dovrebbero essere ad tempus, espressione delle chiese locali...). Il Papa potrebbe davvero diventare colui che presiede alla carità, nella collaborazione con i capi delle chiese, sia dal punto di vista pratico che per i problemi di fede. Attualmente invece il corpo dei consiglieri (i cardinali) che sembra inventato per giustificare la non ricezione degli esponenti delle chiese locali, è fatto di vecchi (è ormai l'unica gerontocrazia sulla terra), scelti dall'alto su misura del Papa (con la stessa mentalità e quindi si spera non diano consigli sgradevoli), nell'impossibilità di pensare qualcosa di nuovo. Il Papa, scelto praticamente (necessariamente) tra i cardinali, è non solo vecchio ma nella impossibilità di fare tutto ciò che teoricamente gli è richiesto (per cui non si sa esattamente se è lui che si serve della Curia o la Curia che si serve di Lui). Lui stesso ha detto: sono vecchio. Ossia: come posso mettermi a fare progetti impegnativi, cambiamenti di persone alle quali sono abituato... E' una struttura incapace di rinnovarsi e cambiare. Non c'è speranza di riforma se non da un prossimo concilio.

13. Ci sono voluti secoli (quanti? diciannove?) per passare da un'interpretazione letterale della Bibbia a un'interpretazione dinamica. Quanto tempo ci vorrà per passare da una comprensione veritativa del Magistero a una comprensione pastorale? La pretesa di obbedienza al Magistero, perché esso sarebbe criterio di verità, non solo non ha giustificazione biblica (necessaria ai suoi stessi occhi), ma è indifendibile perché contraddetta dalla storia stessa del Magistero. In passato esso, per secoli ha insegnato:

- l'interpretazione letterale della Bibbia
- l'inferiorità della donna
- la legittimità della schiavitù
- la superiore autorità del Papa sui re
- la lotta all'eresia con l'eliminazione fisica degli eretici
- la pratica e la giustificazione della tortura
- la monarchia come istituzione voluta da Dio stesso
- il rifiuto della democrazia
- l'opposizione ai diritti umani, specie alla libertà di coscienza
- la guerra santa e la legittimazione della violenza
- la dannazione per tutti coloro che sono fuori dalla chiesa
- il limbo...

14. Oggi, su tutti questi punti il Magistero insegna il contrario o per lo meno non chiede più assenso su quanto insegnato in passato. Del resto: se la Bibbia va interpretata a partire dal contesto in cui fu scritta, quanto più il Magistero!

15. Quest'autorità assoluta del Papa, praticata progressivamente e insegnata in questi ultimi tempi, è molto diversa dal vissuto della chiesa nei primi secoli. La storia della chiesa è segnata dai Concili, non da interventi papali; contrariamente a quanto sta avvenendo dall'800 in poi.

P. Matteo Rebecchi

«MI SENTO DI SOTTOLINEARE LA SUA GRANDE UMILTÀ»

Premetto che ho conosciuto poco p. Marini nei miei anni di formazione e nel primo periodo vissuto in Indonesia. Certamente sapevo chi era, era Superiore Generale durante la mia formazione e l'ho incontrato diverse volte, ma non ho mai convissuto o collaborato direttamente con lui. Penso che anche lui, pur sapendo chi fossi, non mi conoscesse molto.

Quando è arrivato in Indonesia, dopo aver terminato l'incarico di Superiore Generale, ci siamo visti più spesso. Era nella parrocchia saveriana al Bintaro, mentre io ero dal 2006 nello studentato filosofico. Essendo insegnante di missiologia nella scuola di teologia frequentata dai nostri studenti, una volta alla settimana attraversava la città

con la sua piccola Suzuki Katana per venire a passare la notte da noi prima di andare a scuola (il traffico di Jakarta non permette agili spostamenti). Poi ci si vedeva negli incontri di Congregazione. Ci si incrociava, dunque, ma direi che la mia conoscenza di lui era ancora molto superficiale. Sapevo della stima che tanti gli riservavano, ma personalmente dovevo ancora scoprire la ricchezza della sua persona.

Nel 2009 ho avuto il grandissimo regalo di diventare membro della sua stessa comunità, quando dalla parrocchia si è trasferito alla casa dello studentato. Da allora abbiamo convissuto nella stessa comunità fino praticamente alla sua partenza per l'Italia, nel luglio del 2015. Lui è andato a casa in vacanza, mentre io all'inizio dello stesso mese ho lasciato Jakarta per trasferirmi a Siberut, nelle Isole Mentawai.

Raccontare chi sia stato p. Marini mi sembra un'impresa impossibile. La sua personalità è troppo ricca per essere rinchiusa in una descrizione, anche ampia. Inoltre sottolineo il fatto che, avendo avuto la possibilità di stare con lui relativamente tardi, l'ho conosciuto soprattutto come fratello e amico e non nel ruolo di professore o di superiore. Cerco quindi di dire quelle cose che emergono nella mia memoria come caratteristici della sua persona e cioè i doni che questo confratello mi ha regalato in tanti giorni passati insieme.

Prima di tutto mi sento di sottolineare la sua grande umiltà. Era una persona molto ricca dal punto di vista intellettuale. Leggeva e studiava continuamente, per cui era aggiornatissimo sulle questioni riguardanti la Chiesa, la teologia, la politica e tanti temi di attualità. Era amico di teologi con cui manteneva contatti epistolari e con cui collaborava. Uno di essi è lo spagnolo Torres Queiruga. Amava profondamente la verità e voleva capire a fondo il perché delle cose. Eppure aveva un'anima da bambino. Si metteva al di sotto degli altri. Negli incontri comunitari era spesso in silenzioso ascolto. Se interveniva, lo faceva con poche parole, sempre sapienti e utili per tutti. Non si mostrava arrogante e neppure dava l'impressione di voler insegnare. Chiedeva spesso un parere, non voleva fare le cose da solo. Anche gli articoli che scriveva li faceva leggere per avere un'opinione sui contenuti, del resto sempre molto profondi, sintetici e molto stimolanti. Quando gli si dava spazio, allora veniva fuori tutta la sua capacità di analisi, la sua conoscenza, e l'abilità nel trarre conclusioni chiare, logiche, e talvolta sorprendenti.

La sua umiltà metteva gli altri a proprio agio. Era affabile, gentile, sempre sorridente. Incontrava le persone e queste rimanevano coinvolte nella conversazione con lui. Tutti si sentivano accolti. Gli studenti della comunità di formazione di Jakarta, pur essendo di una generazione diversa dalla sua, si sentivano a proprio agio con p. Marini, di certo più con lui che con me, pur essendo io più giovane. In alcune testimonianze espresse nei giorni dopo la sua partenza per il cielo, alcuni studenti o ex studenti saveriani dicono di averlo scelto come confessore perché incarnava la misericordia.

Non ha mai fatto pesare di essere così colto e di aver ricoperto incarichi molto importanti in Congregazione. A Jakarta non aveva il ruolo di rettore della comunità e non ha mai dato l'idea di far pesare il suo passato così ricco di esperienza e di responsabilità. Era un fratello tra fratelli e lo mostrava in tanti atteggiamenti quotidiani.

P. Marini ha dato più volte contributi di profonda saggezza. Direi che la sua intelligenza e capacità di analisi era integrata nell'amore concreto alle persone. Un giorno si è accesa una discussione con alcuni giovani che venivano a giocare a pallone nel campetto dello studentato di Jakarta. Erano tutti musulmani, tra l'altro appartenenti a gruppi radicali. Per un malinteso era nata una controversia sfociata in uno schiaffo ricevuto da uno studente saveriano, con un seguito di insulti e minacce. Nell'emotività, non erano mancati riferimenti al fatto che eravamo cattolici, mentre loro erano musulmani. Essendo noi i padroni di casa, la maggioranza della comunità si era espressa affinché da quel momento in poi si vietasse l'uso del campetto a giovani non saveriani. A tutti sembrava la soluzione più ovvia, anche perché ci pareva che lo sbaglio non fosse nostro. P. Marini prese la parola durante l'incontro comunitario dicendo come in alcuni casi perdere significa vincere. Era meglio, secondo lui, fare un passo indietro e lasciar cadere i nostri diritti, permettendo a questi giovani di usare il campetto e cercando allo stesso tempo una via di riconciliazione, piuttosto di infliggere una punizione. Riuscì a convincere tutti. Così organizzammo un incontro tra i due gruppi in conflitto attraverso la mediazione di alcune persone di spicco nel quartiere. Come risultato, ci dichiarammo disposti a superare quello che era successo e di aprire di nuovo le porte della nostra casa. Ma non solo. Si stabilì che ogni sabato ci sarebbe stata una partita fra saveriani e non saveriani, mischiando le squadre in modo da conoscerci meglio. Ci accordammo anche per suggellare la pace con una cena. Fu proprio a tavola che venimmo a sapere che il giovane più scalmanato (quello che aveva dato lo schiaffo allo studente) aveva reagito in maniera emotiva non perché non sopportasse i cattolici, ma perché stava vivendo un periodo molto difficile: aveva perso il papà e aveva grosse difficoltà nei rapporti con sua moglie.

P. Francesco era un uomo evangelico. Viveva molto radicalmente la povertà, donando tutto ciò che riteneva non necessario. La sua stanza era essenziale e ordinata. Non accumulava cose superflue. Era evangelico anche nel desiderio di vedere la Chiesa sempre più coerente con l'ideale proposto da Gesù. Tutto ciò che gli appariva lontano dal Vangelo nella vita ecclesiale lo faceva soffrire. P. Piero Trabucco, che è stato superiore generale dei Missionari della Consolata durante il generalato di p. Marini, mi scriveva in un'e-mail che p. Marini "Era inquieto perché mirava sempre al meglio". Tutto ciò non era per il desiderio di una polemica sterile, ma piuttosto era frutto di un amore profondo per la Chiesa. Il carrierismo, la ricchezza, la chiusura, l'affidarsi alle strutture e non allo Spirito, erano cose che non riusciva a mandar giù. La coerenza col Vangelo aveva per lui un valore assoluto. Ricordo la sua reazione di disappunto quando un pastore Avventista aveva presentato ad alcuni musulmani il centro della religione cristiana solo dal punto di vista della ritualità del sabato e dalla lista dei cibi proibiti dalla Bibbia. O la sua delusione, alla fine di una lunga controversia epistolare con un teologo che lui considerava intellettualmente incoerente, espressa dalle parole: "Mio caro... il prerequisite per essere teologo è il fatto di essere onesti!". Voleva vedere una Chiesa nuova, più coerente col Vangelo, più povera e più vicina ai poveri. Quando sentiva la necessità, faceva presente le sue proposte ai rappresentanti della gerarchia. Manteneva un contatto epistolare con mons. Petrocchi, suo amico dai tempi del seminario, e ora cardinale. In maniera discreta p. Francesco collaborava con

Mons. Suharyo, arcivescovo di Jakarta, probabilmente per avere un'opinione su tematiche pastorali o teologiche. Mons. Suharyo diceva di sentire molto la sua mancanza e ricordando il fatto che andava in episcopio in motorino, sempre con la camicia indonesiana batik, diceva: "P. Marini è un vero missionario!". Una volta credo che abbia anche scritto al Nunzio in Indonesia presentandogli quello che lui riteneva un necessario rinnovamento nella Chiesa.

Visto questo amore alla Chiesa, penso che Dio gli abbia fatto il regalo più grande permettendogli, prima di lasciarci, di assistere ai prodromi del rinnovamento della Chiesa che lui tanto desiderava, un rinnovamento che si sta iniziando a realizzare grazie ad un papa che porta il suo stesso nome, Francesco. Quando venne pubblicata l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ne fece un commento entusiasta.

Non l'ho conosciuto come professore e quindi non ho un'immagine ampia della sua visione teologica. Tuttavia, stando con lui e ascoltando ciò che diceva, ho colto come riportasse spesso l'attenzione alla necessità di acquisire una nuova immagine di Dio. Era convinto che la Chiesa stia ancora promuovendo con la teologia, la catechesi, la liturgia (secondo lui molte preghiere del messale erano da cambiare) e la testimonianza di vita, un Dio antico, un Dio non evangelico. Era fondamentale per lui restituire a Dio l'identità di Dio Amore, di Dio Padre, di Dio Misericordia. E questo senza nascondere il fatto che cambiando l'immagine di Dio bisogna anche assumere le conseguenze di un modo di vivere il cristianesimo più coerente. Tutto ciò si scontra con il clericalismo, i privilegi, il sentirsi lontano dai bisogni della gente... Inoltre, ciò riguarda anche la spiritualità. Se Dio è Padre, la chiesa non può essere vista come il museo degli uomini perfetti, i santi, che acquisiscono meriti per ottenere il diritto di entrare in paradiso attraverso uno sforzo personale, avulso dalla grazia, che il papa definisce pelagianesimo. L'idea evangelica di Dio ci porta a vederci per ciò che siamo, e cioè come figli certamente imperfetti, fragili e peccatori, ma anche amati da un Padre ricco di misericordia. È questa percezione dell'amore incondizionato di Dio per noi che ci dà il coraggio e la forza di crescere e migliorare. Anche in questo p. Francesco era molto in linea con le idee teologiche di papa Francesco.

Era anche un uomo dello Spirito. La coerenza evangelica lo faceva vicino a Dio. Non era certo un amante delle devozioni e della ritualità. Non di rado criticava ciò che lui valutava come ritualità esteriore nelle liturgie, come pure un certo devozionismo, figlio di una falsa immagine di Dio che attende di essere pagato per interessarsi degli uomini. La sua vita spirituale era molto essenziale e solida. P. Marini aveva momenti regolari di preghiera e soprattutto accostava spesso la Bibbia. Leggeva ogni giorno il Nuovo Testamento in greco, e lo conosceva in profondità. Le sue omelie erano sempre molto ricche e fondate su studi esegetici, segno del suo amore per la Parola di Dio. Il suo modo di ragionare, sia nell'ambito teologico come pure nel prendere decisioni nel concreto della vita della comunità, era sostanziato di Parola di Dio.

P. Marini era anche molto attratto dal dialogo interreligioso. Ha dato un contributo molto forte alle attività di dialogo della comunità dello studentato saveriano di Jakarta, sostenendole e partecipandovi attivamente (conferenze mensili nel nostro studentato, partecipazione attiva in gruppi di dialogo, oltre al servizio settimanale di alcuni studenti in organizzazioni islamiche).

P. Francesco ha costruito rapporti con tante persone che anche al momento della sua morte si sono fatte vicine. Una nostra amica musulmana, Gayatri, mi ha telefonato il giorno della morte di p. Francesco dicendomi che non riusciva a smettere di piangere per quella che lei sentiva essere una grande perdita. In un posting su Facebook, la stessa Gayatri ha scritto che un giorno p. Francesco le offrì un pezzo di formaggio andandolo a prendere apposta dal frigorifero. Lo ripulì dalla crosta e glielo offrì con un atteggiamento pieno di attenzione. Questo suo modo concreto di amare, l'aveva colpita così tanto da non poterlo più dimenticare. Un'altra amica, Mariana Amiruddin, ex membro di un gruppo fondamentalista islamico, e ora commissaria nella Commissione Nazionale delle Donne (un'istituzione costituita dal Presidente Indonesiano per la tutela dei diritti delle donne), scriveva che attraverso una conversazione avuta con p. Marini nello studentato di Jakarta, si è sentita spinta a continuare il suo impegno di dar voce alle vittime delle violenze accadute a Jakarta e in altre città indonesiane nel 1998, in seguito alla caduta del dittatore Suharto. Un'altra testimonianza è stata quella di Budhy Munawar Rahman, un intellettuale islamico, collega di p. Marini nella facoltà di Filosofia frequentata dagli studenti saveriani, il quale affermava di aver spesso discusso e imparato tanto da p. Marini sul dialogo. Insomma, chiunque ha incontrato p. Marini è rimasto colpito dal suo amore così personale, attento e profondo. Questo è accaduto con molti cattolici, soprattutto nella parrocchia del Bintaro, ma anche con tanti fratelli e sorelle non cristiani.

Queste sono alcuni elementi di ciò che ho potuto cogliere della personalità di p. Francesco. Certamente si tratta di impressioni incomplete, ma che vogliono essere un modo per ringraziare Dio per il dono questo fratello maggiore. Vivendo assieme a lui penso di essere cresciuto come uomo e come cristiano. Ora lo penso in cielo a discorrere con Gesù, ammirato dal fatto che la Chiesa sta iniziando il nuovo cammino di rinnovamento che qui in terra p. Francesco aveva sperato. Scherzando, una volta (o due) ci disse: "Ora, con questo papa (*papa Francesco*), sono sicuro di morire cattolico!".

Manila, 24 Febbraio 2019

PER UN PRASSI MISSIONARIA DIVERSA
Da "Ad Gentes", anno 17 (2013), pp. 217-220

Oggi, abbiamo la possibilità di una prassi missionaria diversa. Ci sono difatti alcuni fatti nuovi che rendono possibile la novità, ossia una maggiore fedeltà.

- Dal punto di vista politico: l'indipendenza di moltissimi paesi, realizzata nel secolo scorso; anche se resta tuttavia da superare il neocolonialismo. Si spera che questo superamento venga facilitato dal

fatto che la maggior parte dei missionari sta venendo da paesi del Sud e dell'Est e sono completamente privi di appoggi politici o economici.

- Dal punto di vista culturale: abbiamo ormai un consenso sul superamento (teorico) dell'eurocentrismo. Resta tuttavia da riconsiderare l'influsso della globalizzazione, processo influenzato sostanzialmente dall'Occidente, con la sua tecnologia e con i suoi 'contenuti', come pure occorrerà premunirsi contro il pregiudizio culturale che ognuno di noi mette istintivamente in funzione (compresi naturalmente i missionari) quando ci si confronta con altre culture.

- Ma soprattutto dal punto di vista ecclesiale: abbiamo alcuni fatti nuovi, "conciliari", potenzialmente molto innovativi nei confronti della missione. Ne cito solo tre:

- a) Una riconsiderazione dei rapporti tra Chiesa cattolica, altre Chiese cristiane e religioni in genere. Siamo usciti dall'esclusivismo stretto del passato per cui ora si rende possibile un'accettazione reciproca in vista di una collaborazione per il bene dell'umanità.

- b) Il nuovo rapporto tra le Chiese locali: comunione, pari dignità, collegialità (anche se finora praticamente impossibile e addirittura teoricamente negata)...

Come attuazione pratica di questa pari dignità, credo che sia arrivato il tempo (anzi siamo già in ritardo) che sia la Santa Sede che le giovani Chiese si propongano il superamento del colonialismo ecclesiastico. Le 'Chiese di missione' devono abbandonare la loro condizione di 'minorità' (amministrativa, finanziaria, psicologica...) nei confronti delle Chiese più antiche e della S. Sede stessa (il loro passaggio dalla gestione speciale di Propaganda Fide a quella comune a tutte le altre Chiese, ne sarebbe un segno ispiratore. Ciò d'altra parte libererebbe Propaganda Fide da un peso amministrativo enorme e le renderebbe possibile svolgere il suo compito specifico di animazione missionaria di tutta la Chiesa). Contemporaneamente, si dovrebbero rafforzare e allargare le forme di collegialità e partecipazione laicale già esistenti, a partire dal basso, sia a livello diocesano che nazionale e internazionale. E ciò sia nel campo della pastorale in genere (liturgia, catechesi...) come in quello teologico, organizzativo (ministeriale).

c) L'inculturazione: prendersi le libertà necessarie, con responsabilità, ai diversi livelli istituzionali²⁸. L'attuale uniformità liturgica è contraria alla Tradizione della Chiesa, che ci ha lasciato invece decine e decine di anafore dei primi secoli della Chiesa (e non come semplice traduzione delle stesse in diverse lingue, ovviamente!) e una varietà di 'riti' non latini, tutti di origine molto antica. Ma quello della liturgia è solo il primo campo dell'attuazione di una vera inculturazione...

Un ultimo fattore, inaspettato, è entrato nel gioco della missione del futuro, cioè il nuovo Papa, papa Francesco. Non solo perché porta in primo piano visivamente una Chiesa extraeuropea, ma soprattutto perché sembra mettere finalmente in movimento quei processi di comunione, collegialità, corresponsabilità, inculturazione... enunciati già da molto tempo e messi a tacere per decenni, per decisione di coloro che avrebbero dovuto attuarli.

I nuovi criteri 'evangelici' accennati sopra, potranno entrare in gioco nell'attuazione della missione. Può così cominciare contemporaneamente una nuova era di rapporti ecumenici e interreligiosi.

Una postilla per i missionari

In passato i missionari erano gli inviati in 'terre non cristiane', dove non solo creavano nuove comunità, ma ne diventavano automaticamente i dirigenti. La loro mentalità condizionava la vita delle comunità locali, il loro rapporto con l'ambiente circostante, le possibilità o meno di sviluppo, la forza della loro fede e testimonianza... Essi non erano naturalmente diversi da coloro che li inviavano: la mentalità del tempo condizionava tutti, inevitabilmente (allora come adesso). Alcune 'colpe' della Chiesa del passato sono apparse chiaramente nella realizzazione della missione. Ne abbiamo visto le cause, che oggi sono più chiare, per il beneficio della distanza. Ma occorre trarne la lezione.

Oggi i missionari non possono più fare... grandi peccati, perché non ne hanno la possibilità: hanno perso la posizione di guida e decisione che avevano in passato. Tuttavia, nonostante una maggiore lucidità e più spirito critico – e nonostante il Concilio Vaticano II – la missione non si è molto rinnovata. Noi, venuti da altre Chiese in queste che sono dette 'giovani Chiese', appariamo agli occhi della Chiesa locale quasi come un 'residuo bellico', l'appendice di un passato ormai irripetibile. Siamo

²⁸ Invertire l'attuale tendenza "talebana" (che ci fa assomigliare sempre più ai musulmani fanatici) ossia che "ciò che non è comandato, è proibito".

(stati) i propagatori di una cristianità latina e non possiamo essere i promotori di un cristianesimo locale (dal punto di vista liturgico, giuridico/canonico, ecc.). Siamo, per caso, ancora il segno della ‘estraneità’ del cristianesimo in un dato territorio? È ovvio che le Chiese locali, specie in Asia, non siano entusiaste dei nostri ruoli ‘troppo visibili’. Possiamo però dare il nostro sostegno alla crescita della Chiesa locale sostenendo i suoi tentativi di inculturazione e autonomia.

La Chiesa asiatica attuale, in genere, continua lo sforzo dei missionari occidentali del passato: proposizione del messaggio attraverso le organizzazioni dell’educazione, della sanità, dell’assistenza caritativa... Opere grosse ed efficaci. Nello stesso tempo ci sono voci e iniziative alternative che puntano più all’aspetto spirituale e umano della presenza evangelica (vedi, per esempio, la testimonianza degli asram in India e il contributo dato alcuni monaci-mistici occidentali). Il nostro umile contributo deve essere offerto nel segno della comunione universale e della ricerca di dignità di queste nuove Chiese.

D’altra parte, noi missionari occidentali facciamo sentire poco la nostra voce nelle Chiese di origine. La nostra posizione ‘ai margini’ generalmente ci orienta a riscoprire l’essenziale, ad ascoltare e quindi a capire le ragioni dell’altro e ‘provare’ la fondatezza delle nostre proposte, a cercare vie nuove di testimonianza del Vangelo... e quindi crea in noi inevitabilmente una sensibilità nuova. Credo che ci sia qualcosa che possiamo offrire alle nostre Chiese di origine: la nostra esperienza di minoranza (che è un dato di fatto) e la nostra richiesta di laicità (richiesta che sentiamo necessaria per la difesa della nostra libertà di esistere e di esprimerci). Queste due attenzioni possono arricchire le nostre Chiese di origine, affinché sviluppino gli stessi atteggiamenti...

Questi pensieri hanno attraversato la mia mente, mentre riflettevo sull’esperienza del passato. È possibile che essi siano espressione di una visione distorta, simile a quella che a volte hanno avuto i missionari del passato?

Spero comunque che l’avvertenza di questo pericolo faccia me e tutti gli altri missionari più circospetti e più disponibili nell’ascoltare il Vangelo!

MARIO MENIN RICORDA FRANCESCO MARINI

UNO STILE DIVERSO DI GOVERNO E DI INSEGNAMENTO

Fra tutti i superiori generali, che ho avuto la sorte di conoscere dal mio ingresso in congregazione, nell’ormai lontano 1970, ritengo che padre Francesco – da noi suoi studenti e confratelli più giovani chiamato “Macinino” – sia stato il più vicino allo stile umile e mite del fondatore, san Guido M. Conforti (1865-1931). Umiltà e mitezza, che non erano sinonimo di debolezza, impotenza o rassegnazione di fronte alla realtà, e

nemmeno di scarsa determinazione nel perseguire i propri obiettivi e valori, ma frutto di una visione profonda e di un'intelligenza acuta delle situazioni e delle persone. Francesco era un superiore padre, paterno ma mai paternalista, accogliente ma mai accomodante; capace di ascoltare ma anche di dire la sua con oggettività, senza manipolazioni; in grado di discernere senza giudicare o condannare. Un superiore che non si è mai preso troppo sul serio, nel senso che non si è lasciato travolgere dall'onda dell'ego nel governo della congregazione. Era consapevole di questo pericolo e contrastava la tentazione dell'ipertrofia dell'ego, piuttosto comune in chi governa, con il senso dell'umorismo e con l'autoironia, che poi sono gli antidoti che consentono agli umani di restare umani e di non cadere nel delirio di onnipotenza, ovvero nell'immedesimazione del sé con la funzione e la carica che svolgono. Francesco ha saputo mantenere l'equilibrio, appunto non prendendosi troppo sul serio. Insomma, non si è mai montato la testa, nascondendosi dietro il ruolo, ma ha sempre esibito la sua splendida umanità, inseparabile compagna di viaggio in tutte le sue missioni di governo in giro per il mondo saveriano. Francesco, ancora, non ha mai cavalcato la congregazione per scopi personali, per amore di sé – *amor sui*, diceva sant'Agostino – o per la propria valorizzazione ecclesiale: non ha mai concesso nulla al careerismo ecclesiastico e al clericalismo, che ha sempre detestato e condannato come vere e proprie "piaghe" – di rosminiana memoria – della Chiesa.

Francesco, nei suoi vari incarichi come superiore, non ha mai smesso i panni del fratello tra i fratelli. Più avanzava di grado nel governo della congregazione e più era attento alla fraternità, allo spirito di famiglia. È restato sempre umano, sempre "Macinino", anche di fronte alla disumanità di certe situazioni e di certi confratelli, come del resto era successo al santo fondatore, al ritorno dal suo viaggio in Cina (1928), che si vide recapitare dal vicario apostolico di Chengchow mons. Luigi Calza e dai suoi consiglieri padri Eugenio Pellerzi, Teofano A. Bassi e Giovanni Gazza un "Memoriale" (3 gennaio 1929), in cui il Conforti è praticamente accusato di "fallimento" su tutta la linea: non sa "governare" la congregazione da lui stesso fondata, non sa "amministrare" (solo perché tratteneva parte delle offerte a Parma per la formazione dei futuri missionari) e non sa "formare" i nuovi candidati missionari (solo perché i giovani, giunti in Cina dopo la prima guerra mondiale, si mostravano più sensibili alle direttive espresse da Benedetto XV nella lettera apostolica *Maximum illud* e più aperti ad un cambiamento per un più fecondo lavoro missionario). Francesco non l'ha mai fatta da padrone nella congregazione, nemmeno quando è stato superiore generale. Anzi si sentiva l'ultimo dei confratelli, più peccatore degli altri, disarmato e scettico di fronte a chi gli proponeva formulazioni o interpretazioni troppo categoriche per spiegare o risolvere i problemi della congregazione o della missione. Sapeva invece servire la congregazione con una profonda umiltà, consapevole dei suoi limiti e dei suoi peccati, ma anche dei limiti e dei peccati della congregazione. Per questo non ha mai fatto il superiore gendarme, che presume di sapere tutto di tutti. Voleva che i confratelli fossero dei fratelli e non dei sudditi. Si sentiva a disagio con i confratelli servili, legalisti, rigidi osservanti della disciplina, prigionieri delle proprie anguste visioni, oltre che della tristezza della loro poca libertà interiore. Francesco godeva dei confratelli liberi nell'esprimere le loro idee, gioiosi interpreti della loro attività

evangelizzatrice, che concepivano la missione come festa e non come obbligo, come banchetto e non come penitenza, come incontro e non come scontro, come dialogo e racconto e non come proclamazione di verità astratte, come “stare con” e non come “fare per”. Chiaramente questo stile missionario non da tutti compreso, dipendeva da un’immagine di Dio – e di Gesù Cristo – a lungo coltivata nei suoi anni di studio e di insegnamento, oltre che nella sua pratica missionaria, in Italia e all’estero, in Indonesia e in ogni angolo del mondo saveriano da lui visitato.

Questo stile missionario, grazie anche alla spinta di padre Francesco, si è lentamente consolidato tra i membri più sensibili della congregazione saveriana. In un contesto ecclesiale piuttosto incerto, come quello degli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II e del pontificato di Benedetto XVI, mentre crescevano il disagio all’interno della Chiesa cattolica e la perdita di consensi esterni a causa dei suoi scandali, più volte Francesco, con la sua autoironia e con il suo caratteristico umorismo, ebbe a dire: “Non so se morirò cattolico”. Ebbene, dopo l’elezione di Bergoglio, vedendo i primi gesti squisitamente evangelici del nuovo papa e ascoltando le sue prime parole, che riprendevano lo spirito del Concilio Vaticano II, Francesco, ormai provato dalla malattia, confessò ad alcuni amici: “Ora posso morire tranquillamente cattolico”. I gesti e l’insegnamento di papa Francesco l’avevano riconciliato con la Chiesa.

Concludo questa mio “memoriale” su padre Francesco, con un rapido cenno al suo stile di insegnamento teologico presso l’ITS (Istituto Teologico Saveriano) di Parma. Ricordo in particolare il suo amore per il “Proust cattolico” degli anni ‘30, Joseph Malègue, amato da Paolo VI e oggi riscoperto grazie a papa Francesco che ne parla come del romanziere delle “classi medie della santità, di cui tutti possiamo far parte”. Ebbene, Francesco desiderava che noi studenti leggessimo *Agostino Méridier*, il romanzo più noto di Malègue, il cui protagonista, appunto Agostino Méridier, già da adolescente s’imbatte in due grandi vortici che minacciano d’inghiottirlo: la sregolatezza e l’ambiente impregnato di positivismo di fine Ottocento. Solo quando è ormai un affermato docente universitario, Agostino si rende conto che troppo a lungo ha idolatrato la sua intelligenza. E l’incontro con un compagno di studi, fattosi gesuita, sarà la chiave di volta di una vera rinascita. Malègue traccia il viaggio interiore di un’anima sempre capace di aprirsi alle evidenze della fede che la vita offre in ogni istante e nei modi più diversi. Dietro la figura di Agostino Méridier possiamo cogliere in filigrana anche il profilo di padre Francesco, cui sono sempre andati stretti i panni dell’intellettuale (e dell’insegnante) che dispensa verità, dell’intellettuale (e dell’insegnante) autocompiaciuto della sua cultura. Francesco non ha mai sopportato una visione paternalistica dell’insegnante (e dell’intellettuale), perché è sempre stato un cercatore umile della verità, un mendicante della verità e un questuante di Dio, una persona cioè che semina domande invece di dispensare facili certezze, anche e soprattutto riguardo a Dio. E questo noi studenti, abituati alle certezze del catechismo più che alle questioni della teologia, non l’abbiamo apprezzato subito. La grandezza del pensiero di “Macinino” l’abbiamo compresa e amata soprattutto fuori delle aule scolastiche, cammin facendo, sulle strade della missione.

“... per dire che Gesù è vivo”
Francesco Marini, *Pensieri sciolti*, 2012-2016

9. “Siede alla destra del Padre”. È certamente una metafora. Nessuno pensa che ci sia un posto in qualche parte del cielo dove ci sono due sedie... Così pure “è salito al cielo”: nessuno penserà che c’è un qualche posto sopra le nostre teste, dove c’è un corpo (anzi, almeno due, con quello della Madonna)... Quanto distante dalla Terra? Quanto grande quel corpo? In che posizione? Fisso o si muove? Se c’è, prima o poi lo scopriremo, perché non può sfuggire agli strumenti... Chiaramente queste domande sono fuori luogo: il corpo di Gesù non occupa spazio e non si muove nel tempo. “E mangiò il pesce fritto” offertogli dai discepoli. Dove è andato a finire quel pesce? Aveva Gesù uno stomaco che lo avrebbe digerito...? Ma se non aveva lo stomaco, dove è andato a finire? E se non aveva lo stomaco, aveva forse il cuore? E quindi la circolazione? E i reni? E la sua faccia? E come mai non lo riconoscono se aveva la sua faccia? Queste domande mostrano che le apparizioni, non sono relazione di fatti accaduti (del resto, sono inconciliabili l’una con l’altra, ed anche contraddittorie: debbono stare a Gerusalemme o debbono andare in Galilea?), ma spiegazioni teologiche per dire che Gesù è vivo. Ed è questo l’essenziale. Se era morto e ora vive, vuol dire che è risorto! Ma non il fatto storico è il centro dell’affermazione di fede, ma l’annuncio della sua presenza viva ora. Dalle apparizioni, non si può dunque dedurre qualcosa circa il suo corpo fisico (e tanto meno sul come della risurrezione), che non è implicato nelle apparizioni, come non è implicato nell’ascensione e nella glorificazione di Gesù. Sulle cose ‘prime’ e sulle ‘ultime’, abbiamo solo immagini che suggeriscono una fede, mai abbiamo dei fatti e tanto meno delle descrizioni. È il senso del discorso mitologico.

APPENDICI

COLORO CHE SOFFRONO PER LA LORO FEDE
Testimonianza su Padre Francesco Marini di RA Gayatri WM

Alla fine della sua vita, Padre Marini diceva di essere grato alla Chiesa cattolica perché finalmente era sotto la guida di Papa Francesco – e questo papa, secondo me, ha idee e modi di agire coincidenti con le convinzioni di Padre Marini. Padre Marini diceva che ora era sicuro di morire nella fede cattolica: senza questo cambiamento... chissà se avrebbe concluso la sua vita da cattolico!

Sono rimasta colpita dall'omelia pronunciata da Padre Daniele Cambielli SX. Mi ha fatto riflettere molto. Ho ricordato come Padre Marini (così come molti dei suoi discepoli tra i Saveriani) soffriva a causa della sua fede, spesso in conflitto con l'istituzione della Chiesa Cattolica che gli pareva aver perso mordente e si dimostrava inadeguata al ruolo di discepolo di Cristo, a causa degli abusi di potere, di casi di abusi sessuali e di altri elementi della sua crisi.

Sono grata per il fatto di aver conosciuto Thomas McElwain o sceicco Ali Haydar – anche se solo attraverso internet – il quale mi ha introdotto alla fede che ora abbraccio, anche se siamo molto pochi a dividerla. Se non avessi aderito ad essa, probabilmente sarei già diventata atea per aver visto e vissuto le depravazioni e l'ipocrisia sia delle comunità musulmane come pure di quelle cristiane, siano esse sunnite o sciite, cattoliche o protestanti (in una delle quali sto partecipando attivamente).

Dio sa che spesso mi sento confusa, sono critica e ribelle per il comportamento di alcune persone, ma nonostante ciò Dio mi ha fatto conoscere leader religiosi che vanno controcorrente e cercano la verità e la giustizia, anche se diversi di essi incontrano l'opposizione e la condanna da parte dei loro stessi compagni di fede. Alcuni di essi sono Gus Dur [ex Presidente della Repubblica Indonesiana], Padre Marini, Matteo, Kyai Hussein, Musdah Mulia, Djohan Effendi, Kyai Muqsith Ghazali, Rev. Steve Suleeman, Rev. Suar Budaya, Muhammad Monib, Sr Geradette Phillips, anche Shaykh Abdul Wahid Pallavicini e l'imam Yahya Pallavicini in Italia.

Grazie a Dio. Alhamdulillah. Barukh Hashem Adonai. Dio mi ha fatto conoscere molti leader religiosi, come pure semplici fedeli, per dimostrarmi che sono ancora numerosi gli uomini e donne di fede che, come me, sono delusi di fronte ai conflitti settari e all'immoralità delle autorità religiose e civili. Dio mi ha addirittura permesso di incontrare degli israeliani i quali si sono rivelati completamente diversi da ciò che avevo immaginato e che sono poi diventati miei ottimi amici.

La scorsa notte mia madre mi ha detto che nel caso in cui morissi mentre lei è ancora in vita, vorrebbe che il mio cadavere fosse avvolto in un telo bianco [secondo l'uso islamico]. Le ho risposto che, da discepolo di Abramo (musulmana-cristiana), non ho preferenze. Anche Gesù è morto ed è stato avvolto nella sindone. Non mi interessa come verrò sepolta, ma se sarò avvolta in un telo e avrò il conforto delle preghiere musulmane, ne sarò felice. Penso poi che sia comprensibile il fatto che, fintanto che i miei genitori sono ancora vivi, abbiano il diritto di trattare il mio corpo come desiderano, visto che sono loro figlia. Le ho anche detto, scherzando: "Alla fine, se

anche mi cremerete, per me è lo stesso." Lei ha riso e ha detto: "Assolutamente no! Povera te, se ti bruciassero!"

Se posso essere avvolta in un telo *jawsyan kabir* [telo per avvolgere i morti] (anche perché una persona mi deve restituire un *jawsyan kabir* di mia proprietà), sarei contenta, anche perché credo nei 12 Imam [secondo la tradizione Sciita], anche se non sono loro devota come fanno gli sciiti. Tuttavia, prego prostrata sulla *Turbah* [piccola terracotta simboleggiante la terra su cui si prega appoggiandovi la fronte], prego lo *Zikir* [preghiera Islamica volta a ricordare il nome di Allah] con il *Tasbih* [rosario islamico], e prego l'*ahlulbait* [preghiera rivolta alla famiglia del Profeta]. Nel caso in cui fosse la Chiesa Riformata-Battista a tenere una cerimonia per mio funerale, sarei felice lo stesso, perché finora mi sono trovata in sintonia con la comunità di Thomas McElwain, anch'egli Battista.

Stasera, mi rendo conto che persone come Padre Marini soffrono per la loro fede nell'amore e nella verità. Questa è la lotta degli uomini di fede che vanno controcorrente e si oppongono al potere della chiesa. È questa la caratteristica dei monaci che spesso sono in disaccordo e sfidano l'autorità della chiesa, come è accaduto nella storia del cristianesimo, così come pure i Sufi i quali, non di rado, sono entrati in conflitto con gli *ulama* o i *mullah* nella storia islamica.

Non voglio affermare ipocritamente di essere felice con la mia fede così impopolare. Soffro perché desidero fortemente essere seguace della religione di Abramo, non solo dell'Islam o del Cristianesimo. Tali etichette, apparentemente plausibili, sono dicotomiche e rigide; essere Musulmano significa credere soltanto in Maometto e nel Corano e ritenere che i fedeli islamici siano la perfetta sostituzione del cristianesimo, dell'ebraismo e del popolo di Israele, e che la Bibbia contenga molti errori e modificazioni rispetto all'originale. Allo stesso modo un cristiano è colui che crede in Cristo, ha fede solo nella Bibbia, e crede di esser il miglior erede del popolo ebraico o di Israele, mentre tutto ciò che è accaduto successivamente è da considerarsi errato e caotico, semplicemente perché questo è ciò che affermano le istituzioni.

Grazie Padre Daniele per avermi ricordato che Padre Marini è stato un costante cercatore della verità. Come Padre Marini è stato irrequieto nella sua lotta di fede di fronte al fatto che spesso il potere non si conforma agli insegnamenti di Gesù e allontana da Dio.

La Chiesa Cattolica ha già Francesco Saverio, Francesco d'Assisi, Francesco di Sales e molti altri santi col nome di Francesco, ed oggi ha anche Papa Francesco I. Ma sono altrettanto grata e orgogliosa per il fatto che Dio mi abbia permesso di conoscere e di imparare molto da Francesco d'Ascoli Piceno. Non ci sono parole per esprimere la grandezza di Padre Marini, il quale, a detta di molti, mi amava così tanto, come io stessa potevo percepire. Questo è il motivo per cui voglio ricordarlo come San Francesco d'Indonesia, anche se la Chiesa Cattolica non l'ha ancora canonizzato. Sì, Francesco d'Indonesia, perché il suo ultimo desiderio era quello di tornare in Indonesia, di incontrarsi con la sua famiglia allargata in Indonesia, e di morire in mezzo a noi in Indonesia.

Secondo il mio maestro Thomas McElwain, non solo la grande famiglia Saveriana ma tutto il mondo ha perso uno dei suoi figli migliori per ciò che riguarda l'amore per l'umanità e la pace.

Tutto il mio affetto è per te, Padre Marini. "Prega per me affinché possa mantenermi risoluta e coraggiosa nel soffrire per la mia fede, così da essere forte e fedele come sei stato tu nella via dell'amore e della verità. E ciò fino a quando ci incontreremo di nuovo, Padre. Quando ciò succederà, permettimi di essere io a tagliarti un pezzo di formaggio, a levargli la crosta e a prepararti il caffè. Ti cucinerò anche gli spaghetti".

Rahayu

RA GAYATRI WM

**Estratti dalla testimonianza personale di P. Francesco Marini su
P. SILVANO LAURENZI**

È un bisogno del cuore, e quasi un dovere per me, dare una testimonianza su P. Laurenzi, essendo stato io così vicino a lui e avendolo sentito così vicino nella mia vita (ho pianto più in questi giorni che in tutto il resto della mia vita).

P. Silvano difatti è all'inizio della mia vocazione come saveriano; e io sono stato vicino a lui negli ultimi anni (dal 2003) e specialmente negli ultimi giorni della sua vita (soprattutto le sette settimane passate all'ospedale). E, tra quell'inizio e questa fine, un contatto profondo, sentito, anche se raramente espresso. Si è trattato tuttavia di un contatto schietto, come era nel suo carattere e nel mio desiderio. Il suo rapporto con me era unico: le nostre famiglie si conoscevano da vecchia data (anche se superficialmente, data la distanza), io ero frutto della sua azione vocazionale... Potevamo prenderci la libertà di dirci qualunque cosa. Libertà che ci siamo presi, anche se a volte ci ha fatto soffrire.

Per ricordare perciò la sua persona, non mi metterò a elogiarlo, ma con il suo stesso spirito di libertà cercherò di cogliere qualcosa del mistero della sua vita e del suo animo, mentre ricordo pure come ho vissuto gli ultimi avvenimenti che ci hanno coinvolto.

Naturalmente questa testimonianza è data a partire dalla mia esperienza e vuol essere essenziale; non pretende quindi di dire la totalità della vita di P. Silvano (lascio da parte aspetti pure importanti della sua personalità: la devozione alla Madonna, la regolarità della sua vita, la predilezione per i bambini poveri...) e può anche essere messa in dubbio nella sua analisi: rivendica per sé solo il merito di essere sincera e per questo vanto può, forse, aspettarsi di essere presa in considerazione.

La sua personalità

Ci sono tre cose che mi hanno particolarmente impressionato nella sua vita e che mi paiono delle costanti che lo qualificano:

1. La sua umanità

Nel suo ministero, era sempre attento a cogliere gli aspetti della vita, a toccare il cuore delle persone. Mi facevano impressione le sue omelie (io che sono così restio anche ad ascoltarle): sapevano incarnare il Vangelo, trovare sempre quello spunto che univa messaggio e cuore. Ma la sua umanità appariva soprattutto nelle relazioni con le persone. Portato al contatto, era di una grande delicatezza, capace di ascolto, e soprattutto, fedele. L'amicizia lui la coltivava. Ricordava gli amici con una precisione e ricchezza di dettagli impressionante. Quante volte, rispetto a un amico comune, mi ricordava il giorno del suo compleanno, oppure l'anniversario del matrimonio... E spesso si faceva vivo con loro, per lettera, per telefono, con e-mail... Così si spiega la vastissima cerchia di amici, sia in Italia che in Indonesia, legati reciprocamente da un profondo legame. Non conosco nessun'altra persona che abbia avuto tanti amici come P. Silvano.

Un altro segno di questa sua umanità era il suo gusto per le cose ben fatte, per le cose belle... La chiesa di Santa Maria Regina (Sanmare) è il segno più chiaro che mostra, visivamente, questa sua caratteristica.

2. La sua totale dedizione alla Missione

Lui stesso l'ha espressa in più di un'occasione dicendo: «Non ho mai avuto crisi riguardo alla mia vocazione». E non lo dubito assolutamente; anche se lo ascoltavo con meraviglia...

Una conseguenza di questa sua totale dedizione alla missione era la decisione con la quale svolgeva il suo compito a servizio della comunità che gli era affidata. In questo mostrava una forza, un coraggio, una grinta... come appare spesso quando in natura una mamma difende i suoi piccoli da un attacco. Quando vedeva che qualcosa o qualcuno contrastava il bene della comunità, si opponeva risolutamente, contro chiunque, laici, saveriani... chiunque. Si spiegano così alcune 'durezze' che molti hanno osservato e alcuni lamentato, nello scegliere i suoi collaboratori, nel rifiutare alcune linee di azione o addirittura alcune persone...

P. Silvano si gettava nel suo servizio con dedizione totale. È stato un pioniere, per l'Indonesia; un apripista, soprattutto dopo il suo ritorno dal servizio svolto in Italia come formatore. Si è battuto per l'apertura alle vocazioni locali; poi si è dedicato completamente alla loro formazione a Cempaka Putih; ha aperto le strade (e molte porte) per l'animazione vocazionale (visitando innumerevoli seminari); ha avuto il coraggio di tornare all'attività pastorale (nel 2000, al Bintaro) dopo tanti anni di diverso servizio...; e infine è ritornato al contatto personale con saveriani e amici laici della casa del Noviziato di Giacarta, rianimando questo mondo di grande potenzialità umana e apostolica. In ognuno di questi servizi non sopportava contraddizioni, non conosceva ostacoli: costruiva con delicatezza, ma si opponeva con decisione, quando vedeva un pericolo.

Io stesso posso dare testimonianza della sua 'decisione' in alcuni casi concreti. Quando ne avevo la responsabilità, gli ho espresso alcune riserve su qualche sua scelta pedagogica: sapevo che lo avrei fatto soffrire, ma mi sembrava necessario. E ne abbiamo discusso, appunto con sofferenza, ma con chiarezza, anche se non abbiamo raggiunto un accordo.

Ancor più decisa la sua reazione alla decisione della Direzione Generale di chiudere le teologie delle varie Regioni Saveriane per iniziare con le Teologie Internazionali. P.

Silvano vedeva in questa decisione dei limiti e soprattutto un danno per la Regione Indonesiana. Si è opposto con decisione, direi con violenza, anche con me, come non avrei mai immaginato. Ma lo capisco, proprio per quella sua totale dedizione alla missione.

3. Di fronte alla sofferenza

L'altro aspetto che mi ha molto colpito, e che ho visto da vicino, è stata la sua sensibilità di fronte alle persone in difficoltà. Era disarmato di fronte alla sofferenza. Non aveva obiezioni, cercava in ogni modo di aiutare chi era in difficoltà. Varie volte, durante i sei anni passati insieme in parrocchia, in maniera discreta, mi confidava alcuni suoi 'segreti' che lo avevano fatto soffrire, raccontando appunto di difficoltà, spesso sconosciute, sofferte da questa o quella persona. E spesso lo diceva con le lacrime agli occhi.

Nel luglio 2004, dopo una settimana che P. Scaglia aveva lasciato la parrocchia ed era andato alla Biara di Padang, ricevette la notizia del suo ingresso in ospedale a causa di un infarto. Me lo disse subito e con le lacrime agli occhi. E dire che alcuni in parrocchia mormoravano che P. Scaglia fosse stato allontanato dalla parrocchia del Bintaro per le manovre di P. Laurenzi.

So di sicuro che moltissime persone sono riconoscenti a P. Silvano per l'aiuto o per lo meno per la comprensione che hanno incontrato nelle loro difficoltà. E non so come mai, molti, anche da fuori parrocchia, venivano a confidarsi con lui.

Gli ultimi giorni

Il tempo passato in ospedale al Carolus, sette settimane (dal 5 Nov. al 25 Dic.), sono stati una passione, con molti alti e bassi: di speranze, di dubbi, di ansietà. All'inizio mi sembrava impensabile che potesse venire a mancare, però a un certo punto mi sono dovuto arrendere alla realtà. Ciò che sembrava impensabile era diventato inevitabile... Rivedendolo adesso, quel periodo mi sembra sia stato un tempo di profonda purificazione per P. Laurenzi.

P. Silvano era il tipo che voleva sapere, anche nei dettagli, cosa accadeva nel campo della sua responsabilità, e voleva non solo dire la sua, ma decidere su cosa si dovesse fare. Ciò naturalmente è apparso anche durante il tempo della sua malattia. Noi che gli stavamo attorno dovevamo prendere delle decisioni secondo quanto i medici suggerivano, che cercavamo di spiegargli, ma che, forse, spesso non lo convincevano, come per esempio, la difficile decisione di fare una tracheotomia, per facilitare la espulsione del catarro dalle vie respiratorie. Quando glielo abbiamo prospettato è rimasto perplesso, poi ha commentato: «È un mistero». Ma certamente è poi rimasto con molto disappunto nel constatare che non poteva parlare.

Anche prima dell'operazione parlava sottovoce, si sforzava, ma spesso non capivamo. Una volta, era ancora nel Reparto di Cure intensive (RCI), lo accompagnavamo, P. Abis e io, e ha detto qualcosa; ma io non ho capito. Allora mi sono avvicinato, con la mano all'orecchio, perché ripettesse con più chiarezza. Egli ripeté quel che voleva dire, ma io doveti dirgli: «Silvano, non ho capito!». Allora, rivolto a P. Abis, disse con chiarezza: «Marini non capisce niente!». Che consolazione, aver finalmente capito!

[...]

Ora, da questa situazione di 'controllo della situazione', di decisione, P. Laurenzi è passato progressivamente a una situazione di rassegnazione e, credo, di abbandono. Negli ultimi tempi poche volte cercava di esprimere qualcosa; per lo più rispondeva a domande. Ho la sensazione che a un certo punto avesse perso del tutto la speranza della guarigione e si fosse abbandonato alla morte (e a Dio) e quindi lasciava fare su di sé quello che volevamo.

Il tempo della sua malattia mi sembra sia stato un tempo di 'conversione': si è orientato completamente verso Dio. Ci ha lasciato, con consapevolezza, già prima di abbandonarci con la morte. Le sue sofferenze fisiche non credo siano state molte, ma questo processo di 'purificazione' certamente non sarà stato facile: è difatti la cosa più difficile della nostra vita. [...]

Non vorrei che tutto ciò apparisse come un panegirico e non ha la minima intenzione di esserlo. Vuol esprimere solo le linee portanti della sua vicenda umana. Una vicenda esprimibile, mi pare, con quelle caratteristiche, nelle sue luci e nelle sue ombre.

Perché naturalmente anche P. Silvano aveva i suoi limiti. Forse un'eccessiva facilità nel trarre le conclusioni da alcune impressioni iniziali su qualche persona (su cui comunque poi era disponibile a ricredersi), un'eccessiva fiducia sulla sua valutazione e una certa rigidità nel difenderla, un certo 'autoritarismo' (dovuto probabilmente a un eccessivo senso di responsabilità personale nello svolgimento dei suoi compiti)...

Questi o altri limiti, possono senz'altro aver accompagnato il suo servizio. Ma non c'è dubbio sul senso profondo e costante della sua vita: una vita donata completamente al Vangelo e alla Missione, con fede profonda e semplice, con dedizione totale ed umile, nel pieno coinvolgimento della sua profonda umanità. [...]

P. FRANCESCO MARINI